



B. 20

2

671

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**



✕ ✕

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Navi

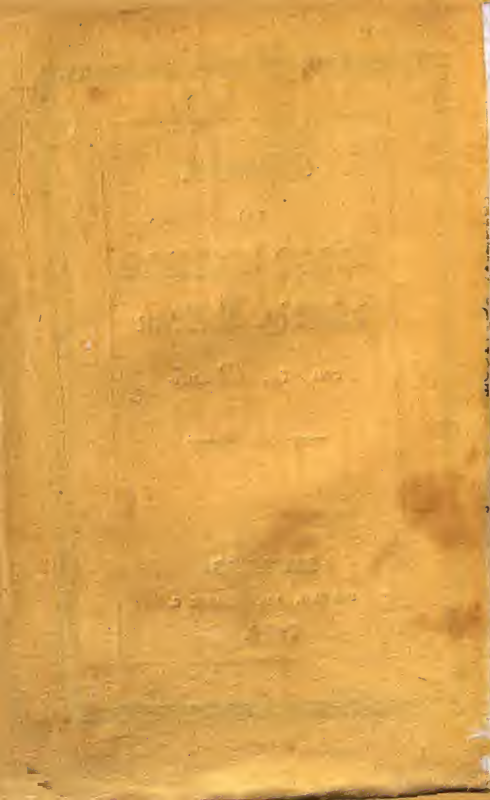
— 01522140 —

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1856.

LE
CE



Brown

1814



P.136.

Incontro di Carlomagno col Pontefice Adriano

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO IX. PARTE I.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1856.

B^o 20.2. 671



STORIA

DEL

BASSO IMPERO



CONTINUAZIONE DEL LIBRO
LXIII.

Anastasio usurpatore della sedia di Costantinopoli non ispirava al principe sentimenti di umanità. (an. 731.) Pure per rendere legittima la sua intrusione avrebbe voluto vivere in comunione col papa. Gli scrisse una lettera sinodica, nella quale dopo una professione di fede ortodossa, dopo aver protestato ch'era unito di cuore e di spirito alla Chiesa di Roma, si studiava di scolpare la condotta dell'imperatore, e i suoi propri sentimenti sopra il culto delle immagini. Leone vi aggiunse ancor egli una lettera, con cui procacciava di raddolcire



il papa, dipingendogli come ribelli coloro che era, diceva egli, costretto a raffrenare. Ma Gregorio, che non era sì poco addottrinato da lasciarsi gabbare, rispose al patriarca che fino a tanto ch'egli si tenesse separato dalla Chiesa rigettando il culto da essa adottato, il vescovo di Roma non poteva riguardarlo come suo fratello nell'episcopato, e che non doveva aspettarsi da lui che anatemi. La sua risposta a Leone non era men ferma, quantunque concepita in termini più miti; gli dava salutari consigli e lo esortava a trarsi fuori dell'abisso, in cui lo avea gettato il suo attaccamento ad erronee opinioni. L'alterigia dell'imperatore fu punta da tali rimostanze. Replicò minacciando Gregorio di trattarlo, come Costante trattato avea papa Martino, e di mandare a Roma ad atterrare l'immagine di san Pietro. Ma quando quella oltraggiosa lettera arrivò a Roma, Gregorio liberato da tutte le minacce degli uomini, avea già ricevuto il premio delle sue fatiche. Era morto gli 11 di febbrajo 731, e lasciava ai suoi successori un esempio difficile da imitare.

La condotta di questo santo papa è un modello di prudenza e di fermezza. Nella più critica congiuntura, che mai fosse, quando per una parte l'eresia armata del poter imperiale tentava d'introdursi in Italia, e per l'altra

l' Italia pareva non poter ribattere l' Eresia che ribellandosi contro il suo sovrano , adempì ad un tempo a due doveri , che sembravano incompatibili. Intrepido capo della Chiesa, si oppose costantemente all' eseguimento di un editto contrario alla pratica del Cristianesimo ; fece tutti gli sforzi per distogliere l' imperatore da questo empio disegno, fortificò i popoli nella risoluzione di rigettare ordini , a cui obbedir non potevano senza tradire la religione ; ma in pari tempo suddito fedele del principe , mantenne se stesso e i popoli in una giusta obbedienza , spense lo spirito di ribellione , e malgrado alle inique insidie , che il principe medesimo tramava contro la vita , prelato veramente apostolico , superiore ad ogni sentimento di vendetta non meno che di timore , fu sì generoso, che conservò al principe l' Italia vicina a scappargli di mano. Due sorta di scrittori con mire del tutto contrarie si accordano nel dipingerlo co' medesimi tratti , e l' idea che ne danno è del tutto falsa ed ingiusta. Dicono ugualmente che scomunicò Leone , che lo dichiarò decaduto dall' impero, e che sciolse gl' Italiani dal giuramento di fedeltà; in somma gli attribuiscono la pratica di quelle massime, che Gregorio VII avventurò più di tre secoli dopo di lui. Gli uni gli attribuiscono ciò a merito, gli altri a colpa , e tutti si fon-

dano sulla testimonianza de' Greci. I primi assoggettando la potestà temporale all' autorità pontificia lodano Gregorio II di essersi sottratto al dominio di un principe eretico, e di aver fatto ribellare lo stato per salvare la religione; i secondi, nemici dichiarati della Chiesa Romana, lo accusano di aver sollevato l' Italia contro il suo padrone, e di avere insegnato ai suoi successori a spezzare gli sce ttri e le corone. Ma gli elogi de' primi sono direttamente contrarj a quelli che merita, ed i rimproveri degli altri sono altrettante calunnie. È vero che gli autori greci imputano a Gregorio la maggior parte di tali imprese; ma questi scrittori quasi tutti cattivi critici, mal informati per lo più di ciò che accadeva in Oriente, sempre poco favorevoli ai Latini, specialmente dopo lo scisma di Fozio, possono eglino venire a paragone con gli scrittori d' Occidente più vicini e di tempo e di luogo a que' fatti? Anastasio il bibliotecario, Paolo diaconò meritano soli maggior credenza che non tutta quella folla di Greci, che si copiano gli uni gli altri. Ora questi due storici rendono giustizia alla rettitudine di Gregorio II., e fatti incontrastabili lo mettono al sicuro da ogni rimprovero. Egli solo calmò l' agitazione dell' Italia, quando era in procinto di eleggere un nuovo imperatore, e minacciava di andare a combatter Leoue fino

in Costantinopoli. Egli armò i Viniziani contro Liutprando, e rimise l'imperatore in possesso di Ravenna, e delle altre piazze di cui si erano impadroniti i Lombardi. Non lo si può riprendere che d'aver accettato la donazione di Sutri; ma poteva egli senza incorrere un grave pericolo per parte di Liutprando, e senza concitarsi altresì l'indignazione di tutta Roma, ricusare una piazza di poco rilievo, che il re de' Lombardi avea fermato di restituire all'impero? Abbiamo veduto, che nulla si poteva concludere a suo pregiudizio dal ricorso che fece a Carlo Martello. Riconciliò co' Romani, ed in Roma ristabilì l'esarca Eutichio, che aveva macchinato contro la vita di lui. Spense nel suo primo nascere la ribellione di Petaso; rispettò Leone nel mezzo de' suoi furori: è falso che lo abbia scomunicato; altro non gli mandò che rimostranze ed ammonizioni. In somma i suoi sentimenti furono costantemente quelli che Giovanni Damasceno, malgrado alla sua naturale vivacità, esprime in questi termini indirizzando il discorso a Leone: « - Noi ti prestiamo obbedienza negli affari civili; noi ti paghiamo i tributi, le imposizioni, i doni gratuiti: ma in quanto alle cose della fede, noi abbiamo la parola di Dio, e le leggi della Chiesa. Una nuova prova, che Gregorio non aveva scosso il giogo dell'ubbidienza, si è che

il successore di lui salendo sulla santa Sede riconobbe Leone per imperatore, gli scrisse come a suo sovrano; e secondo l'antica usanza appone a tutte le sue lettere la data degli anni del regno di Leone. Se tante prove non bastassero, citerei pur anche la testimonianza la più autentica, quella di Carlo Magno, il quale nella sua lettera a Costantino e ad Irene rende giustizia all'inviolabile fedeltà di Gregorio II. e del successore di lui. Già non voglio negare che sotto il pontificato di Gregorio II. l'impero non perdesse molto della sua autorità in Italia. Allora, a dir vero, cominciarono ad allentarsi i legami che tenevano i popoli di questa cotrada attaccati all'impero. Gregorio anzichè a romperli, non attese che a vieppiù strignerli. Gl'imperatori medesimi furono quelli che rendettero odioso il loro giogo: e il primo germe di quella rivoluzione, per cui perdettero l'Italia, uscì dal seno dell'eresia degli Iconoclasti.

Dopo la morte di papa Gregorio II, fu eletto Gregorio III dal clero di Roma, il quale scrisse all'esarca per ottenerne la conferma, ma ciò fu per l'ultima volta. Ostinandosi sempre più Leone, e i suoi successori a turbare la Chiesa, questo costume cessò, e non tornò a rivivere che quasi cent'anni dappoi sotto i principi della casa di Carlo Magno. Il nuovo papa, più vivo e men guardingo del suo antecessore, non fece

uso d'alcun riguardo nelle rimostranze, che
avvisò di fargli. Avendo ricevute le lettere di-
rette a Gregorio II, rispose ad esse con ter-
mini, i quali sembrano oltrepassare l'aposto-
lica libertà. Rinfacciava formalmente all'impe-
ratore la sua presentuosa ignoranza, la sua ri-
bellione contro la Chiesa, e la sua barbarie.
Siccome Leone domandava un concilio genera-
le: « - Tu sei, gli rispondeva, il solo nemi-
co della Chiesa, rimanti dal perseguitarla,
e non vi sarà più bisogno di concilio. Abbi-
am noi un imperatore cattolico, che vi possa se-
dere secondo il costume? - » Gli dichiara,
che l'occidente è irritato dei suoi attentati,
e che per vendicare gli oltraggi, che reca a
Gesù Cristo, e a' suoi santi, si calpestano le
stesse immagini di lui. Quanto alle minacce,
che Leone aveva fatte al suo predecessore:
« Sappi, gli dice, che i papi sono i media-
tori della pace; e come il muro divisorio
tra l'Oriente, e l'Occidente, noi punto non
temiamo le tue minacce, e ad una sola le-
ga da Roma verso la Campania siamo in si-
curo da' tuoi colpi. - » Queste parole danno
a conoscere, che il distretto di Benevento si
stendeva allora fino ad una lega lunge da Ro-
ma, o piuttosto dal ducato romano. Gli fa in-
tendere che se manderà ad abbattere l'imma-
gine di s. Pietro, vi sarà spargimento di san-

gue. Si scorge da questa lettera, che i papi conservavano le lettere degl' imperatori nella chiesa di s. Pietro. A tanto aspri ed arditi rimproveri fu dall' imperatore mandata una risposta, della quale s' ignora il contenuto: si sa solamente, che il principe si vantava in essa di essere ad un tempo padrone dell' impero e del sacerdozio. Il papa rispose con una seconda lettera, più moderata dell' antecedente, giustificando il culto delle immagini, e per rintuzzare l' alterigia del principe, stabilendo questa massima; « - Che i principi non hanno maggior potere nell' amministrazione delle cose spirituali, di quello che si arroghi la Chiesa nel governo degli affari temporali. - » Confessava, che non gli era permesso prender le armi contro l' imperatore, ma solamente d' implorare colle sue orazioni l' aiuto di Dio. Il prete Giorgio portatore di questa lettera, arrivato a Costantinopoli, non osò presentarla all' imperatore, di cui temeva lo sdegno; e ritornato a Roma confessò al papa la sua debolezza. Avendogliene papa Gregorio fatta una severa riprensione in pien concilio, lo avrebbe degradato dal sacerdozio, se il concilio non avesse domandato grazia per lui. Lo rimandò colla stessa lettera: ma Giorgio fu arrestato in Sicilia, e ritenuto un' intero anno per ordine dell' imperatore.

Mentre che Leone faceva guerra alle immagini, i Saracini mettevano a sacco l'impero. Muslima traversò la Cappadocia, e marciò contro i Turchi, che avevano sforzato le porte Caspie. Li vinse, e li ricacciò nel loro paese. Moavia e Solimano, ambedue figliuoli del califo Hescham, penetrarono in Paflagonia, e disfecero un'armata romana condotta da Costantino, che fu fatto prigioniero.

Avendo la ritenzione di Giorgio fatto conoscere al papa, che l'imperatore era fermo ed ostinato in non voler dar orecchio ad alcuna cosa s'avisò di scagliare le folgori della Chiesa, riguardando solamente alla persona del principe secondo le regole della cristiana prudenza. Convocò pertanto un concilio nella chiesa di s. Pietro (an. 732.) Intervennero ad esso novantatrè vescovi col clero di Roma. Fu permesso alla nobiltà, ai magistrati, e al popolo di essere testimoni della deliberazione. Fu dichiarato escluso dalla santa mensa, e separato dal corpo de' fedeli chiunque violasse il rispetto dovuto alle immagini, distruggendole, levandole dal loro luogo, profanandole, ed oltraggiandole con bestemmie. Questo decreto fu sottoscritto da tutto il concilio; ed il papa fece incontanente partire il difensore Costantino per recarlo all'imperatore; ma questo messo fu arrestato in Sicilia come il primo. Carpi-

tigli tutti gli scritti, di cui era incaricato, fu chiuso in un' oscura prigione; nè gli fu permesso di ritornare a Roma se non in capo ad un anno dopo avergli fatto terribili minacce. La qual violenza eccitò a indignazione tutta l'Italia. Tutte le provincie di concerto drizzarono un memoriale all' imperatore, e lo spedirono per mezzo de' loro deputati, a' quali non s' ebbe maggior riguardo che agl' inviati del papa. Sergio governatore di Sicilia, il quale procacciava di cancellare dallo spirito dell' imperatore la memoria della sua antecedente ribellione, li tenne otto mesi in prigione, e non li pose in libertà se non dopo aver fatto loro soffrire i più ingiuriosi trattamenti. Nondimeno Pietro, altro difensore della Chiesa, fu sì coraggioso che si addossò la stessa commissione. Prese un' altra via, e rimise il decreto nelle mani dell' imperatore con una lettera del papa, che scriveva ancora al patriarca Anastasio. (*Anast. in Greg. III., Fleury, hist. eccl. l. 42. art. 16.*)

Giovanni arcivescovo di Ravenna, era intervenuto al concilio e questa città non era men contraria di Roma a' voleri dell' imperatore. Quindi Leone più che mai irritato deliberò di punire tutta l' Italia (an. 733,) Mise in mare una poderosa flotta sotto il comando di Manete duca di Cibra. Manete doveva saccheggiare

Ravenna, trattare come ribelli le città della Pentapoli, marciare in appresso a Roma, distruggervi le immagini, ed anche quegli abitanti che volessero tentare di conservarle, rapire il papa, e condurlo legato piedi e mani a Costantinopoli; ma i venti e il mare fecero tornar vauì così disumani divisamenti. La flotta già vicina a Ravenna, ch'ella risguardava come sua preda, fu assalita da una violenta procella; parte de' vascelli si rompono contro gli scogli, e sono ingojati dalle onde insieme coi soldati; gli altri dispersi sulle coste, sendosi alla fine raccolti, investono a stento il canale del Po più vicino a Ravenna. Manete fa sbarcare le truppe, e marcia verso la città. Il popolo incoraggiato dal suo vescovo aveva preso le armi, mentre le donne e i vecchi vestiti di sacco e di cilicio, e prostrati a' piè degli altari imploravano l'ajuto dell' Onnipossente. La gioventù esce incontro ai Greci, e tosto ch'è appiccata la zuffa, finge di prender la fuga, e tira l'inimico in una imboscata. I Greci attaccati per ogni parte raggiungono i loro vascelli. Le truppe di Ravenna entrano in alcune barche, danno loro la caccia, e gettano a fondo la maggior parte di que' navigli, che la burrasca aveva resi inabili alla difesa. Questa inaspettata vittoria fu riportata il dì 26 giugno, e questo giorno fu in appresso una festa so-

lenne a Ravenna. Ne' sei anni seguenti gli abitanti per odio contro i Greci si astennero dal mangiar pesce di quel ramo del Po.

Questa sconfitta fece montar Leone in furore. Raddoppiò la sua crudeltà verso i cattolici e non potendo far altro male alla Chiesa di Roma, confiscò tutti i patrimonj ch'ella possedeva ne' suoi stati. La rendita di questi beni non montava che a tre talenti e mezzo, che valevano a un dipresso ventimila franchi. Era questo un rapire il sostentamento de' poveri, e le somme necessarie a mantenere la chiesa di s. Pietro. Questi patrimonj restarono alienati per sempre, e le sollecitazioni de' papi non poterono mai trarli dalle mani de' seguenti imperatori anche ortodossi. Non contento di avere spogliata la Chiesa romana de' suoi beni, le rapì pur anche una parte considerabile della sua giurisdizione. Distaccò da essa tutte le provincie comprese tra la Sicilia e la Tracia, ciò sono la Grecia, e l' Illirio, e la Macedonia, e le assoggettò al patriarcato di Costantinopoli, Papa Adriano ridimandò queste diocesi nel secondo concilio di Nicea. Può dirsi esser questa statata l' origine della funesta discordia della Chiesa greca e della Chiesa latina: discordia interrotta in diversi tempi, ma non mai estinta riaccesa con forza maggiore da Fozio, e dagli altri ambiziosi patriarchi. Leone accrebbe di

un terzo il testatico della Sicilia e della Calabria; e per non esentarne nemmeno i fanciulli, ordinò che fossero registrati al momento stesso in cui nascevano. In tutto quel tempo l'esarca Eutichio se ne stava tranquillo in Ravenna. Si vede, che si era perfettamente riconciliato col papa, e che si accordava anche con lui per la difesa delle immagini. Fece considerabili presenti alla basilica del Vaticano. Ma l'autorità degli esarchi era indebolita di molto in Ravenna, come pure in Roma. Si prestava loro obbedienza per l'esercizio della giustizia, e il pagamento delle gravezze, ma non godevano di verun altro potere. I popoli erano deliberatissimi di non lasciarsi opprimere dalle ingiuste violenze di un empio imperatore.

Costantino figliuolo di Leone, giunto al quattordicesimo anno dell'età sua, sposò la figliuola del han de' Kazari, principessa compita, alla quale null'altro mancava, che l'esser cristiana per esser degna del primo trono dell'universo. Ella ricevette il battesimo prima del suo matrimonio, e prese il nome d'Irene. Fedele alla religione che abbracciava, visse negli esercizi di una solida pietà; soggetta in tutto il rimanente all'autorità del suocero, e piena di amore pel marito, ma costantemente contraria a' loro errori.

Ne' sei anni seguenti l'istoria non parla che delle scorrerie de' Saraceni. L'Armenia, la Cappadocia, la Frigia tante volte saccheggiate, lo furono ancora di nuovo da Moavia e da Solimano, i due flagelli dell'Asia in quel tempo. Moavia ritornando in Siria morì di una caduta da cavallo, e Solimano continuò le sue scorribande; tra moltissimi prigionii trovossi un venturiere nato in Pergamo, il quale si spacciava per Tiberio figliuolo di Giustiniano II. Il califo per far onore a suo figliuolo, e dar briga all'imperatore, fece le viste di credere a tal menzogna. Indossò all'impostore gli ornamenti imperiali, gli diede alcune truppe, alla testa delle quali Tiberio entrò in Gerusalemme collo scettro in mano, e a bandiere spiegate; lo fece poi condurre intorno per tutta la Siria con una pompa atta ad abbagliare i popoli. L'anno 739 non fu felice pe' Saraceni. Solimano entrò sulle terre de' Romani con novantamila uomini. Divise le truppe in tre corpi. Gamer comandava diecimila uomini di truppe leggiera, che misero a fuoco e a sangue la Cappadocia, e rapirono una prodigiosa moltitudine di uomini, donne e cavalli. Malich e Batal seguiti da ventimila uomini furono attaccati presso ad Acronio in Frigia da un'armata romana, che li tagliò a pezzi. Perirono in quel fatto tuttadue i generali; e non cam-

parono dal ferro de' vincitori che seimila ottocento Saracini, i quali si batterono in ritirata con coraggio, e raggiunsero la città di Sinnade dove i Romani non ardirono di assediarli. Ne uscirono i giorni seguenti, e recaronsi presso Solimano accampato vicino a Tiane. Questo guerriero poco avvezzo alle disgrazie, afflitto per la perdita che aveva rilevata, ritornò in Siria. I Saracini di Africa avevano già tentato parecchie volte di stabilirsi in Sicilia. Rinnovarono i loro tentativi in questi anni. Baschar passò nell' isola con alcune truppe. Habid assediò Siracusa, ma senza effetto. Otto anni dappoi suo figliuolo Abderraman vi fece un altro sbarco, e non abbandonò il paese, che dopo averne saccheggiato un grandissimo tratto.

Mentre Leone continuava a distruggere le sante immagini, un furioso tremuoto atterrò le statue degl'imperatori a Costantinopoli. Ai 26 ottobre l'anno 740 verso le tre ore dopo mezzogiorno la terra si sollevò con reiterate scosse, distrusse molte case, portici, chiese monasteri, e fece cadere le statue di Costantino, di Teodosio il Grande, e di Arcadio. Le mura di Costantinopoli crollarono dal lato del continente, e la maggior parte del popolo fuggì dalla città, ed alloggiò sotto le baracche in mezzo ai campi. La Tracia fu coperta di ruine; Nicomedia e Prenete in Bitinia furono rove-

sciate; e di tutta la città di Nicea non rimase in piedi che una chiesa. Questo tremuoto si fece sentire in diverse riprese pel corso di un anno, e si estese fino all'estremità dell'Oriente. In Egitto furono subissate intiere città coi loro abitatori, ed il mare perpetuamente agitato ingojò un gran numero di vascelli. Questo terribile flagello fece perire un' innumerevole quantità di uomini e di animali. L'imperatore accrebbe di un duodecimo il testatico del popolo di Costantinopoli pel rifacimento delle mura, e l'imposizione durò sempre anche dopo che furono ristorate.

Tutto pareva concorrere a staccare dall'impero Roma e l'Italia. Non si obbediva che a malincuore ad un principe eresiarca, e persecutore; ed era questa per Liutprando, abile a profittare delle congiunture, una occasione di ingrandirsi. Il ribellamento di Trasamondo duca di Spoleto, il quale non conoscendosi da tanto da resistere, si era rifuggito in Roma, porgeva a Liutprando un plausibile pretesto di attaccare i Romani. Il re intimò ad essi di dargli in mano il ribelle, e pel loro rifiuto entrò nel ducato di Roma, mise a sacco le terre, s'impadronì di quattro piazze, e ritornò poscia a Pavia. Subito che si fu ritirato, i Romani si unirono a Trasamondo, lo rimisero nel suo ducato. Dichiaratasi la guerra tra

Liutprando e i Romani, il papa temette non forse Roma soggiacesse agli attacchi de' Lombardi, se non era validamente soccorsa. Non poteva ricorrere all'imperatore, dal quale aveva ancor più a temere, che dal re de' Lombardi. In tale stremo avisò di non poter rivolgersi ad altri, che a Carlo Martello, le cui forze imprimevano rispetto a tutti i popoli vicini. Gli mandò una solenne imbasciata, la quale fu ricevuta con magnificenza. Era questa dal canto del papa un'azione di sovranità senza esempio. Due nunzi recavano a Carlo le chiavi del sepolcro di san Pietro, ed una piccola porzione de' suoi vincoli, secondo l'uso della Chiesa di Roma, la quale ne' presenti, che fa, ha sempre conservata la semplicità del santo apostolo. Questi doni erano accompagnati da una lettera concepita in termini patetici. Il papa esponeva a Carlo, che chiamava figliuolo di san Pietro e suo, le ostilità di Liutprando; procacciava di accenderne lo sdegno narrandogli il disprezzo che i Lombardi facevano dei Francesi. - « S. Pietro, diceva egli, è ben sì potente da difendere la sua autorità ma vuole lasciarne a te il merito e la gloria. » Non solamente fece recare a Carlo lo stendardo di san Pietro, ch'era l'insegna de' difensori della Chiesa, e come la loro investitura, ma terminava eziandio la lettera con queste parole:

- « Noi ti scongiuramo pel Dio vivente, e per
« le sacratissime chiavi della Confessione di s.
« Pietro che ti mandiamo, siccome segni della
« sovranità, di non anteporre l'amicizia del
« re de' Lombardi a quella del principe degli
« Apostoli. » - A queste condizioni gli promet-
teva la vita eterna. Questa lettera fa dire al Ba-
ronio, - « che Gregorio III. seminò nel pianto, e
« che i successori di lui hanno mietuto nell'al-
« legrezza. » - Convien confessare, che in quella
occasione Gregorio rinunziava apertamente e
senza dissimulazione all'obbedienza, che do-
veva al legittimo suo sovrano. Il senato e il
popolo di Roma mandarono essi pure i loro
deputati, incaricati di presentare al principe
francese un decreto, col quale gli conferivano
la dignità di console e di patrizio. Ciò era lo
stesso che metter Carlo nel luogo degli esarchi.
E vero che l'autorità degli esarchi, quantun-
que sovrana, era subordinata a quella degli
imperatori; ma non era un riconoscere l'au-
torità degl'imperatori, il dar loro de' rappre-
sentanti senza il loro assenso, anzi a loro di-
sgrado? Carlo dopo aver ricolmi di onore i
nunzi del papa e i deputati di Roma, li fece
accompagnare nel ritorno da Grimone abbate
di Corbia, e da Sigeberto monaco di san Dio-
nisio, i quali portavano al papa ricchi doni.
Ma due ragioni lo ritennero dal prendere le

armi contro i Lombardi, come chiedevano il papa e i Romani. Questo principe altiero, cui le sue grandi imprese, e le sue eroiche qualità collocavano allora al di sopra di tutti i sovrani, era certamente poco allettato dal titolo di patrizio, che sembrava renderlo uno degli ufficiali della corte di Costantinopoli. D'altronde egli era strettissimo amico di Liutprando. Il re de' Lombardi ne aveva adottato il figliuolo Pipino, e lo aveva soccorso contro i Saracini. E dunque assai verisimile, che Carlo siasi contentato d'impiegare il suo credito per indurlo ad aver riguardo a' Romani: lo che non era difficile da ottenere. Liutprando non mancava di rispetto per la santa Sede; voleva solo, diceva egli far conoscere a' Romani il torto che avevano di sostenere i ribelli.

La freddezza di Carlo Martello lasciò i Romani nella dipendenza dall'impero. Diberarono di adoperare di per se contro i Lombardi; ma il loro primo tentativo riuscì poco felicemente. Agatone duca di Perugia intraprese di riconquistar Bologna, di cui Liutprando era padrone da oltre dieci anni. Si pose alla testa delle truppe di Roma, e si presentò innanzi alla città. Gli abitanti condotti da tre prodi capitani lombardi fecero sopra di lui una sì furiosa sortita, che in un attimo la sua piccola armata fu tagliata a pezzi.

Quest' anno è notabile per la morte de' tre più grandi personaggi di quella stagione, dell' imperatore Leone, di Carlo Martello, e di Gregorio III. Leone morì il primo d' idropisia, e secondo altri autori, di soccorrenza a' diciotto giugno dopo un regno di ventiquattr' anni, due mesi, e venticinque giorni. Fu seppellito nella chiesa de' santi Apostoli. Sarebbe stato certamente più felice, se fosse rimasto in un grado inferiore. Sollevato dal fango al colmo delle umane grandezze, una stravagante e sconcia vanità spese il suo coraggio, e d' un principe guerriero fece un odioso persecutore. La sua prevenzione contro le immagini, e l' invocazione de' santi, e il suo odio contra i papi gli fecero trovar favore presso alcuni scrittori protestanti, i quali giungono finanche a commendarlo, come pure il figliuolo di lui. Si può credere senza temerità, che gli ortodossi, i soli autori che ci rimangano della sua istoria, e di quella di suo figlio, abbiano caricato il ritratto de' suoi vizj, ma non lo si può assolvere dalla taccia di empietà e di crudeltà. Leone lasciò due figli, Anna moglie di Artabazo, e Costantino suo successore nell' età di anni ventidue, che aveva ricevuto il titolo d' imperatore un anno dopo di esser nato. (*Theoph. p. 346., Cedr. p. 458., Hist. misc. l. 21.*)

LIBRO LXIV.

Politica de' papi. Pace tra il papa e Liutprando. Il papa riconcilia Liutprando coll' impero. Empietà di Costantino. Ribellione di Artabazo. Artabazo. imperatore. Sconfitta di Artabazo. Costantino assedia Costantiuopoli. Proseguimento dell' assedio. Presa di Costantinopoli. Condotta del papa rispetto a Costantinopoli. Imprese di Costantino. Orribile pestilenza. Vana impresa de' Saracini sopra l' isola di Cipro. Condotta di papa Zaccheria. Contribuisce all' elezione di Pipino. Estenzione dell' esarcato. Impresa di Astolfo sopra Roma. Deputati dell' imperatore al re de' Lombardi. Negoziazione del papa con Pipino. Il papa a Pavia. Si porta in Francia. Guerra di Pipino contro Astolfo. Concilio, che condanna il culto delle immagini. Costantino patriarca di Costantinopoli. Fine del concilio. Astolfo ricomincia la guerra. Assedia Roma. Pipino in Italia. Donazione di Pipino alla santa Sede. Carattere di questa donazione. Desiderio re dei Lombardi. Stato dell' impero. Pratiche di Desiderio e del papa appres-

so Pipino e l'imperatore. Condotta del papa rispetto a Desiderio. Pace tra il papa e il re de' Lombardi. Guerre di Costantino. Martirio di Andrea il Calibita. Persecuzione di Stefano. Guerra de' Bulgari. Turbolenze presso i Bulgari. Freddo eccessivo. Ostinazione dell'imperatore, e sua condotta verso i Bulgari. Infelice spedizione contro i Bulgari. Persecuzione. I monaci diffamati dalla malizia dell'imperatore. Oltraggioso e crudele trattamento di parecchi signori. Il patriarca Costantino è deposto. Si profanano le reliquie. Degradazione del patriarca Costantino. Sua morte. Stefano in Costantinopoli. Suo martirio. Radoppiamento di persecuzione. Dissolutezze di Costantino. Altri avvenimenti nell'impero di Oriente.

COSTANTINO V. DETTO COPRONIMO

Carlo Martello era morto nel mese di ottobre, e Gregorio III morì alla fine di novembre. (ann. 744) Se durò sino al fine della sua vita sommerso all'impero, sembra che non fosse stato in poter d'altri che di Carlo Martello il distaccarnelo del tutto, e che questo gran principe, accettando le offerte del papa, si sarebbe di leggieri renduto padrone di Ro-

ma e dell' Italia, siccome fece in appresso suo nipote Carlo Magno. I popoli non obbediscono che per timore, quando odiano, o dispregiano; e siccome l' autorità s' indebolisce allontanandosi dal centro, e per contrario l' odio e il disprezzo pe' cattivi principi crescono o misurano che si perde di veduta lo splendore che li circonda; così l' Italia, allora provincia di frontiera, sempre più si disponeva a mutar padrone. Gregorio II. avea veduto nascere lo spirito di ribellione, e lo avea raffrenato: Gregorio III. men offeso, ma più vivo e più ardito avea tratti i popoli, anzi avea lasciato trar sè medesimo, se non è temerità il dirlo, fino sull' orlo della ribellione, e non s' era quivi fermato che pel rifiuto di Carlo Martello. Leone si era assai disonorato impadronendosi de' patrimonj di s. Pietro; avea guadagnati alcuni domini di poco valore, ma avea terminato di perdere l' affetto de' papi, che allora mettevano in movimento tutto l' Occidenee. Zaccheria successore di Gregorio, ma più politico, senza rinunziare apertamente alla sommissione dovuta all' impero, ne affrettò la ruina in Italia. Prestandosi con compiacenza al desiderio, che avevano i Francesi d' inalzare al trono una nuova stirpe di monarchi, li trasse al partito dei papi, e procacciò il loro soccorso a' suoi successori per sottrarsi al dominio degl' imperatori di Costantinopoli.

Quantunque mirasse allo stesso scopo che il suo antecessore, nondimeno tenne una via del tutto opposta. Gregorio avea sostenuti i duchi di Spoleto e di Benevento per equilibrare le forze di Liutprando; Zaccheria per riguadagnare Liutprando e trarne dalle mani le quattro piazze, di cui s'era insignorito nel ducato di Roma, abbandonò i duchi, e indusse eziandio i Romani ad unire le loro forze a quelle del re de' Lombardi. Trasimondo, privo di soccorsi, credette di non avere altro riparo che nella clemenza del suo padrone; uscì pertanto di Spoleto, ed andò a gettarsi a' suoi piedi. Liutprando gli accordò la vita, ma lo spogliò del ducato, e lo costrinse ad entrare nel clero. Godescalco duca di Benevento, uedendo che il re veniva ad attaccarlo, s'avvisò di non trovare sicurezza in Italia, e deliberò di fuggirsene a Costantinopoli. Sua moglie co' suoi tesori era già nel porto di Salerno: egli usciva di Benevento per portarsi parimente colà, quando gli abitanti, che aveva aspramente trattati, piombarono sopra di lui, e lo uccisero. Sua moglie andò a cercarsi un asilo presso l'imperatore. Liutprando aveva promesso al papa la restituzione delle quattro piazze; ma pareva poco disposto a mantener la parola. Il papa accompagnato dal clero di Roma andò a Terni dov'egli osteggiava. Il re mandò parecchi si-

gnori ad incontrarlo, e marciò in persona verso lui sino ad otto miglia da Narni. Gli fece il più onorevole ricevimento, ascoltò con rispetto i pacifici consigli del pontefice, e fu sì commosso dalle sue pie rimostanze, che non contento della già promessa restituzione, gli rendette eziandio un gran tratto di terre, che i Lombardi avevano usurpate alla Chiesa romana da oltre trent'anni nella Sabina, nell'Umbria, e nella Marca di Ancona. Fece la pace per venti anni col ducato di Roma, e diede in mano al papa tutti i prigionieri, che fatti aveva sulle terre dell'impero. Zacccheria, alla sua partenza, fu accompagnato da quattro signori, i quali avevan ordine di metterlo in possesso delle quattro piazze, siccome fu eseguito: e la pia e persuasiva eloquenza del papa fece sul re da' Lombardi in una conferenza di tre giorni ciò che non avrebbero mai potuto fare le forze di Roma, quand'anche fossero state sostenute dal soccorso dell'impero.

Comechè gl'imperatori fossero sovrani in Roma ed in Ravenna, i papi avevano però tutta la fiducia de' popoli, e sopra la loro sola fedeltà potevano gl'imperatori fondare la speranza di mantenersi il dominio d'Italia. (an. 742) L'esarcato non era stato compreso nel tratto di Liutprando co' Romani, ed il re dei Lombardi faceva grandi apprestamenti per im-

padronirsene. L'esarca Eutichio, l'arcivescovo Giovanni, Ravenna, la Pentapoli, l'Emilia implorarono l'assistenza del papa per divertire quel nembo. Zaccheria, tocco sul vivo da' loro timori, tentò da prima di disarmar Liutprando per mezzo de' suoi deputati, che incaricò di presenti e di preghiere. Non essendo riuscito per questa via, andò egli stesso a Pavia a trovare il re: l'esarca venne incontro al pontefice fino a sette leghe da Ravenna, dove lo condusse. Il papa entrò nella città in mezzo alle acclamazioni e alle testimonianze della più viva riconoscenza. Ne partì nel giorno appresso accompagnato dai voti di tutti i cittadini che gli raccomandavano la salvezza delle loro mogli, e de' loro figli. Andarono innanzi due deputati del papa ad annunziaroe l'arrivo al re; ma questi risoluto di niente accordare, ricusò perfino di ascoltarlo. Siffatta ostinazione non fece cader d'animo Zaccheria; egli arrivò il dì 28 di giugno, vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo; e rimanendo dal parlar subito del motivo del suo viaggio, si unì a questo religioso principe per celebrare l'offizio de' santi Apostoli, e dividere con lui i doveri della cristiana pietà. Il giorno dopo la festa invitato a portarsi a palazzo, ebbe d'uopo di tutta l'arte dell'insinuazione, che possedeva in sommo grado, per indurre Liutprando a rinunziare ad

una conquista], che [questo principe reputava sicura. Finalmente il re si lasciò placare, ed acconsentì perfino a restituire una parte delle piazze già prese. Ma ne volle ritenere il terzo fino al ritorno de' deputati che dovea mandare a Costantinopoli, con promessa di renderle all' imperatore se fosse contento dell' esito della sua negoziazione. Alla partenza del papa, il re lo accompagnò fino a qualche distanza da Pavia, lasciò presso di lui parecchi signori con ordine di seguirlo a Ravenna, e di far uscire le guarnigioni lombarde dalle piazze che restituiva. Liutprando riconciliato così coll' imperatore, non attese che all' amministrazione dei suoi stati. Morì due anni dappoi colla fama del più gran re che avesse governati i Lombardi. Siccome le sue eminenti qualità, che lo facevano compiangere dal suo popolo, lo rendevano terribile a' vicini; così la sua morte cagionò grande allegrezza agli abitanti di Roma e di Ravenna. Ma questa inumana allegrezza cangiossi presto in pianto, e i successori di Liutprando insegnarono a' Romani, che il pericolo più grande non è l' avere un vicino potente, purchè magnanimo e generoso. (*Anast. in Zacharia; Marca de concord. l. 3. c. 44., Abregè de l' hist. d' Ital. t. 4. p. 345.*)

Mentre Zaccheria difendeva contro i Lom-

bardi le reliquie dell' impero spirante in Italia, Costantino appena assiso sul paterno trono, corse pericolo di esserne sbalzato. Educato nell' empietà, alla quale l' ardente ed impetuoso suo carattere accoppiava l' audacia e l' impertinenza, proibì di dare il nome di santi a quelli che la Chiesa invocava con tal titolo, di prestar onore alle loro reliquie, e d' implorarne il patrocinio, dicendo che non avevano alcun potere, e che la vergine santa medesima, degna veramente di rispetto finchè portava nel suo grembo il Salvatore del mondo, non differiva punto dall' altre donne dopo il suo parto. Per insinuare questa bestemmia, si serviva di un' immagine triviale ed empia; mostrando a' suoi cortigiani una borsa piena d' oro: *voi la stimate molto*, diceva; e poscia votandola, *al presente*, aggiungeva, *non ne fate più conto*. Terminava di profanare le chiese, e se in esse per anche restava sulle mura qualche pia dipintura, sfuggita alle ricerche di Leone, la faceva cancellare per dipingervi caccie e corse di carrette. Appassionato pei cavalli, e non men depravato ne' gusti, ne' costumi, non ritrovava profumo più soave dello sterco e dell' orina di cavallo; se ne faceva stropicciare ogni giorno, e i suoi favoriti non osavano accostarsegli senza prima inzibettarsi con quest' odore, e quindi s' acquistò il soprannome di

Caballino. Abbandonato alle più infami dissolutezze, non poteva soffrire la purità della vita religiosa; distruggeva i monasteri, perseguitava i monaci. Le prigioni n' erano piene; l' abito nero, che allora li distingueva, era per lui un oggetto di orrore. Forte contro Dio solo, debole in ogni altra cosa, si dava in preda alle più nere superstizioni. Allevato fin dalla fanciullezza ne' tetri misteri della magia, invocava i demonj con notturni sacrificj, consultava le interiora delle vittime; un sogno, un sinistro presagio lo faceva impallidir di paura; non era nè cristiano, nè giudeo, nè pagano, e la sua religione era un mostro composto di tutte le altre senza rappresentarne veruna. (*Theoph. p. 346.; Cedr. p. 459., Hist. misc. l. 22., Niceph. p. 38., Zon. t. 2. p. 105., Manas. p. 88., Glycas, p. 283., Baronius: Assemani. bibl. or. t. 2.*)

Questo carattere, che lo aveva già renduto odioso non meno che spregevole anche vivente suo padre, sollevava contro di lui tutti gli animi. Artabazo curopalato, che si trovava tanto vicino al trono pel suo matrimonio con Anna figliuola di Leone, s' avvisò di non aver a dare che un passo per salirvi. I Saracini erano entrati nell' Asia minore; l' imperatore diliberato di marciare contro di essi, partì di Costantinopoli a' 27 giugno del secondo anno del

suo regno, e si pose a campo vicino a Craso in Frigia. Artabazo era allora con alcune truppe in Dorilea nella medesima provincia. Costantino, volendo assicurarsi della di lui fedeltà, gli mandò chiedendo i suoi due figliuoli; desiderando, diceva, di averli presso di sé come nipoti, che amava. Artabazo conobbe di leggieri, che ciò era un volerli per ostaggi; e senza più esitare marciò per andar a battere Costantino. Si avvenne per via in Beser seguito da una gran parte dell' armata imperiale; lo attacca, lo rompe, lo uccide. Costantino tutto impaurito ripara in Amorio; e nemmen ivi credendosi sicuro, passa nella Fricia pacaziana. Longino governatore di questa provincia, e Sisinnia, che comandava in Lidia, lo vengono a raggiugnere colle loro truppe, e giurano di essergli fedeli fino alla morte. Questi due capitani spertissimi e valorosi sostennero sul capo di lui la corona ch'era per caderne.

Intanto Artabazo procacciava d'impadronirsi di Costantinopoli. Aveva guadagnato il patri-zio Teofane Monotete, cui l'imperatore aveva fidato il governo della città durante la sua assenza. Teofane raduna il popolo in santa Sofia, e dichiara che Costantino è stato ucciso, ed Artabazo salutato imperatore coll'unanime suffragio di tutte le provincie d'Asia; conferma questa menzogna con una lettera di Artabazo,

e colle testimonianza del silenzioso Talasio, il quale veniva, diceva egli, a recarne l'avviso. Il popolo riceve questa nuova con trasporti di allegrezza, carica Costantino di maledizioni, e rende grazie a Dio di aver liberato l'impero da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore. Il patriarca Anastasio, creato di Leone, ma non meno ingrato verso i suoi benefattori e i suoi padroni, che infedele alla sua religione, accendeva maggiormente la pubblica indignazione. Sale alla ringhiera, e con un Crocifisso in mano : - « Cristiani, ascoltate, - gridò, - perchè sappiate qual imperatore avete ora perduto. Ecco ciò ch'io ho udito dalla bocca stessa di Copronimo, e ne chiamo in testimonio quel desso che vedete confitto su questa croce. Non vogliate credere, m'ha egli detto, che quel figliuolo di Maria, che si chiama Cristo, sia Figliuolo di Dio; egli era come son io un puro uomo, non v'ha differenza tra il suo e il mio nascimento; e mia madre chiamavasi pur ella Maria. » - A questa esecranda bestemmia tutto il popolo fremette di orrore; e acclamò per imperatore Artabazo, che Leone, benchè suocero di lui, non aveva mai potuto trar ne' suoi errori. Teofane manda in Tracia suo figliuolo Niceforo, duca di quella provincia, perchè ne guidi le truppe a Costantinopoli; chiude le porte della città,

distribuisce guardie sulle mura, fa vergheggiare, radere e rinchiudere in oscure prigioni tutti coloro che sospetta affezionati a Costantino. Artabazo colle sue truppe vien a prender possesso di Costantinopoli; Costantino lo segue, e si avvanza fino a Crisopoli; l'avvicinarsi di questo principe, che si era creduto morto, fa strabiliar tutti, ma non ne cangia le disposizioni. Non vedendo pur uno a muoversi in suo favore, ed essendo l'anno tanto avanzato da non poter intraprendere un sì difficile assedio, ripiglia la via di Amorio, dove passa il verno. Artabazo fa uso della nuova sua autorità per rimettere in tutte le città il culto delle immagini.

I due imperatori ugualmente accecati dalla rabbia ch'infiammava l'un contro l'altro, implorarono a gara il soccorso del più mortale nemico de' Romani (an. 743.) Il califo Heschem aveva due anni innanzi fatto uccidere i prigionieri cristiani; Eustazio figliuolo del patrizio Marino trattenuto in ferri a Carres in Mesopotamia aveva sofferta una morte crudele con molti altri, perchè ricusavano di abbracciare il maomettismo. Oualid, poc' anzi succeduto ad Heschem suo padre, e che non era men sitibondo del sangue de' cristiani, non pensava che a mettere a profitto le discordie dell'impero. Non che soccorrere ad alcuno dei due

emuli, mandò Camer a dare il guasto alle terre de' Romani: e senza le guerre civili, che insorsero parimente in quel tempo tra i Saracini, e che infine distrussero la famiglia degli Ommiadi, tutta l'Asia sarebbe stata preda de' barbari. Ma i due rivali infuriati uno contro dell'altro non conoscevano altro nimico. Artabazo diede la corona imperiale a Niceforo suo primogenito, e mandò l'altro, chiamato Niceta, a comandare le truppe in Armenia. Passò egli medesimo il Bosforo nel mese di maggio, raccolse truppe in Asia, e saccheggiò i paesi, che ricusavano di riconoscerlo. A tal nuova Costantino prende a marciare, e lo incontra vicino a Sardi, mentre ritornava dalla pianura di Cilbiana, che avea devastata. L'armata di Artabazo è tagliata a pezzi; le sue bagaglie son prese, ed egli è inseguito fino a Cizico. Artabazo entra in un vascello di corso, e fugge a Costantinopoli. Nel mese seguente di agosto Niceta suo figlinolo fu ancor egli vinto in battaglia campale presso a Comopoli in Bitinia. Il patrizio Tiridate armeno, cugino di Artabazo, vi perdetto la vita dopo aver segnalato il suo valore; e le truppe di Armenia risolte di morire pel servizio del loro compatriotta, furono pressochè interamente distrutte: erano queste da lungo tempo il fiore delle armate romane. In quella guerra si videro tutti gli orrori del-

le guerre civili. I fratelli armati contro i fratelli, i figliuoli contro i padri versavano il loro proprio sangue, bruciavano le loro proprie case, e ruinavano le loro famiglie per servire a due principi. ingrato l'uno e pieno di vizj, debole l'altro e senza virtù.

Dopo quella vittoria, Costantino, deliberato di rimettersi in possesso della sua capitale, si avvicinò a Calcedonia nel mese di settembre, e passò in Tracia pel Bosforo, mentre Sisinnio, passato l'Ellesponto innanzi Abido, avanzavasi verso Costantinopoli costeggiando la Propontide. L'imperatore, fatto il giro del golfo di Cera, venne a raggiugnere Sisinnio innanzi alle mura della città, e fattosi vedere agli abitanti, osteggiò verso la punta del golfo, e chiuse ogni comunicazione dalla parte di terra. Artabazo, il quale si mostrò inetto in tutta la condotta di quella guerra, non avendo pensato a riempiere i magazzini, la città si vide in breve ridotta a penuria. L'unico rimedio era far venir viveri dall'Asia; ed ancora era d'uopo andare a provvederli assai lontano, poichè le vicine contrade erano interamente devastate. Artabazo mandò alcune barche leggiere sulle coste di Lesbo e della Lidia sotto la condotta di due ufficiali. Costantino aveva a' suoi servigi alcuni vascelli di Licia, che aveva impiegati a far passare la sua armata in Tracia e quella

di Sisinnio nel Chersoneso. Diede loro ordine di mettersi in agguato all' ingresso dell' Ellesponto, e di prendere al loro ritorno le barche; lo che fu eseguito. Furono prese e condotte a Costantino, il quale distribuì a' suoi soldati le provisioni, ond' eran cariche, e fece svellere gli occhi ai due ufficiali.

Essendo chiuso il mare, facea mestieri per introdurre convogli, aprir qualche varco dalla parte di terra. Artabazo adunque, alla guida di tutti i soldati che restavano a Costantinopoli e degli abitanti atti alle armi, fece una sortita; ma fu respinto con gran macello. Perdette in quel conflitto Teofane Monotete, il cui zelo pien di coraggio era il principale sostegno del suo partito. Fu più fortunato nel disfarsi dei vascelli Licj, i quali entrati nel golfo minacciavano la città da quella parte. Alcuni brulotti di fuoco greco li costrinsero a riguadagnare il canale del Bosforo. Ma la fame ricre-sceva ogni giorno; uno stajo d'orzo valeva dodici monete d'oro; quello di miglio ne valeva otto; cinque libbre di olio, e un sestiere di vino la metà. La moneta d'oro si stima da tredici in quattordici franchi. Moltissimi abitanti moriron d'inedia; alcuni si precipitarono dalle mura; altri trovarono il mezzo di fuggire, corrompendo le guardie delle porte, e Costantino gli accolse con bontà. Da ultimo Ar-

tabazo diede la libertà di uscire a tutti coloro che non erano atti a difendere la città, e malgrado alla diligenza, che si usava di esaminarli alle porte, nè fuggirono molti travestiti, da monaci, e da donne. Intanto Niceta, raccolti gli avanzi della sconfitta di Comopoli, si avanzò fino al Bosforo; ma mentre tornava indietro, non vedendo alcuna via di soccorrere la città, lo imperatore passò lo stretto con un grosso distaccamento, e raggiuntolo vicino a Nicomedia, lo battè, e lo fece prigioniero con Marcello, il quale di arcivescovo di Gangre si era fatto sopristante all'armata. Il prelato ribelle fu tosto decapitato, e Niceta carico di catene fu mostrato a suo padre a' piè delle mura di Costantinopoli.

Finalmente il secondo giorno di novembre Costantino, dato l' assalto sull'incominciar della notte, espugnò la città, e se ne rese padrone. Artabazo fuggì per mare a Nioea, dove raccolse di nuovo alcune truppe, colle quali andò a serrarsi nel forte di Puzana. Ma vi fu presto assediato, e preso da un distaccamento, che lo condusse a Costantinopoli. Gli furono tratti gli occhi, come pure a'suoi due figliuoli. Il patrizio Battagio, principale ministro di Artabazo, fu decapitato nell' anfiteatro, e ne rimase appesa la testa per tre giorni alla colonna miliare nella gran piazza dell'Augusteone. Que-

sta vendetta non estinse l'odio di Costantino. Trent'anni dopo questo principe che non metteva in dimenticanza se non i servigi prestatigli, credendo di poter a ragione dolersi della vedova di Battagio, la costrinse ad andare ella medesima a disotterrare le ossa del marito, che aveva fatto seppellire in un monastero, e a portarle involte nella sua veste al luogo, dove si gettavano i corpi de'rei. Non la perdonò ad alcune de'senatori, che avevano seguite le parti di Artabazo; fece morire gli uni, svellera gli occhi agli altri, e a taluni tagliare i piedi e le mani. Permise agli ufficiali delle truppe straniere, che aveva al suo soldo, di saccheggiare le case; in somma la città non avrebbe provati maggiori rigori, se fosse stata messa a sacco da un barbaro conquistatore. A quelle crudeli esecuzioni vennero appresso i giuochi del circo; fece in essi condurre all'intorno Artabazo carico di catene insieme co' suoi figliuoli ed amici, montati ciascuno sopra un asino, colla faccia volta verso la coda, che tenevano in mano; fu trattato alla stessa guisa il patriarca Anastasio, il quale allora si risovvenne della predizione di Germano; gli furono cavati gli occhi come a tutti gli altri. Non dimeno dopo un così oltraggioso gastigo Costantino lo lasciò, tuttochè cieco, sulla sedia di Costantinopoli, disperando di ritrovare un pre-

lato più favorevole a' suoi delirj. Egli riconosceva il suo ritorno sul trono da' consigli e dal valore di Sisinnio, il quale eragli d'altronde e cugino ed amico. Tanti titoli sottrar non poterono un sì prode guerriero alla barbarie di questo principe malvagio. Sopra un leggiero sospetto Costantino gli fece svellere gli occhi quaranta giorni dopo che Sisinnio lo avea rimesso in possesso dell'impero, e questa nera ingratitudine corona tutte le crudeltà che furono conseguenza delle sue vittorie.

La vittoria di Costantino afflisse pressochè tutto l'impero. Aveanlo tutti veduto con allegrezza combattuto da un rivale ortodosso, che era per rendere la pace alla Chiesa perseguitata da quindici anni. L'Italia particolarmente avea riconosciuto per imperatore Artabazo, come si rileva dalla data di un concilio tenuto in Roma nel 743. Ma il papa Zaccheria, accorto politico, si era procacciato un riparo per un sinistro. Appena giunto al pontificato avea fatto recare a Costantinopoli la sua lettera sinodica secondo il costume per disporre l'imperatore a favorire la sana dottrina. Ma intesa la ribellione, avea ordinato al suo nuzio di tenersi nascosto nella città, e di non presentare quella lettera se non terminato quel trambusto a colui che ne uscisse vincitore. Nondimeno alle sue lettere private apponeva

la data degli anni del regno di Artabazo sul trono. Costantino seppe buon grado al nunzio della sua condotta; ed inoltre avea bisogno del papa per conservare l'Italia. Donò alla Chiesa romana due terre considerabili del dominio imperiale, e questo era un segno di benevolenza, e non di comunione. Era deliberato di seguire le tracce di suo padre, ed anzi di andar ancora più innanzi. Anatematizzò pubblicamente Giovanni Damasceno, e rinnovò l'anatema ogni anno finchè visse questo santo dottore, il quale morì del 760.

Le discordie de' Saracini, i quali si laceravano tra loro con sanguinose guerre, porsero a Costantino il destro di ripigliare Germanicia, e Dolichè nella Comagena. (an. 746.) Gli Arabi stabiliti in quelle due città si arresero senza resistenza, e furono trasportati in Tracia con un gran numero di Sirj eretici della setta di Eutiche, i quali recaron seco, e conservarono a lungo la loro eresia. Costantino non era intollerante se non rispetto agli ortodossi. Essendo l'Isauria, dov' era nato suo padre, vicina alla Comagena, furono ritrovati in quella contrada molti parenti dell'imperatore, che fece passare a Costantinopoli. Narrasi, che nel 746 l'aria fu coperta di una densa oscurità dai dirci fino ai quindici di agosto (*Theoph.* p. 354, *Ceder.* p. 461., *Hist. misc.* l. 22.,

Zon. t. 2. p. 108., *Assemani Ital. hist. script.*
t. 2.)

Questo fenomeno non fece che una leggera impressione in mezzo ai mali, che soffriva allora Costantinopoli. (an. 747) Un micidiale contagio , nato in Sicilia e in Calabria , si dilatò a mano a mano [nella Grecia , nelle isole del mare Egeo, e in fine nella città imperiale. Si manifestò da principio con segni simili a macchie d' olio , che s' imprimevano in forma di piccole croci sopra i vestiti , sulle porte , e sulle pareti delle abitazioni e delle chiese. Questo segno fu seguito da un sintoma veramente strano , ciò è un vaneggiamento , che faceva apparire spettri schifosi; credevasi di udirli , e di conversare distintamente con esso loro ; pareva di vedergli entrar nelle case , ferire gli altri , ed attribuivasi a' loro colpi la morte di coloro , cui la pestilenza faceva morire. Nella primavera dell' anno 747 la violenza del male raddoppiò , e crebbe talmente verso il tempo della ricolta , che la maggior parte delle case di Costantinopoli più non furono che tanti sepolcri. I vivi non bastavano a sotterrare i morti. Si mettevano a mucchi sopra carri tirati da uomini , essendo i cavalli la maggior parte periti dello stesso male. Essendo pieni zeppi i terreni destinati alle sepolture , si empivano di cadaveri i serbatoi e le cisterne , e si scava-

vano dovunque le campagne, i giardini e i vigneti. Costantinopoli, ed i suoi dintorni erano divenuti un vasto cimitero, dove tra i mucchi de' cadaveri a mala pena si distingueva un piccolo numero di moribondi, che aprivan la terra per gettarvi gli amici e i congiunti, cui dovevano trappoco seguire. La pestilenza non cessò che in capo a tre anni. Un altro flagello, quasi altrettanto funesto, era l' imperatore medesimo. Mentre gli uccelli rapaci divoravano i cadaveri, l' avaro principe ghermiva i loro beni; e fino a che durò quella crudele malattia, l' istoria non gli attribuisce altra cura fuor quella di rubare le case diserte, e far passare nel suo tesoro l' eredità delle famiglie desolate dal contagio. Pensò in appresso a ripopolare Costantinopoli, invitando con nuovi privilegi a trasferirvisi gli abitanti di tutte le provincie dell' impero. Il Peloponneso rimase quasi deserto, e questa un tempo fiorentissima contrada, cominciò allora a divenir barbara.

I Saracini colsero l' occasione di questa calamità per estendere le loro conquiste. Fecero uno sbarco in Cipro ad un porto che gli autori bizantini chiamano il Cerameo. Questa isola abbandonata da Giustiniano II era stata in parte recuperata o da lui medesimo, o da Leone l' Isaurico. Il califo Mervan prese a soggiogarla tutta intiera. Fece a tal oggetto venire una flot-

ta di Egitto ; ma una flotta romana, che trovavasi allora a Cipro, chiuse nel porto i bastimenti saracini i quali non erano che barche leggieri ; ed il fuoco greco ne fece tale distruzione che di mille barche non ne camparon che tre. L'isola rimase agl' imperatori fino all' 806 che fu devastata da Harun Raschid, quinto de' califi abassidi.

Le imprese de' Saracini sovente prospere, dovevano armare contro di loro tutte le nazioni cristiane. Nondimeno l' avidità del guadagno manteneva il commercio tra i Veneziani e questi barbari. (an. 749.) Parecchi mercanti di Venezia comperarono a Roma un gran numero di schiavi d' ambi i sessi per andare a vendergli in Affrica. Papa Zaccheria afflitto al vedere quei sventurati strappati dal seno della Chiesa loro madre per esser dati in mano ad una nazione infedele, li ricomperò da' Veneziani, e diede loro la libertà. Ma primo suo pensiero si era di opporre un argine all' iquieta ambizione de' re lombardi. Ilprando suo zio non regnò che nove o dieci mesi i signori lombardi a' quali s'era renduto odioso lo deposero ed elessero a re Ratchis duca di Friuli. Questo principe mostrò sul principio pacifiche inclinazioni. Confermò il trattato di pace, che Lintprando fatto aveva per vent' anni co' Romani. Ma poco stante, col pretesto di qualche ostilità commessa dai sudditi dell' im-

pero, andò a cinger d'assedio Perugia. Il papa unico rifugio de' Romani nella lor debolezza, parlò tosto co' principali del suo clero, e degli abitanti di Roma. Nella conferenza ch' ebbe col re, trovando un cuore tenero ed arrendevole fece assai più ch' egli medesimo non isperasse. Non lo disarmò solamente, ma gl' ispirò eziandio un così perfetto distaccamento dalle cose terrene, che dopo alcuni giorni Ratchis, rinunziata la corona, recossi a Roma, e gittatosi a' piè di Zaccheria, ricevette dalle mani di lui l'abito di monaco insieme colla moglie e co' figliuoli. Si ritirò sul monte Cassino. Il fratello Astolfo fu eletto per suo successore.

Costantino curandosi poco degli affari d'Italia, attendeva soltanto a cancellare le tracce funeste del contagio, che aveva testè devastata la sua città capitale, quando Irene gli diede un figliuolo. Questo principe, che portò il nome di Leone, e il soprannome di Cazaro per cagione della madre, nacque a' 25 gennajo 750. Fu in coronato Augusto l'anno seguente nel giorno di Pentecoste dal patriarca Anastasio. In quest' anno 750 incominciò il regno degli Abassidi. Da trentadue anni i discendenti di Abbas zio di Maometto s' erano ribellati dagli Ommiadi, e facevan loro una sanguinosa guerra. Alla fine Abul-Abbas, avendo vinto e fatto perire Meruan, salì sul trono, e fu il capo di una nuo-

va dinastia che regnò cinquantatré anni. Lasciò Damasco per andar a fabbricare una città, che chiamò Haschemia vicino a Cufa in Caldea. Almansor, suo fratello e successore, cangiò ancor egli di soggiorno; sulla sinistra del Tigri fabbricò la celebre città di Bagdad, che fu la sede de' califi Abassidi.

Mentrechè questa rivoluzione metteva in movimento una gran parte dell' Asia, se ne andava apparecchiando un' altra nel più potente regno dell' Occidente. (an. 751) Gli effetti furono i medesimi, ma i mezzi diversi. Presso i Saracini, che non conoscevano altro diritto fuor quello delle armi, la spada abbatteva una famiglia per inalzarne un' altra; presso i Francesi la politica coperta di un velo di pubblica utilità faceva discendere dal trono i Merovingi per collocarvi una nuova stirpe di monarchi. In Asia si trucidava il sovrano; in Francia, lo si faceva monaco. Alcuni valenti critici s' industriarono in questi ultimi tempi di levare a papa Zaccheria, o almeno scemargli la parte, che tutta l' antichità gli attribuisce in cotesco cangiamento della monarchia francese. La loro autorità è senza dubbio di gran peso; ma la testimonianza d' Eginardo, segretario di Carlo Magno, di Aimonio che viveva sotto gli ultimi discendenti di Pipino, le croniche, e gli annuali più autentici mi sembrano meritare mag-

giore credenza. Tutti questi monumenti attestano, che l' autorità pontificia contribuì molto a secondare l' ambizione di Pipino, ed i desiderj del popolo francese. Zaccheria preparato in prima segretamente, e poi pubblicamente consultato, decise ch' era ragionevole unire il titolo di re al regio potere. In conseguenza di questa venerata decisione Childerico III, debole avanzo della famiglia di Clodoveo, fu indotto o forzato a confinarsi in un monastero; e Pipino ricevette da' suffraggi della nazione una corona, che i suoi antenati gli apparecchiavano da cento anni innanzi colla grandezza del merito loro, eziandio colla loro potenza, la quale oscurava quella de' loro padroni. La mercè di questa celebre consultazione, Pipino e Zaccheria guadagnarono ciascuno un regno, Pipino per sè medesimo, Zaccheria pe' suoi successori. La donazione delle provincie e delle città, che Pipino fece in appresso alla santa Sede, fu la ricompensa della risposta favorevole di Zaccheria, e malgrado alla distanza de' capi della Chiesa dai padroni degli stati, dello spirituale dal temporale, del cielo dalla terra, l' uso che i papi seppero fare della loro spirituale autorità li rendette sovrani temporali.

Nelle loro mani gli ostacoli diventarono mezzi, e gli sforzi de' Lombardi per opprimerli non produssero che l' effetto di ruinare il regno di

Lombardia, e di rendere i papi padroni di una parte d' Italia (an. 752.) Astolfo non fu sì tosto re, che diliberò di compiere ciò che i suoi predecessori avevano tante volte inutilmente tentato. Ruppe la pace di Liutprando, e s' impadronì dell' Istria, di Ravenna, e della Pentapoli. L' esarca Eutichio inabile a fargli resistenza, fuggì a Napoli, e questo fu il fine dell' esarcato, che durava da centottantacinque anni, brillante dignità perchè portava l' immagine dell' autorità imperiale; ma i cui titolati, in mezzo allo splendore che li circondava, rimasero nell' oscurità per difetto di merito personale.

Astolfo più non vedeva che la città di Roma la quale mettesse confine alle sue conquiste: se poteva impadronirsene, confidava di acquistare senza fatica tutto ciò che rimaneva all' impero tra i due mari. Si apparecchiava pertanto ad invadere il ducato di Roma. Ma papa Stefano II, poc' anzi succeduto a Zaccheria morto il dì 14. marzo 752, era, benchè senz' armi, un terribile avversario. Gl' imperatori avevano per anche i loro ministri a Roma; il duca che governava la città, i magistrati che occupavano i tribunali, ricevevano dagl' imperatori ed il titolo ed il potere; ma la principale autorità risedeva ne' papi, i quali per l' eminenza del loro grado, e per la personale loro virtù si erano acquistati de' di-

ritti superiori all'ordine civile, ed avevano cangiato il rispetto in obbedienza. Stefano pose dapprima in opera le rimostranze e i presenti per disarmare il re de' Lombardi; e questo principe pronto del pari a fare che a rompere i trattati, giurò solennemente una pace di quarant'anni. Quattro mesi dappoi gitta la maschera, minaccia il papa e i Romani di trattarli come nemici se non lo riconoscono a padrone e non si assoggettano a pagargli annualmente il tributo di un soldo per testa. Il papa gli manda per deputati gli abati di monte Casino e di s. Vincenzo di Volturno, siccome i più atti a placarlo, essendo essi del Ducato di Benevento e sudditi del re de' Lombardi. Astolfo li rigettò con indignazione come vassalli infedeli, e li rimandò ne' loro monasteri con proibizione di tornare al papa.

L'imperatore, comunque occupato nella guerra che faceva alle immagini, fu tutto compreso da terrore per le imprese del re de' Lombardi (an. 753). Un inaspettato vantaggio, che un venturiere gli aveva poc' anzi procurato contro i Saracini, gli restituiva il coraggio, e gl'ispirava qualche alterigia. Un armeno, di nome Chusan, ribellatosi dall'Emir di Mesopotamia, che governava anche l'Armenia, avea raccolti degli Armeni e degl'Iberi, e metteva a sacco le regioni settentrionali. Avendo le truppe romane poste a' confini avuto ordine di unirsi a

lui , aveva battuto l' emir , e preso Melitina e Tedosiopoli. L' imperatore fece passare a Costantinopoli un gran numero di abitatori di quelle due città per la maggior parte eretici onde riparare i danni cagionati dalla passata pestilenza. Levato in superbia per quel vantaggio, si lusingò che il re de' Lombardi avrebbe rispettata la sua volontà. Mandò pertanto in Italia Giovanni il silenziario con lettere pel papa e pel re. Raccomandava al papa d' invigilare sull' interesse e sull' onore dell' impero; intimava al re de' Lombardi , che restituisse Ravenna , e tutto il paese che aveva usurpato. Avendo il papa ricevuto queste lettere , fece tosto partire il diacono Paolo con suo fratello Giovanni il silenziario , perchè andassero congiuntamente a ritrovare Astolfo , il quale non diede loro che risposte ambigue, e ordinò ad un suo cortigiano di accompagnare il silenziario a Costantinopoli per trattare coll' imperatore. Il papa dal canto suo mandò ancor egli deputati all' imperatore per supplicarlo di adempiere una volta alle due reiterate promesse, e venir senza indugio in soccorso di Roma e dell' Italia, ch' erano per diventar preda di un perfido usurpatore.

Il papa con tal procedere mosse a sdegno il re lombardo; il quale perciò fece dire ai Romani, che se non si sottomettevano di buo-

na voglia , li farebbe metter tutti a filo di spada. Così terribili minacce spaventarono talmente Roma , che ognuno s' imaginava di veder : già la spada de' Lombardi pendente sopra il suo 'capo. Stefano dopo aver esortato il suo popolo a confidare nel braccio dell' Onnipotente , fece una generale processione , nella quale tutti gli abitanti dietro a lui , struggendosi in pianto , co' piedi scalzi , col cilicio alle reni , colla cenere sul capo imploravano ad alte grida la divina misericordia. Alla croce , che andava innanzi , era appeso l' originale del trattato di pace giurato da Astolfo. Il papa portava sopra i suoi omeri un' immagine del Salvatore , venerata con particolar culto. Queste processioni sovente rinnovate sostenevano la speranza del popolo , il quale non vedeva riparo che nel soccorso di Dio , e nella saggia condotta del suo pastore. Avendo Stefano saputo dagli agenti che aveva in Costantinopoli , che niente doveva sperare dall' imperatore , prese il partito di ricorrere a' Francesi dietro l' esempio de' suoi predecessori. Scrisse a Pipino una lettera bagnata dalle sue lagrime , e la fece segretamente portare da un pellegrino. Supplicava il principe di mandare a Roma degl' inviati , perchè vedessero co' loro propri occhi il miserabile stato , a cui era ridotta la città , e di permettergli di ritornare in Francia. Astol-

fo aveva dato principio alle ostilità, e si apparecchiava a marciare a Roma, quando Drottegando, primo abate di Gorzo, venne ad offerire al papa la protezione di Pipino, accertandolo che il principe lo vedrebbe con piacere ne' suoi stati. Il papa avrebbe assai meglio desiderato, che Pipino valicasse le Alpi con un esercito; e rimandando Drottegando con una lettera piena di ringraziamenti, ne indirizzava un'altra ai principali tra i Francesi, nella quale gli scongiurava in nome di Dio, di Gesù Cristo, e pel giudizio finale, di assisterlo colle loro istanze presso il re, per muoverlo a venire in soccorso di s. Pietro. Nel medesimo tempo ritornarono i deputati da Costantinopoli, e gli diedero contezza delle proposizioni, che Astolfo faceva all'imperatore, le quali erano pretensioni niente meno ingiuste e pericolose della guerra medesima. Con esso loro tornava Giovanni il silenziario con un ordine indiritto al papa di andare in persona dal re lombardo, e richiedere istantemente la restituzione di Ravenna, e delle altre città del dominio imperiale.

Quantunque il papa nulla sperasse da cote-
sta conferenza, si dispose tuttavia ad ubbidire,
ed ottenne da Astolfo un salvocondotto per se
e pel suo seguito. Mentre si apparecchiava alla
partenza, arrivarono a Roma due nuovi de-

putati di Pipino, Crodegango vescovo di Metz, e il duca Auttario, i quali avevan ordine di di condurlo in Francia. Lo accompagnarono a Pavia. Il papa usò di Roma il dì 14 ottobre con un numeroso corteggio, in mezzo alle lagrime ed ai gemiti del popolo, che si studiava di rattenerlo, temendo per lui i trasporti di un principe violento e poco religioso. Ritrovò per via gli stessi timori negli abitanti delle vicine città, i quali accorrevano in folla dovunque passava. Confortato e rassicurato dalle parole di Stefano, proseguì il suo viaggio: e quando fu vicino a Pavia, Astolfo mandò dicendogli che si guardasse dal fargli parola della restituzione di Ravenna, e delle piazze che possedeva per diritto di guerra. Il papa rispose con coraggio: *Che il timore non gli chiuderebbe mai la bocca, quando il suo dovere lo obbligasse a parlare.* Arrivato a Pavia, pose in opera ogni mezzo per indurlo il re a restituire ciò che ingiustamente riteneva. Presenti, lagrime, preghiere, tutto fu inutile. Le rimozioni del silenzioso e le lettere dell'imperatore non produssero miglior effetto. I deputati francesi vedendo Astolfo ostinato nella sua ripulsa, insistevano fortemente per ottenere almeno, che permettesse al papa di passare in Francia. Il lombardo, che temeva le conseguenze di quel viaggio, si adoperò con tutto

lo sforzo a dissuaderne il papa. Ma trovandolo fermo nella presa risoluzione, e temendo per giunta di concitarsi lo sdegno di Pipino, se persisteva nell'opporli, finalmente vi acconsentì, ed il papa partì di Pavia il dì 15 di novembre colle persone più distinte del suo clero. Erasi appena posto in viaggio, che il re pentitosi di averlo lasciato partire gli mandò dietro de' corrieri per ritenerlo. Ma Stefano aveva usato di tal sollecitudine, che passò le Alpi prima che lo potessero raggiungere.

Si recò a s. Maurizio nel Vallese, dove Pipino aveva promesso di essere; ma avendo la ribellione de' Sassoni trattenuto questo principe all'altra estremità de' suoi stati, l'abboccamento si fece a Pontyon, casa reale nel Pertese. Carlo primogenito di Pipino, che allora era nel duodecimo anno della sua età, andò incontro al papa con parecchi signori alla distanza d'oltre a trenta leghe. Il re medesimo accompagnato da tutta la corte andò a riceverlo a una lega da Pontyon, dove lo condusse con tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa. Era quello il giorno dell'Epifania. Nel dì susseguente il papa col suo clero, coperto di cenere, vestito di cilicio, e prostrato a terra, scongiurò Pipino per la misericordia di Dio Onnipotente, e pei meriti de' ss. Pietro e Paolo di liberar lui ed il popolo romano dalla

tirannia del re de' Lombardi. Non volle alzarsi da terra, se non dopo avergli Pipino, i suoi figli, ed i principali signori presentato la mano come un pegno del loro soccorso, e della sua liberazione. Fu allora che il re in un segreto intertenimento giurò al papa, che lo avrebbe protetto a tutto suo potere, e che dopo aver tolto l'esarcato e la Pentapoli dalle mani dei Lombardi, anzichè restituire que' paesi all'imperatore, ne avrebbe fatto un dono a s. Pietro ed a' successori di esso. È difficile a credersi che s. Pietro abbia accettato quella donazione. Il re donava ed il papa riceveva ciò che apparteneva all'imperatore, allora sovrano legittimo del papa. Costantino era eretico; non era in istato di difender l'Italia: ma nè l'eresia, nè la debolezza davano agli altri verun disitto sopra i suoi stati. Ma il consenso tacito dei successori di Costantino e la durata d'un possesso non contraddetto può aver legittimato quella donazione ne' successori di Stefano. La liberalità del re francese non era semplicemente l'effetto del suo zelo per la santa Sede; la autorità del papa poteva essere allora di un gran peso per assicurare sopra il suo capo la corona che aveva usurpata. Prevedeva inoltre che una rivoluzione, la quale spogliasse i re de' Lombardi, tornerebbe a profitto de' re di Francia. Il papa riconoscente non tardò a sa-

tisfare i desiderj di Pipino suo benefattore, assolvendolo senza fatica dallo spergiuro, di cui si era reso colpevole violando il giuramento di fedeltà prestato a Childerico. Quantunque il re avesse già ricevuta la sacra unzione dalle mani di Bonifazio arcivescovo di Magonza, il papa rinnovò quest' augusta cerimonia il dì 28 di luglio nella chiesa di s. Dionisio, e consacrò nel medesimo tempo la regina ed i suoi due figliuoli. Pronunziò solennemente sentenza di scomunica contro i signori, i quali intraprendessero in avvenire d' inalzare al trono una altra famiglia; e dichiarò Pipino e i figli di lui patrizj di Roma.

Riavutosi il papa d' una mortal malattia, che lo incolse in quelle congiunture, Pipino mandò deputati ad esortare il re lombardo a restituire ciò che aveva usurpato, e ricusando questi di farlo convocò un parlamento a Querci sull' Oise, dove fu fermata la guerra contro Astolfo, se mai non dava soddisfazione al papa. La donazione fatta alla Chiesa romana fu pubblicata in quella assemblea alla presenza dei signori francesi, e confermata dal loro suffragio. Ma il consenso non fu generale. Eginardo ci fa sapere, che parecchi signori ebbero l'ardimento di apertamente dichiarare, che non servirebbero il re in quella guerra, e si ritirerebbero dalla corte. A ciò probabilmente

erano indotti da Carlomanno , fratello maggiore di Pipino , il quale , preso l'abito monastico , e ritiratosi sul monte Cassino, fu costretto dal re de' Lombardi a recarsi in Francia per intraversare la negoziazione del papa. Questo tentativo di Carlomanno fu nondimeno inutile. La maggior parte de' signori si dimostrarono ardentissimi in servizio della santa Sede. Tuttavia il papa, per risparmiare il sangue dei cristiani, indusse il re a tentar nuovamente le vie della dolcezza ; ma le altiere risposte di Astolfo , al quale furono offerti dodicimila soldi d'oro per appagarne le pretensioni , determinarono Pipino a marciare. Arrivato a' confini, tentò per la terza volta , ma invano, d'indurre Astolfo a rilasciar la sua preda. Superò da ultimo il passo delle Alpi, tagliò a pezzi l'armata de' Lombardi , ed inseguì Astolfo fino a Pavia, dove lo tenne per molti giorni strettamente assediato. Alla fine il lombardo, non vedendo più riparo , offerì un accomodamento. Non aveva accettato dodicimila soldi di oro prima della guerra , ed allora acconsentì di pagarne trentamila all'istante , e cinquemila di annuo tributo. Si obbligò con giuramento di dare le piazze al papa, e diede quaranta ostaggi per pegno della sua parola. Il papa, che conosceva Astolfo , avrebbe desiderato che Pipino avesse fatto eseguire il trattato prima di par-

tire ; ma l'imminente verno fece temere al re francese , non forse le nevi gli chiudessero il passo delle Alpi. Ritornò dunque in Francia , lasciando in Italia Fulredo abate di s. Quintino , e Girolamo suo natural fratello per fare isgombrare l'esarcato e la Pentapoli.

Costantino , anzichè addossare al papa i suoi interessi presso il re de' Lombardi , avrebbe dovuto fare di per sè gli ultimi sforzi per trar l'esarcato dalle mani di Astolfo, ed assicurarsi dell'obbedienza del papa medesimo , e de' Romani, i quali cercavano di sottrarsi al suo dominio. La congiuntura era favorevole. I Saracini occupati in guerre civili, e nello stabilire la nuova dinastia degli Abassidi, avevano interrotto il corso delle loro conquiste e de' loro saccheggi. Ma questo principe più geloso dell'onore delle sue opinioni , che della conservazione delle sue provincie, atterrava le immagini, quando pensar doveva ad atterrare i Lombardi ; anzichè adunare eserciti, e marciare alla loro testa, convocava concili, e dettava ad essi le sue decisioni. In quest'anno 754 chiamò a se tutti i vescovi d'Oriente per pronunziare una definitiva sentenza sopra il culto delle immagini. Il palazzo di Erea situato in Asia sul lido del Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, fu scelto per l'adunanza. V'intervennero trecento e trenta vescovi, schiavi del favore , o

del timore. Non vi presiedeva alcun patriarca. Anastasio vescovo di Costantinopoli, degno di esserne il capo, era morto di Colica, e la sede era vacante. Non vi si vide alcuno degli altri tre patriarchi, o perchè fossero ritenuti dai Saracini, de' quali eran sudditi, o perchè disprezzassero quell'eretico raggiro. I presidenti furono Teodosio vescovo di Efeso esarca di Oriente, figliuolo di Tiberio Absimaro, e Sisinio Pastilla vescovo di Perga, tuttadue ligi all'imperatore. La prima sessione si tenne li 10 febbrajo, e l'ultiua agli 8 agosto. Fu in esse prosritto il culto delle immagini. Ma l'imperatore non potè fare, che que' vescovi non riconoscessero per una pia e santa pratica l'invocazione della Vergine Maria e de' Santi; decisione contraria alla dottrina de' protestanti, i quali nondimanco danno grandi elogi a quel concilio. Germano, ch'era stato patriarca di Costantinopoli, Giorgio metropolitano di Cipro, e Giovanni Damnszeno furono in esso scomunicati come i triumviri dell'idolatria.

L'ottavo giorno di agosto, terminato il concilio nel palazzo di Erea, i vescovi passarono a Costantinopoli, e per rendere più splendida quell'assemblea, l'imperatore andando innanzi la condusse con gran pompa alla chiesa di Nostra Signora di Blacherne, apparecchiata prima per ricevere gl'inimici delle immagini. Se

u' erano spogliate le mura per dipingervi paesetti ed uccelli; le reliquie furono gettate nel fuoco od in mare. Avendo i vescovi preso i loro posti, l'imperatore montò in bigoncia, e dopo aver declamato contro l'antica superstizione, che il concilio aveva poe' anzi, diceva egli, abolita con irrevocabil sentenza, vi fece salire un monaco chiamato come lui Costantino, e mostrandolo all'assemblea gridò: *Lunghi anni a Costantino patriarca ecumenico*; lo che fu ripetuto da tutti i circostanti. In tal maniera senz' alcuna canonica forma Costantino fu riconosciuto a patriarca di Costantinopoli. Quel monaco era stato vescovo di Sillea in Panfilia, e scacciato da quella sede per la scandalosa sua vita. Ma compiacente, arrendevole, sempre pronto a sacrificare la religione alla sua fortuna, seppe andar a sangue all'imperatore, il quale non voleva per amici se non gli schiavi delle sue passioni. Di fatto non si poteva sceglier meglio il successore di Anastasio.

A rendere più solenne la sentenza del concilio, l'imperatore volle che fosse avvalorata dal suffragio di tutta la città. Li 27 agosto raggiunse il popolo nella piazza dell'Augusteone, ed i vescovi sendosi quivi portati gridarono tutti a una voce: *Oggi è data la salute al mondo · principe tu ci hai salvati dall'ido-*

latría. Indi presentando la Croce, il libro dei Vangeli, e la Santa Eucarestia, fecero giurare tutti gli astanti: - « Che terrebbero per « idoli tutte le immagini, e per idolatri coloro che le onorassero; che non riceverebbero « la comunione da un monaco; che se ne incontrassero alcuno, anzichè rendergli il saluto; gli risponderebbero con ingiurie e sate. » - Copronimo aveva i monaci in orrore, perchè erano quasi i soli, che avessero il coraggio di opporsi apertamente all'empietà degl'iconoclasti. Furono poco stante scacciati da Costantinopoli, dove si finì di abbattere, di spezzare, di strappare, e di cancellare tutte le immagini, che restavano su gli altari, sulle mura, sui vasi, e sopra gli ornamenti delle chiese. Nel medesimo tempo si mandarono editti per tutto l'impero per obbligare i popoli a conformarsi a' decreti del concilio. Gli ortodossi minacciati de' più aspri gastighi, fuggivano o in Italia, o tra il Ponto Eussino ed il mar Caspio, o in Cipro, e sulle frontiere de' Saracini, dove l'eresia non era per anche penetrata.

Papa Stefano e i tre patriarchi di Oriente condannarono il concilio, scrissero all'imperatore, che quella moltitudine di vescovi, schiavi de' suoi voleri, adunati senz'alcuna canonica formalità, non poteva autorizzare l'errore

contro le costante tradizione della Chiesa. Costantino divenne più caparbio che mai, e la persecuzione, che allora scoppiò con maggior furore, anzi che intimorire l'Italia, non fece che accrescere il desiderio che aveva da gran tempo di scuotere il giogo di un principe eretico, Pipino s'era fidato della parola di Astolfo, malgrado al papa; il papa gli aveva predetto che il ombardo niente avrebbe mantenuto di ciò che prometteva. Quindi non si tosto le truppe francesi rivalicarono le Alpi, che Astolfo lungi dal consegnare al papa, le città stipulate col trattato, entrò in campagna, e s'impadronì di molte piazze. Irritato contro del papa, che gli suscitava così potenti nimici, diede il guasto ai paesi d'intorno a Roma, non risparmiando nemmeno le chiese. A queste ostilità il papa non aveva da opporre che il soccorso di Pipino, e lo implorò con una lettera pressante, nella quale con un abuso assai comune ai papi di quel tempo, contraffà il senso delle divine Scritture per applicarne le parole a' temporali interessi. A quella lettera tosto tenne dietro un'altra, nella quale il papa rinnovando le sue istanze, avvertiva Pipino, che la obbligazione di lui era in mano di s. Pietro, il quale la presenterebbe nel giorno del giudizio, se mai egli mancasse di adempirla.

Intanto che Stefano spediva corrieri sopra

corrieri oltre le Alpi , Astolfo marciava verso Roma, deliberato d'impadronirsene , o di vendicarsi del papa e de' Romani. Il primo di genajo 755 i Lombardi comparvero sotto la città, e si stabilirono da ambe le parti del Tevere. Una parte del loro esercito accampava all'Occidente, dalla porta di s. Pietro sino a quella di Porto; l'altra alla cui testa era Astolfo in persona, attaccava la città dalla parte della porta Salaria. I Beneventani vennero ad unirsi a lui , e se si dee prestar fede all'orribile pittura , che fa il papa di quell'assedio nella lettera che scrisse al re di Francia , non vi ha sorte alcuna di crudeltà e di brutalità, di profanazione e di sacrilegio, a cui non si abbandonassero i Lombardi. Rende all'opposto all'abate Warnehaire, ch'è rimandava a Pipino , una testimonianza gloriosissima , per rispetto a quel tempo: cioè che quel valente ecclesiastico s'era posto indosso la corazza , e non avea intralasciato di combattere giorno e notte sulle mura , e di difendere la città con tutte le sue forze. Non vi è supplica, che il papa non adopri ; si prostra a' piè del re , ne abbraccia le ginocchia , e gli mostra s. Pietro in atto di aprirgli la porta del cielo. Infine ne' trasporti della sua viva impazienza per affrettare la marcia di Pipino fa discendere dal cielo s. Pietro medesimo, e in un' ultima lettera scritta tutta

intiera in nome di s. Pietro, il principe stesso degli apostoli s' indirizza al re, a' suoi figliuoli, ai vescovi, a tutti i signori del regno, e gli congiura in nome di tutta la milizia celeste a salvare dalla strage i Romani suoi figliuoli, a non permettere che il suo sepolcro sia profanato, che le sue ossa sieno disperse, che l'abitazione, dove riposa, venga distrutta dalla sacrilega nazione de' Lombardi!

Pipino non aveva indugiato infino allora che per la stagione, la quale gli chiudeva il passo delle Alpi. Astolfo ne aveva profittato per attaccar Roma, che sperava di prendere innanzi che Pipino le potesse venire in ajuto. L'assedio durava da tre mesi, quando intese che i Francesi si avvicinavano al passo di Suna. Levato tosto le tende, e marcia alle frontiere dei suoi stati per combattere il nimico mentre cala dalle Alpi. In quel medesimo tempo arrivano a Roma due deputati dell' imperatore; erano questi Gregorio primo segretario, e Giovanni il silenziario, incaricati di andare a ritrovare Pipino per dimostrargli i diritti dell' impero sopra Ravenna e la Pentapoli. Il papa, non per anche osando dichiararsi rivale dell' imperatore, fece partire con esso loro un nunzio come per secondarli nella loro domanda. Presero la via del mare per evitare i Lombardi, ed approdaron a Marsiglia. Maravigliando in udire

che Pipino aveva di già passate le Alpi, e diffidando a ragione della lealtà del nunzio, uno trattiene il nunzio a Marsiglia, e l'altro corre sollecitamente al campo di Pipino. Gli rappresenta, « che i paesi, ond' egli è per iscaccia-
« re i Lombardi, appartengono da tempo im-
« memorabile all' impero; che la conquista,
« ch' egli è per farne, non gli darà maggior
« diritto di quello che n' abbiano i Lombardi
« medesimi; che l' imperatore spera dalla giu-
« stizia di lui, che scacciandone gli usurpato-
« ri, lascerà che il legittimo padrone rientri
« in possesso del suo dominio; che il papa,
« essendo suddito dell' imperatore, non poteva
« senza una criminosa infedeltà rivestirsi delle
« spoglie del suo sovrano, e che una tale u-
« surpazione sarebbe vie più odiosa di quella
« de' Lombardi; che Costrantino fedele alle
« regole della più esatta equità era pronto a
« risarcir largamente Pipino delle spese della
« guerra. Pipino rispose: Che il diritto dei
« Lombardi sopra l' esarcato e la Pentapoli era
« il diritto di conquista, lo stesso che quello
« de' Francesi sopra la Gallia, e quello del-
« l' impero sopra tutti i paesi che l' impero pos-
« sedeva; ch' egli medesimo era per acquistare
« tra non molto questo diritto colla vittoria,
« cui sperava coll' ajuto del cielo; che quan-
« do ne fosse padrone, disporrebbe di que' pae-

« si a suo talento; ch' egli avea dato di piglio
« alle armi non per amore dell' imperatore ,
« nè di alcun mortale, ma in favore di s. Pie-
« tro, e per la remissione de' suoi peccati; che
« aveva promesso il frutto delle sue fatiche alla
« santa Sede, e che tutti i tesori della terra
« non lo potrebbero indurre a mancar di pa-
« rola. « E congedò in tal guisa l' ambasciato-
re senza permettergli di altro soggiungere.

All' avvicinarsi de' Francesi Astolfo impauri-
to fuggì, e si ritirò in Pavia. Non osò nem-
meno sostenervi un assedio, e tosto che com-
parve Pipino, offerì di trattare con lui. Fu
rinnovato il trattato antecedente, e per punire
il re lombardo di non averlo eseguito, Pipino
volle per giunta la città di Comacchio, e la
rimborsazione delle spese della guerra. La do-
nazione, che Pipino faceva a s. Pietro, ed ai
papi suoi successori in perpetuo, fu registrata
in un atto autentico. L' abate Fulrado accom-
pagnato da' commissarj lombardi prese in nome
del re e del papa possesso di Ravenna, e delle
città della Pentapoli e dell' Emilia, trasse da
esse degli ostaggi, ne ricevette le chiavi, e se-
guito da' principali di ciascuna città, andò a
deporre in Roma sul sepolcro di s. Pietro e le
chiavi e l' atto della donazione, che fu di poi
posto negli archivj della chiesa. Con questa
largizione celebre per tutti i secoli, i papi di-

vennero possessori di tre provincie, e di ventidue città, alle quali Pipino aggiunse Narni, ch' era del ducato di Roma, ma di cui s' erano da gran tempo insignoriti i duchi di Spoleto.

Tal è, secondo l' osservazione del Muratori, il primo dominio temporale con giurisdizione dato a' pastori spirituali. Le altre chiese, profittando dell' esempio, adoperarono per procacciarsi simili sovranità; e gli stessi monasteri acquistaron qualche signoria. Questa è la più grande rivoluzione accaduta nella economia della Chiesa; essa influì fin anche negli spiriti. La potenza temporale dei papi è nata dalla loro spirituale autorità; ma non è certo che questa n' abbia ricevuto più splendore e vera forza. Lo spirituale ed il temporale si sono talora confusi fino a cancellare la linea di distinzione che li deve tenere essenzialmente disgiunti. Essendo perduto da gran tempo l' atto della donazione, non si sa chiaramente quali ne fossero le condizioni. « Non è da dubitare, dice Muratori, che Pipino non abbia dato alla santa Sede l' esarcato e la Pentapoli, senza niente lasciarvi all' imperator greco, ma non è deciso s' egli abbia riservato a se stesso qualche sorta di dominio. » Uno storico oltremontano, che si esprime in questi termini, sembra che non ardisca nè confessare nè con-

tradire ciò che sostengono gli scritti francesi, che il re si riserbò la sovranità su quelle provincie, e che non ne diede al papa che il dominio utile. Quanto alla città di Roma e al suo ducato, alcuni autori, a torto pretesero, che fin da quel tempo i papi abbiano incominciato ad esercitarvi piena giurisdizione. Pipino dando l' esarcato al papa, non gli dava che le terre dell' esarcato, e non l' autorità di esarca, che dipendeva dall' imperatore. Non arricchì il papa che delle spoglie de' Lombardi, i quali non furono mai padroni di Roma. Questa città e il ducato rimasero fino al tempo di Carlo Magno sotto la sovranità dell' impero; quantunque a dir vero questa sovranità fosse quasi eclissata dall' autorità, che la religione dava al papa, dalla lontananza e dalla debolezza degli imperatori, e dall' odio che ispirava a' Romani la loro eresia. Ciò fa che involse nell' oscurità questo punto di storia. Essendosi i tratti della sovranità imperiale sulla città di Roma, e sopra i luoghi dipendenti andati a mano a mano cancellando fino alla sua intiera estinzione sotto Carlo Magno, il più degli scrittori hanno cessato di ravvisarli. Gli uni hanno preteso, che fin dal tempo di Gregorio II, il senato ed il popolo romano, dopo avere scosso il giogo dell' impero, si fossero sottomessi alla santa Sede, e che fin d' allora i papi ab-

hanno acquistato la sovranità di Roma. Gli altri, che Pipino, come patrizio, era divenuto sovrano di questa città, e che ne aveva ceduto il dominio a papa Stefano II., e lo aveva almeno diviso con lui. Ma i migliori critici, come le Blanc e Giannone, hanno provata benissimo la falsità di tutte queste supposizioni. La questione sembra decisa da' papi medesimi: le loro lettere fino all'innalzamento di Carlo Magno all'impero, portano la data del regno dell'imperatori di Costantinopoli, cui riconoscono con questa data per loro veri sovrani; ed il senato non meno che il popolo di Roma, scrivendo a Pipino, non chiamano il papa loro signore, ma loro pastore e padre.

Astolfo, ch'erasi veduto sul punto di sottoporre tutta l'Italia alle sue leggi, divorava in segreto il dispiacere di aver perduto il frutto delle sue conquiste; ed è assai verisimile, che egli non sarebbe stato a lungo ozioso, se la morte non avesse prevenute le sue imprese. Essendo caduto da cavallo in una caccia sulla fine dell'anno seguente 756. morì tre giorni dopo. Altri lo fanno morire di una ferita, che rilevò da un cinghiale, o da un colpo di freccia. Desiderio, ch'era stato da lui creato duca d'Istria, e che allora comandava in Toscana, intesa la morte del re, venne a Pavia colle sue truppe per farsi incoronare, non vedendo

nella nazione alcuno che potesse contrastargli il primo posto. Ma Ratchis, a cui veniva a noja l'obbedire in monastero, sentì allora ridestarsi il desiderio di comandare, ed uscì dal chiostro col disegno di ripigliar la corona. Parecchi signori andarono ad unirsi a lui con truppe, e la Lombardia era per essere il teatro di una guerra civile. Il papa divenuto principe, ed amico de' Francesi, esser doveva di gran peso per far chinare la bilancia in favore di colui, al cui partito si accostava. Desiderio, più avveduto che Ratchis, non indugiò a trarlo dalla sua, promettendoli quattro città, che Astolfo aveva ritenute. Immantinente il pontefice persuaso del buon dritto di Desiderio, gli mandò il diacono Paolo suo fratello accompagnato dall'abate Fulrado, e dal consigliere Cristofano, per trarre da lui un'autentica promessa. Desiderio la diede col suo giuramento, e in iscritto, e incontanente il papa ingiunse a Ratchis di rientrare nel chiostro: fece partire Fulrado co' Francesi, che si trovavano in Roma, ed apparecchiò ancora altri soccorsi per sostenere Desiderio in caso di guerra. Ratchis non si arrese dapprima agli ordini del papa, e si mantenne alcun tempo in Toscana sotto il titolo di principe de' Lombardi. Ma sul principio dell'anno seguente, vedendo ogni di più indebolirsi il suo partito, abbandonata ogni pre-

tensione, ritornò nel suo monastero. Desiderio liberato da questo competitore fu acclamato re nel mese di marzo in un'assemblea della nazione. Papa Stefano morì un mese dappoi, ed ebbe suo fratello Paolo, per successore.

Non restava all'imperatore in Italia che il ducato di Napoli, quello di Gaeta, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzj, dove la sua autorità sussisteva tuttavia per intiero, ed il ducato di Roma del quale possedeva la sovranità, ma pressochè senza potere. Gli abitanti di Napoli diedero nell'anno 757 un saggio della loro fede negando l'ingresso nella loro città al vescovo Paolo eletto dal papa, perchè l'imperatore si opponeva al suo ricevimento. Questo contrassegno di obbdienza era tanto più singolare e distinto quanto che doveva costar molto alla loro religione. Senonchè Paolo non era odiato da Costantino, se non perchè aveva impedito, che a Napoli fosse ricevuto il decreto del concilio contro le immagini. La rivoluzione, che Pipino cagionata aveva in Italia, fece conoscere a Costantino ciò che aveva ancora a temere da questo principe potente e guerriero. Ne ricercò l'amicizia, e gli mandò ambasciatori e presenti, tra i quali vi era un organo, invenzione dell'Oriente ancora ignota in Francia. Pipino rispose con generosità alle cortesie dell'imperatore; ma non durò guari la buona intelligenza. Costan-

tinopoli era allora tutta in timore per parte de' Bulgari e de' Saracini. Avendo l'imperatore fatto fabbricare nuove fortezze in Tracir, i Bulgari ingelositi domandarono un nuovo trattato. Irritati in appresso dal disprezzo, che Costantino fatto aveva della loro domanda, e de' loro deputati, si recarono in arme fino alla lunga muraglia, mettendo impunemente a sacco tutto il paese, e ritornarono con un grandissimo numero di prigionieri. Secondo Niceforo, l'imperatore ebbe tutto l'onore di questa guerra; uscito dalla città fugò i Bulgari, diede loro la caccia, e ne uccise un gran numero. Avendo poi raccolto il suo esercito, si avanzò nelle loro contrade, mentre una flotta di cinquecento vele entrava nel Danubio. Diede il guasto ad un gran tratto di paese. Accadde un secondo fatto d'armi sulla frontiera, nel quale i Bulgari furono vinti di nuovo. Avviliti, e scoraggiati per queste sconfitte, chiesero la pace, e diedero ostaggi. Tal è il racconto di Niceforo. D'altro lato Salem, governatore di Siria pei Saracini, entrò sulle terre de' Romani, alla guida di ottantamila uomini, e si avanzò nella Cappadocia; ma alla nuova che l'imperatore veniva a batterlo, prese la fuga, e riparò in Siria, senza aver cagionato altra perdita fuor quella di alcuni Armeni, i quali, abbandonata la loro religione, lo segui-

rono. Questo generale de' Saracini era gran nemico del Cristianesimo. Mandò a confine nel paese de' Moabiti Teodoro patriarca di Antiochia, col pretesto che serviva di spia all'imperatore. Proibì a' cristiani di ristorare le chiese, ed esporre in pubblico la Croce, e disputar di religione cogli Arabi. Il califo li trattava vie più aspramente; li sopraccaricava di gravezze senza eccettuar nemmeno quelli che vivevano solamente di limosine, come i monaci, i solitarij, e gli stiliti; perocchè la stranissima divozione di vivere sopra le colonne durava ancora. Confiscava il tesoro delle chiese, e vendeva a' Giudei i vasi sacri. Nondimeno i Saracini erano men crudeli verso i cristiani, che nol fosse l'imperatore verso i cattolici, siccome vedremo tra poco.

La corte di Pipino era il centro delle negoziazioni dell'imperatore, del papa, e del re de' Lombardi per ciò che riguardava l'Italia. (an. 758). Ciascuno dei tre si studiava di guadagnare la benevolenza di questo principe. Il papa tendeva a farsi signore di Roma, e del suo ducato, come lo era dell'esarcato. L'imperatore voleva conservarsi il suo dominio, e ricuperar quello che perduto aveva in Ravenna. Desiderio cercava di batterli tuttadue; ma per tenere a bada Pipino, gli prometteva di soddisfare il papa. Ognuno di essi aveva il suo

residente presso Pipino. Il segretario Giorgio brigava per l'imperatore, e il prete Marino pel papa. Quantunque avessero interessi contrarj, nondimeno Giorgio e Marino strinsero insieme amicizia. Il papa ne concepì diffidenza, ed avendo Marino in sospetto di traditore, lo spogliò di un titolo, che possedeva in Roma. Ciò non ostante ad istanza di Pipino si placò verso di lui. Questa condotta del santo Padre fa veder chiaramente com'egli fosse disposto verso l'imperatore. D'altro lato Desiderio vedendo, che le sue pratiche non potevano staccare Pipino dalla protezione, ch'era fermamente deliberato di dare alla santa Sede, prese il partito di operar di per sè. I duchi di Spoleto e di Benevento, ricusando di riconoscerlo, si erano dichiarati vassalli di s. Pietro e di Pipino. Marciò contro di loro, saccheggiò in passando la Pentapoli, entrò in Spoleto, che non osò resistere, depose e mise in prigione il duca Alboino. Di là passò nel ducato di Benevento. Il duca Liutprando abbandona la città, e si ricovera in Otranto. Desiderio ve lo incalza, attacca Otranto, e non può impadronirsenne. Ritornato a Benevento, vi attrae Giorgio segretario di Costantino, il quale dopo aver risieduto alcun tempo alla corte di Pipino, tornava a Costantinopoli, e si trovava allora in Napoli. Desiderio trattò con lui, e propose di

stringere alleanza coll' imperatore a queste condizioni: « Che l' imperatore spedirebbe un' armata in Italia per ripigliare Ravenna ; che la flotta di Sicilia andrebbe ad attaccare Otranto ; che Desiderio lo ajuterebbe con tutte le sue forze in queste due imprese , e l' imperatore padrone di queste due città , gli concederebbe il ducato di Benevento. » E da credere che questo non fosse il solo vantaggio stipulato da Desiderio ; ma l' istoria non dice nulla di più su tal proposito , perchè questa lega non ebbe effetto. Costantino senza dubbio non si trovava in istato di fare uno sforzo sì grande ; e si contentò di mandare in Italia un ufficiale di nome Leone , per instigare a ribellione Ravenna e l' esarcato.

L' arrivo di Leone bastava per inquietare il papa. Una falsa nuova , che allora si sparse , gli recava vie maggiore spavento. Dicevasi , che l' imperatore mandava in Italia una flotta di trecento vele comandata da sei patrizj. Scrisse di ciò a Pipino , volendo fargli credere che i *detestabili* Greci (queste sono le sue parole) non perseguitavano i Romani , che pel loro attaccamento alla dottrina della Chiesa , come se , dice Muratori , l' usurpatore dell' esarcato , e l' autorità , che prendevano i papi in Roma a scapito dell' impero , non fossero per l' imperatore una gravissima cagione di disgusto. Il

papa si studiava ancora di persuadere a Pipino, che il disegno de' Greci, era di piombare sulla Francia dopo aver sottomessa l'Italia: lo pregava d'indur Desiderio a soccorrere le città, che verrebbero assalite da' greci. Pipino, meno timoroso del pontefice, lo rassicurò colla sua risposta, e lo esortò a mantenere la pace co' Lombardi. Desiderio andò egli stesso a Roma verso l'autunno, come se volesse condur a termine tutte le contese. Sulla domanda, che gli faceva il papa di cedere le città, che tuttavia riteneva, benchè avesse promesso in quello stesso anno agl' inviati di Pipino di darle alla santa Sede, protestò ch'era pronto a contentare il papa, tosto che Pipino gli avesse rimandati i snoi ostaggi, e pregò il papa di scriverne a Pipino. Il papa fece le viste di addossarsi la ugoziazione; ma siccome i loro interessi erano opposti a quelli del re lombardo, così temendo, non forse la sua lettera venisse intercetta, ne scrisse due, una conforme alle brame di Desiderio, nella quale pregava Pipino di mettere in libertà gli ostaggi; l'altra segreta; colla quale lo supplicava di non far nulla, se Desiderio non avesse prima pienamente soddisfatto alla santa Sede; d'impiegare eziandio la forza per costringerlo, e di non far conto dell'altra lettera, che non aveva potuto negare alle istanze di Desiderio. Lo prega-

va parimente di costringere a forza i Greci a restituire ciò che tolto avevano alla Chiesa. Pipino adoperò conforme alle intenzioni del papa; ma tutto quello, che potè ottenere da Desiderio, si fu di restituire alla santa Sede alcuni dominj di poco rilievo, e questi ancora per modo di permuta, a misura che la santa Sede restituiva a lui medesimo alcune terre usurpate a' Lombardi.

Finalmente, avendo Desiderio ricominciate le ostilità, Pipino mandò alcuni commissarj per metter fine alle contese. Dopo lunghe conferenze si convenne della pace. I Romani e i Lombardi si restituirono a vicenda ciò che avevano gli uni agli altri usurpato. Dacchè era incominciata l'eresia, i vescovi delle città ancor soggette all'impero, come Napoli e Gaeta, andavano per comando dell'imperatore a farsi consacrare a Costantinopoli, il cui patriarca ampliava in quella occasione i suoi diritti. Desiderio, ad istanza di Pipino, costrinse colle armi i duchi di queste città a mandare d'allora in poi i loro vescovi a Roma per esservi consacrati dal papa secondo il costume antico. Tanti benefizj della corte di Francia toccavano al vivo il santo padre; egli ne fece de' ringraziamenti a Pipino, che dimostrarono tutto il valore della riconoscenza: *Quand' anche tutti i capelli del nostro capo, dic' egli nella sua let-*

terra, divenissero altrettante lingue, non ti potrebbero rendere bastevoli grazie.

Tutto l'Occidente aveva allora gli occhi rivolti sopra i diversi movimenti del papa, e del re de' Lombardi, i quali simili a due valenti lottatori impiegavano la forza e l'arte nel contrastarsi il possesso di Roma e dell'esarcato (an. 756. 760). Niun conto facevasi dell'imperatore, il quale solo aveva legittimi diritti sopra que' paesi; ma non li poteva sostenere, che con negoziazioni sempre deboli, quando non possono essere avvalorate dalle armi. Stretto per una parte da' Bulgari, per l'altra da' Saracini, aggiungeva a questi pericoli nuovi imbarazzi, perseguitando i suoi propri sudditi. Il califo Almansor fece marciare a Melitima un esercito di settantamila uomini, i quali non durarono gran fatica ad impadronirsi della città, che trovarono presso che distrutta. Dopo averla ristorata, vi lasciarono un presidio di quattromila uomini con molte armi e danaro. Questa piazza era importante, divenendo, secondo che la possedevano i Romani o i Saracini, la chiave dell'impero, o della Tiria. L'anno seguente i Saracini, traversata la Cilicia, penetrano fino in Panfilia, e tagliarono a pezzi sulle rive del Mela un esercito romano condotto dal generale Paolo. Fecero moltissimi prigionieri, tra i quali si trovarono quarantadue ufficiali; ma Costan-

tino pensava allora a garantirsi da un più vicino pericolo. I Bulgari, che avevano ripigliato le armi, gettavano frequentemente in Costantinopoli la confusione e lo spavento, e gli Sclavoni con esso loro collegati si spargevano nella Grecia. L'imperatore marciò sul principio in persona contro gli Sclavoni, i quali non resistettero a quell'improvviso attacco, e si sottomisero, deliberati di scuotere il giogo tosto che i Romani si fossero allontanati. Non ebbe lo stesso successo contro i Bulgari. Avanzatosi tra'monti, i barbari si avventarono sopra di lui, ne tagliarono a pezzi l'armata, gli uccisero parecchi ufficiali, e lo forzarono a tornare a Costantinopoli senz'armi e senza bagaglio (*Abulfarage; Theoph. p. 364. Cedr. p. 464., Zon. 1 t. p. 409, Hist. misc. l. 22*).

Il dispiacere di quella sconfitta lo rendette malinconico e feroce (an. 761. 762). La sua collera si accese contro gli ortodossi. Un secondo editto, più minaccevole del primo, portò lo spavento in tutto l'Oriente. I cattolici fuggivano; le città rimanevano deserte, le prigioni erano piene non più di malfattori, ma di confessori. Egli se la pigliava particolarmente co'monaci, e per abolire la monastica professione proibiva loro di ricever novizj. Moltissimi di loro si rifuggirono in Roma, e per dare ad essi un asilo, papa Paolo fece della sua casa paterna un

monastero, ed ordinò che l'uffiziatura vi si facesse in greco. Il papa gli scrisse invano molte lettere per mitigare quel barbaro cuore. Non contento delle crudeltà che faceva esercitare da' suoi ministri nella città e nelle provincie, volle presiedere personalmente a' supplizj, e vedere a scorrere il sangue. Si fece erigere un tribunale nella basilica di S. Mama alle porte di Costantinopoli. Quivi accerchiato da carnefici, nel mezzo della pompa imperiale, si fece condurre i cattolici prigionieri. Al loro arrivo tutto si mette in movimento per tormentarli; si flagellano gli uni, si strappano agli altri gli occhi e la lingua; ad alcuni si tagliano i piedi e le mani; orrendo spettacolo per tutt'altri che per l'imperatore e i suoi cortigiani. Il monaco Andrea, soprannominato il Calibita, perchè viveva da solitario nell' isola di Creta, era venuto a bella posta in que' giorni per sostenere la costanza de' fedeli nel mezzo della persecuzione. Rompe la folla, e presentandosi all'imperatore: *Principe, gli dice, se credi in Gesù Cristo, come hai ardimento di così trattare le vive sue immagini?* A tali parole i ministri dell' imperatore si scagliano sopra di lui, lo stracिनano e lo caricano di percosse. Costantino arresta quel furore, lo fa avvicinare a se; e tenta di guadagnarlo colla dolcezza, o d'intimorirlo colle minaccie. *Perchè, gli dice Andrea,*

« mentre si puniscano coloro che oltraggiano
« le immagini dell' imperatore, ordini che si
« oltraggino quelle di Gesù Cristo che è più
« grande dell' imperatore? Pensi tu, ch'egli sa-
« rà meno sdegnato contro di questi sacrileghi
« profanatori? Orsù, rispose Costantino, poichè
« per tua confessione coloro, che mancano di
« rispetto al ritratto del sovrano, meritano ca-
« stigo, cosa non meriti tu per mancar di ri-
« spetto al sovrano medesimo? - » Ciò detto,
lo fa spogliare, e battere colle verghe. Il più
strano sì è, che tutti i circostanti, per aquistar-
si la grazia dell' imperatore, divennero altret-
tanti carnefici, facendo tutti a gara a chi più
feriva il santo martire a colpi di bastone, di
pietre e di spada. L' imperatore lo tragge un'
altra volta dalle mani di que' forsepnati, e ten-
ta di nuovo di sedurlo; egli riguardava Andrea
come il capo degli ortodossi, e si persuadeva
che guadagnando lui ne avrebbe guadagnati
moltissimi. Vedendolo inflessibile, gli fa rom-
pere le mascelle, e lo rimanda in prigione.
Alcuni giorni dopo ne lo fece tirar fuori per
tollear l' ultimo di tanti supplizj. Lo si flagel-
lò di nuovo; attaccato pe' piedi fu trascinato
attraverso alla città; e spirò alla fine in mezzo
alle violenze di un popolo eretico, il quale fa-
ceva a gara di segnalarsi co'suoi furori.

Non è mio scopo narrare per minuto tutti
Le-Deau T. IX. P. I.

gli avvenimenti di quella crudele persecuzione. La passione dell'imperatore metteva in opera l'astuzia, il tradimento, e i più iniqui artifizj per disonorare coloro che non poteva pervertire. Stefano, abate di un monastero sul monte s. Aussenzio presso a Nicomedia, ricopiava nella santità della sua vita l'angelica virtù degli antichi anacoreti. Si tentò d'indurre una donna ad accusarlo d'infame commercio con esso lei; ed avendo ella costantemente ricusato di concorrere a sì nera calunnia, fu messa a morte. Un cortigiano va per comando dell'imperatore a presentarsi al monastero, sconsiglia Stefano di riceverlo tra i suoi discepoli; Stefano gli oppone il divieto dell'imperatore, e ricusa per lunga pezza di riceverlo. Ammesso alla fine a forza di lagrime e di preghiere, questo impostore vestito dell'abito monastico torna a Constantinopoli, e l'imperatore, col pretesto che Stefano è ribelle, fa disperdere i monaci, ardere il monastero, e fracassar con percosse il santo abate, che aveva confusi cinque vescovi cortigiani mandati a pervertirlo: infine lo esilia nell'isola di Proconeso; ed affinchè non si riedifichi il monastero, proibisce, pena la vita, di avvicinarsi nemmeno al monte sant' Aussenzio. Una nuova guerra contro i Bulgari interrompe alcun tempo il corso della persecuzione (an. 763). Questa barbara nazione nojatasi di ubbi-

dire lungamente alla medesima famiglia, la trucidò tutta intiera, e si elesse a re un giovane audace, di nome Telesi. Una parto degli Sclavoni uniti allora ai Bulgari ricusarono di prestargli ubbidienza, passarono il ponte Eussino al numero di oltre a dugentomila e vennero a domandar terre all' imperatore, il quale gli stabilì in Bitinia sulle sponde dell' Artanas. I saccheggiamenti quasi continui de' Saracini avevano già spogliata una parte dell' Asia minore: Telesi, volendo farsi stimare da' suoi nuovi sudditi, fece tosto delle correrie sulle terre de' Romani. Per arrestare sin dal primo passo questo impetuoso nimico, l' imperatore partì di Costantinopoli a' 17 giugno, ed osteggiò alle porte di Anchiala, mentre una flotta di dugento barche, ciascuna delle quali portava dodici cavalli, traversava il ponto Eussino per raggiugner le foci del Danubio. Telesi alla testa de' Bulgari, sostenuti da ventimila Sclavoni, si appressò al campo dell' imperatore. Guernò di truppe i passaggi de' monti; e venne a presentar battaglia ai 30 giugno. Questa fu sanguinosissima, si combattè dalle otto ore della mattina fino a sera. Da ultimo i Bulgari cedettero all' ostinazione de' Romani. Un gran numero furono uccisi nella fuga o presi dai vincitori. Altri campati dal macello vennero a darsi spontaneamente all' imperatore, e chiesero di arrolarsi alle sue trup-

pe. L'imperatore, gonfio di sì brillante vittoria, volle rinnovare la pompa degli antichi trionfi. Rientrò in Costantinopoli armato di tutto punto sopra un cocchio risplendente, seguito dalla sua armata in ordine di battaglia. Gli abitanti mettevano grida di allegrezza. Dietro al cocchio venivano i prigionieri carichi di catene. Arrivato al palazzo, li fece condurre fuori della porta dorata, e per un inumano capriccio li distribuì alle diverse fazioni del circo per tagliar loro la testa. Si videro allora parecchie migliaia di uomini perire per le mani degli abitanti divenuti altrettanti carnefici; e quella festa crudele terminò co' giuochi del circo, ne' quali furono portate intorno le spoglie de' vinti. Vi si osservarono due bacini d'oro ciascuno del peso di ottocento libbre, che i re bulgari avevano fatti fare in Sicilia. (*Theoph. p. 363. Niceph. p. 43., Hist. misc. l. 22, Zon. t. 2. p. 109*).

Telesi cadde in dispregio per la sua sconfitta. I Bulgari si ribellano, lo uccidono, e mettono lo scettro in mano di Sabino genero di un re della nazione, morto alcuni anni innanzi. Questi, appena salito il trono, vedendo lo stato di debolezza, a che il cattivo successo della guerra ridotti aveva i Bulgari, mandò chiedendo pace all'imperatore. Quest'azione punse l'alterigia di quel popolo indomabile. Gli stati

radunati si opposero al disegno del re rinfac-
ciandogli di voler assoggettare a' Romani un
popolo libero, che anteponeva la morte alla
schiavitù. Crescendo vie più il tumulto, ed es-
sendo la sedizione vicina a scoppiare, Sabino
temette la sorte, che provata aveva il suo pre-
decessore, e fuggì a Mesembria, e quindi alla
corte dell'imperatore insieme co'suoi più fedeli
amici. Le loro mogli e i loro figliuoli si tene-
vano nascosti per sottrarsi al furore de' sedizio-
si. Alcuni ufficiali spediti dall'imperatore eb-
bero l'accortezza di trarli fuori da que' ritiri,
e di condurgli a Costantinopoli. In quel mezzo
sottentrata al primo impeto la riflessione, rico-
nobbero i Bulgari che non erano in istato di
proseguire la guerra, e mandarono eglino ste-
ssi deputati all'imperatore per trattare di pace.
Costantino non li volle udire, ed entrò di nuo-
vo in campagna. I barbari ritirati tra i loro
monti ne fortificarono sì bene tutti i passaggi,
che sarebbe costato molto sangue il superarli.
L'imperatore si mostrò allora più trattabile, ed
acconsentì di dare un salvocondotto pel loro nuo-
vo re, chiamato Pagan, che venne a ritrovarlo
co' suoi ufficiali. Furono accolti alla presenza di
Sabino assiso a lato dell'imperatore, il quale
dopo averli ripresi della loro infedeltà verso i
Romani, e verso il loro principe, concesse ad
essi la pace.

Negli ultimi mesi dell' anno 763 tutte le guerre , tutti gli affari anche civili furono sospesi da un freddo eccessivo, il quale fece temere l' iutera estinzione degli uomini e degli animali. La natura parve vicina a spirare in ogni parte della terra, secondo il racconto degli storici bizantini ; ma non ci dicono nulla in particolare , se non rispetto a Costantinopoli , e a' suoi dintorni. Sul principio di ottobre il Ponto Eussino si agghiacciò alla profondità di quarantacinque piedi fino a più di trenta leghe discosto da'suoi lidi. Cadde sopra di quel ghiaccio trenta piè di neve : sicchè dalla Cazaria , al presente la Crimea, fino a Mesembria nella Tracia , il mare confondendosi colla terra presentò per quattro intieri mesi una strada niente men solida e dura alle più pesanti vetture. Passavasi a piedi asciutti da Costantinopoli a Crisopoli , e si traversava similmente tutto il golfo di Cera. Nel mese di febbrajo dell' anno seguente quella superficie si ruppe in infinite lastre di ghiaccio, che parevano altrettante montagne. Spinte e cacciate da' venti sulle coste di Bitinia , e all' ingresso del Bosforo , si portarono al di sopra di Costantinopoli nella Propontide e nell' Ellesponto sulla costa di Amido infino alle isole del mare Egeo , di cui circondarono tutti i lidi. L'istorico Teofane racconta , ch' essendo allora gio-

vanetto montò sopra una di quelle lastre di ghiaccio con trenta suoi compagni, e che vi ritrovarono cadaveri di animali e domestici e salvatici. La cittadella di Costantinopoli si avanzava fino al Bosforo; una di quelle montagne di ghiaccio ne portò via i gradini, per cui si discendeva al mare. Un' altra andò ad urtare contro le mura con tal forza, che le fabbriche vicine testarono scosse. Avendo la violenza della percossa fatto rompere quella lastra in tre, abbracciò la cittadella in modo che pareva un secondo muro applicato al primo, che sorpassava in altezza. Gli abitanti di Costantinopoli furono giorno e notte agitati da perpetui timori fino a' 16 di marzo, che i ghiacci cominciarono a liquefarsi. In quello stesso mese l'aria comparve accesa da tanti fuochi, che i popoli immaginarono che le stelle cadessero dal cielo, e già venisse il finimondo. La state seguente una lunga siccità prodotta da venti aridissimi, fece disseccare quasi tutte le sorgenti ed i fiumi.

Ma l'intemperie delle stagioni era meno a temersi dello sconcerto di spirito dell'imperatore. Avrebbe egli voluto distruggere tutta la dottrina della Chiesa, e cercava continuamente qualche dogma da impugnare e combattere. Fatto un giorno chiamare il patriarca Costantino come per consultarlo sopra un'importante

materia : - « Mi cade in pensiero , gli dis-
« se , di togliere alla Vergine il nome di
« Madre di Dio , e di lasciarle quello soltan-
« to di Madre ; v'ha forse in ciò alcuno incon-
« veniente ? » - Il prelato iconoclasta non potè
rimanersi dal fremere a quel discorso , e git-
tandosi ai di lui piedi : - « Principe , gridò ,
« in nome di Dio , da' bando a siffatto pensie-
« ro ; questa è la dottrina d Nestorio ; e sai
« quanto quell' eretico sia abborrito e dete-
« stato. - Rassicurati , ripigliò l' imperatore ,
« questa non fu che una interrogazione fatta
« per mera curiosità ; dappoichè ti scandaliz-
« za , non parliamone più motto , e custodi-
« scimi il segreto. » - Dopo la perdita dello
esarcato si vedeva vicino a perder Roma. Ma
temendo assai meno questa rivoluzione dalla
parte de' Lombardi , che da quella de' Fran-
cesi , cercava di cattivarsi la benevolenza di
Pipino , e sperava di conseguirla , se trar lo
poteva nella sua eresia. Gli mandò pertanto
Antimo , uno de' suoi scudieri , coll' eunuco
Sinesio a persuaderlo di bandire da' suoi stati
il culto delle immagini. Il re di Francia av-
vezzo a riportarsi alla Chiesa sulle materie di
fede , non volle ascoltarli che alla presenza de'
legati apostolici. La conferenza non produsse
verun effetto. Il re mandò deputati a Costan-
tinopoli e a Roma per dar ragguaglio all' im-

peratore e al papa di ciò ch'era avvenuto ; ed il papa lo ringraziò del suo attaccamento alla santa Sede , e alla dottrina cattolica. In questo mezzo i Saracini d' Africa fecero uno sbarco in Sicilia ; ma essendosi radunate le guarnigioni del paese , li combatterono , e gli scacciarono dall' isola. L' imperatore aveva già tre figliuoli ; Leone era nato d' Irene sua prima moglie ; la seconda , chiamata Maria , era morta senza prole poco dopo il suo matrimonio ; Eudocia , che aveva sposata in terze nozze , era già madre di Cristofano e di Niceforo : ella diede alla luce quest'anno un terzo figliuolo che fu chiamato Niceta. Questo terzo matrimonio dispiaceva a' Greci , i quali anche al presente tollerano le seconde nozze, risguardano le terze come un effetto d' incontinenza , non permettendole che imponendo una penitenza , e proibiscono le quarte.

Pagan re de' Bulgari diffidava a ragione della lealtà dell' imperatore. Domandò la permissione di recarsi a Costantinopoli per conferir con lui, ed assicurarsi delle sue disposizioni (an. 765.) Avendola ottenuta , venne co' principali signori della sua corte. L' imperatore affettando un' orgogliosa superiorità , li ricevette senz' alzarsi dal trono , con Sabino seduto accanto di lui ; e dopo aver loro anche rinfacciato il trattamento, che fatto avevano a Sabino , li

congedò con parole di pace, le quali erano solamente sulle sue labbra. Non sì tosto partirono, che spedì segretamente alcuni soldati, i quali travestiti, ed introdottisi per tal mezzo in Bulgaria, rapirono un capo di Sclavoni chiamato Severo, e lo condussero a Costantinopoli. Erasi costui segnalato co'suoi saccheggi nella Tracia. Sorpresero similmente un famoso capo di malandrini, cristiano apostata, di nome Cristino, il quale s'era renduto formidabile. Non si dice ciò che avvenne di Severo; ma Cristino fu trattato con una barbarie, che superava la sua. Fu condotto questo sciagurato sul molo di san Tommaso; e fu dipoi dato vivo in balia dei chirurghi dell'imperatore, i quali gli apersero il ventre sul luogo medesimo alla vista di tutto il popolo, e ne frugarono le interiora, per farvi delle osservazioni anatomiche; dopo quest'orribile spettacolo fu gettato il corpo nelle fiamme. Costantino, il quale non aveva rassicurati i Bulgari che per meglio ingannarli, non indugiò ad entrare nel loro paese; trovò i passaggi aperti, e gli abitanti senza verun sospetto, riposando sulla parola dell'imperatore. Penetrò fino a Tunzes, nel centro della Bulgaria. I Bulgari assaliti più presto che avvisati, fuggivano ne' boschi vicini al Danubio. I principali, e lo stesso Pagan perirono in quella sor-

presa. Campagano , il primo capo della nazione dopo il re , avendo riparato in Varna , dove si credeva sicuro , venne ucciso da' suoi propri schiavi. I Romani appiccaron fuoco a tutte le campagne , e quella contrada poteva in tale occasione intieramente riconquistarsi , se Costantino avesse saputo far la guerra ; ma preso da improvviso terrore , tornò a Costantinopoli dopo molto sangue sparso , senz' aver guadagnato un palmo di terreno. (*Theoph. p. 667., Cedr p. 466., Niceph. p. 45., Hist. miscell. l. 22.*)

Subito l' anno appresso ripigliò le armi , e senz' aspettare la buona stagione partì di Costantinopoli il dì 20 gennajo (an. 766.). Mentre marciava verso la frontiera , una flotta di duemila seicento barche cariche di truppe vogava verso Anchiala e Mesembria. I barbari sbigottiti per sì grande apprestamento , imploravano la misericordia dell' imperatore ; quando un accidente , che sarebbe stato facile a prevedere , rendette loro il coraggio. La flotta non osando allargarsi da terra in una stagione , e in un mare tanto procelloso , radeva quelle pericolose spiagge. Un improvviso gagliardo vento di tramontana rompe gli alberi , straccia le vele , trasporta i navigli , ne sommerge una parte , e ne infrange l' altra negli scogli. Costantino , che non era lungi di là ,

accorre , e vede tutta la costa coperta di rotami e di cadaveri. Rientrò in Costantinopoli a' 17 di luglio , non conducendo seco , che il piccolo numero di truppe , che aveva condotte per terra. (*Theoph. p. 368., Cedr. p. 466., Niceph. p. 47., Hist. misc. l. 22., Zon. t. 2. p. 3.*)

Un cattivo successo nella guerra annunziava quasi sempre un rinnovamento di persecuzione. L'imperatore si vendicava de' Bulgari , o de' Saracini sopra i cattolici de' suoi stati. Il suo furore prendeva di mira particolarmente i monaci. Non v'era oltraggio , non tormento, ch'ei non immaginasse contra coloro che rimanevano fedelmente attaccati alla loro professione e alle pratiche della Chiesa. Bruciavasi loro la barba intonacata di pece , spezzavansi loro sul capo le immagini de' santi dipinte sul legno , si cavavano gli occhi agli uni , si mutilavano gli altri. Questi crudeli trattamenti congiunti a tutto quello che il seducimento può avere di più lusinghiero , ne pervertirono parecchi , i quali rinunziarono a' loro voti , e presero moglie. Non la perdonava nè a' senatori , nè a' magistrati , nè agli ufficiali di guerra. L'onore renduto alle immagini era un delitto di lesa maestà punito coll'esilio , e sovente eziandio co' più rigorosi supplizj. E perchè nessuno potesse occultarsi , l'imperatore ordinò con

un editto a tutti i suoi sudditi, nessuno eccettuato, di giurare in mano de' magistrati di non prestar mai alcun culto alle immagini. Il patriarca Costantino diede l'esempio; montò in bigoncia a santa Sofia, e tenendo una croce in mano giurò, che non aveva mai venerate quelle figure fatte per mano di uomini, e che non presterebbe loro giammai alcun omaggio. Quando fu disceso dalla ringhiera, l'imperatore come per rimeritarlo della sua obbedienza, gli pose sul capo una corona, e lo condusse a palazzo, dove gli diede un gran convito, ed un concerto di musica. Gli fece mangiare d'ogni maniera di vivande: lo che era un fargli abjurare la monastica regolarità; e fu quello uno scandalo grande in Costantinopoli. Costantino, monaco innanzi di essere patriarca, proseguiva ad esser soggetto a tutte le obbligazioni del suo primiero stato, secondo l'uso in quel tempo della Chiesa; e la astinenza dalla carne era allora per tutti i monaci un indispensabil dovere, siccome lo è anche al presente pei monaci greci.

Scacciare i monaci, distruggere i monasteri non era il colpo più mortale, che l'imperatore recar potesse allo stato monastico; immaginò un artificio veramente diabolico per coprirli di sprezzo e di orrore. Tra i monaci banditi da Costantinopoli, alcuni si arrende-

vano a' suoi voleri ; sottoscrivevano all' editto contro le immagini , mutavano abito , e si amogliavano. Rientrando allora nella città , e in tutti i diritti di cittadini , erano ricolnati di benefizj ; e l' imperatore si prendeva cura della loro fortuna : ma quelli che restavano attaccati alla loro fede , e al loro stato , non provavano che i suoi rigori. Un mese dopo il suo ritorno , il dì 29 di agosto , giorno in cui dava le corse delle carrette , li fece rannare da' contorni della città , e condurre nell'ippodromo. Quivi sotto gli occhi del popolo , che riempiva tutti i gradini , li fece sfilare accompagnati ciascuno da una femmina dissoluta. In quella scandalosa processione furono il bersaglio di tutti gl' insulti di una sfrenata plebaglia ; oltraggiati del pari e dai libertini , che sapevano esser quella una malvagità dell' imperatore ; e dalle persone probe , le quali essendo poco informate , pensavano che fossero stati colti sul fatto con quelle donne.

Questo spettacolo piacque all' imperatore. Lo rinnovò quattro giorni dappoi sopra diciannove ufficiali de' più ragguardevoli dell' impero , ch' erano da lui accusati di aver congiurato contro la sua persona. Il loro vero delitto si era di esser seguaci della sana dottrina , di essere stati amici dell' abate Stefano confinato nell' isola di Proconeso , di mantener carteggio

con lui nel suo esilio, e di averne più volte lodato la costanza ne' tormenti. Li fece condurre a passo lento su e giù per l'ippodromo, eccitando il popolo a sputacchiarli e caricarli di maledizioni: i due più qualificati furono in seguito trucidati. Erano questi due patrizj fratelli, Costantino ispettore generale delle poste, e Stratego comandante della guardia. Gli altri furono acciecati, e rilegati in un' isola, dove non lasciò mai, finchè visse, di mandar carnefici una volta l'anno, per dare a ciascuno di loro cento nervate. Avendo saputo che il popolo, commosso dal supplizio di Costantino e di Stratego, non aveva potuto trattenere le lagrime e le mormorazioni, se la pigliò col prefetto Procopio, il quale avrebbe dovuto, diceva egli, far terminare quelle sediziose querele; lo fece frustare e lo privò della carica.

Gl' indecenti e strani onori, che il patriarca Costantino ricevuti aveva dall' imperatore, furono indi a poco seguiti da una strepitosa disgrazia. Il principe, saputo ch' egli aveva avute segrete conferenze con uno dei signori accusati di congiura, subornò egli medesimo alcuni testimoni, i quali deposero di averlo udito parlare contro l' imperatore. E siccome il patriarca interrogato negava costantemente il fatto, e non poteva esser convinto,

l'imperatore condusse segretamente i testimoni a confermare la loro deposizione giurando sopra la croce. Subito senza verun'altra prova mandò a mettere il suggello sulla porta della casa patriarcale, e rilegò prima il patriarca nel palazzo di Erea oltre il Bosforo, e pochi giorni dopo lo fece trasportar nell'isola del principe. Era il dì 30 di agosto, quando Costantino fu deposto. A' 16 novembre l'imperatore elesse Niceta per occupare il luogo di lui, senza osservare alcuna canonica formalità. Il nuovo patriarca indegno di quest' eminente dignità più che non fosse Costantino, era un eunuco sclavone di origine. Occupato nella sua gioventù uel servizio delle donne, sapeva appena leggere. Nondimeno ad istanza di alcune dame di corte, il patriarca Costantino gli aveva conferito il sacerdozio, e datogli un titolo nella chiesa de' santi Apostoli. Niceta nel primo suo ingresso nel palazzo patriarcale mostrò ch'era degno della scelta dell'imperatore, distruggendo alcuni magnifici mosaici, che adornavano le pareti, e che i suoi due predecessori avevano lasciato sussistere per la loro bellezza.

Nè ci volea maggior merito per arrivare alle prime dignità dell'impero (an. 757). Un violento iconoclasta era agli occhi dell'imperatore capace di tutti gl'impieghi civili e mi-

litart. Per questo mezzo Michele Melissenos, fratello dell'imperatrice Eudocia, ottenne il governo di Frigia, Lacanodracone quello di Asia, e Manete quello di Galazia. Fedeli ministri de' furori del principe, ciascuno si segnalò nella sua provincia colla profanazione delle reliquie, colla persecuzione de' monaci, e col distruggimento delle immagini. Strappavano da' santuarj le reliquie de' santi, le gettavano nelle cloache o ne' fiumi, e le facevano ardere insieme colle ossa degli animali, affinchè non se ne potessero distinguer le ceneri. Le reliquie di santa Eufemia martire erano il principale tesoro della città di Calcedonia. L'imperatore fece gettare la cassa in mare, e tramutò la chiesa parte in arsenale, parte in un luogo immondo per ricevere tutte le sporcizie della città. La cassa fu portata dalle onde all'isola di Lemno, e raccolta dagli abitanti. Ventidue anni dopo la morte di Copronimo, l'imperatrice Irene, che allora regnava con suo figliuolo Costantino, fece riportare quel prezioso deposito a Calcedonia, e mondar la chiesa, che ristabilì nel primiero suo stato.

Il patriarca Costantino soffriva da tredici mesi nell'isola del principe i più inumani trattamenti. L'imperatore seppe, che questo infelice prelato aveva manifestato l'empio di-

scorso che fatto gli aveva intorno alla Madre di Dio, e sopra il quale gli aveva raccomandato la segretezza. Fuori di sè per lo sdegno comanda, che sia trasportato a Costantinopoli, e dopo avergli fatto dare col bastone tante percosse che più non poteva reggersi in piedi, lo fa portare in lettiga nella chiesa di santa Sofia per soffrirvi la vergogna della degradazione. Vien gettato sui gradini del santuario; e sotto gli occhi di tutto il popolo radunato per ordine dell'imperatore, un segretario di corte legge ad alta voce un libello di accuse, col quale gli percuoteva la faccia ad ogni articolo, che pronunziava. Intanto Niceta era assiso sul trono pontificale, e presiedeva all'ignominioso trattamento, che riceveva il suo benefattore. Finita la lettura, Niceta prese in mano il libello, e fatto portar Costantino sulla bigoncia della chiesa per mostrarlo al popolo, vi fece salire uno de' suoi suffraganei, il quale pronunziò l'anatema, lo spogliò delle vesti episcopali, e volgendosi a lui con termini oltraggiosi lo scacciò della chiesa facendolo camminare a ritroso. Il giorno appresso, giorno di giuochi del circo, gli fu strappata la barba, le sopracciglia e i capelli; e vestitolo di un farsetto di lana senza maniche, se gli fece traversar la città sopra un asino, guidato da suo nipote, al quale

era stato tagliato il naso. Il popolo lo carica-
va d'ingiurie e di obbrobrij. Arrivato al ter-
mine della carriera, fu gettato giù dall'asi-
no, calpestato, e fatto sedere sopra una pie-
tra, per ricever quivi gl'insultanti motteggi
de' cocchieri, che gli passavano innanzi. Dopo
tanti atroci insulti fu messo in prigione, dove
stette in obbligo fino ai 15 di agosto dell'anno
seguinte. Questo giorno fu l'ultimo dei suoi
patimenti. L'imperatore mandò due patrizj ad
interrogarlo intorno alla fede del principe, ed
alla dottrina del concilio. Il debole prelato,
cortigiano eziandio nella oscura prigione, spe-
rando di mitigare i suoi mali con una lasin-
ghiera risposta, gridò: - « Che la fede dello
« imperatore era santa, e che il concilio ave-
« va stabilita la sana dottrina. Questa è la
« confessione, che noi volevamo trarre dalla
« impura tua bocca, dissero tosto i patri-
« zj, nè altro più ti rimane che morire. » -
Ciò detto gli pronunziarono la sentenza di mor-
te, e lo condussero all'anfiteatro, dove fu
decapitato. Il suo capo fu attaccato alla co-
lonna migliare, e servi di spettacolo al popo-
lo per tre giorni. Il cadavere fu strascinato al
Pelagio; era questo il luogo, dov'era stata
una chiesa di santa Pelagia, che l'imperatore
avea fatta demolire, per farne il luogo fune-
sto, dove gettavansi i corpi de' rei dopo il

loro supplizio; siccome aveva fatto abbattere la chiesa di s. Andrea al di là del golfo, e la aveva cangiata in una piazza per l'esecuzioni. Così quel principe feroce ricompensò il patriarca di aver sacrificato la sua fede e coscienza per autorizzare le empietà del suo padrone. In questa orribile tragedia andarono a terminare quelle carezze e quelle feste, colle quali aveva il principe coronato le criminose compiacenze del suo vescovo: trattamento tanto più barbaro, quanto che l'infelice prelato avea contratto con lui un'affinità spirituale secondo l'uso di que' tempi, battezzando due suoi figli.



In quel frattempo la voce delle meraviglie, che Iddio operava col ministero di Stefano esiliato nell'isola di Proconeso, aveva intimorito l'imperatore. Stefano convertiva quelli che risanava, motivo per cui s'indusse il principe a farlo condurre a Costantiuopoli. Volle interrogarlo egli stesso, e confidando molto nella forza della sua dialettica, e nelle sue teologiche cognizioni, entrò in disputa col santo abate, il quale distruggeva con una sola parola i lunghi e studiati ragionamenti dello imperatore. Da ultimo essendosi Costantino avanzato fino a dire, che si potevano calpestare le immagini di Gesù Cristo senza offendere Gesù Cristo medesimo, Stefano s'acco-

stò a lui, e mostrandogli una moneta, che portava la sua immagine, e quella di suo figliuolo: *Io posso adunque*, diss'egli, *trattare nello stesso modo questa moneta, senza mancare al rispetto, che devo agl' imperatori; ed avendola gettata per terra vi camminò sopra.* I cortigiani testimoni di quell'arditezza già si gettavano addosso a lui per farlo a pezzi; ma l'imperatore li ritenne, e lo fece condurre nella prigione del pretorio con ordine, che gli si facesse il processo secondo le leggi, per aver oltraggiata l'immagine del principe.

Stefano trovò nella prigione trecentoquaranta due monaci, i quali portavano tutti i segni de' già sofferti tormenti. La prigione divenne in breve un monastero; moltissimi abitanti andavano a stare con esso loro; si passavano le notti in salmeggiare; l'esempio di que' pii atleti faceva vive impressioni sulle guardie, e sopra gli stessi carcerieri. Fu dato di ciò avviso all'imperatore, il quale stava allora bevendo e conando la lira in mezzo a' suoi cortigiani in una galleria del palagio, poichè celebrava in quel giorno alla foggia de' pagani la festa di Bacco. Passa tosto dall'eccesso dell'allegrezza a quello del furore; ordina che Stefano sia trasportato al di là del golfo, e sia fatto morire nella piazza di Mauro. Il santo era

già in cammino, quando l'imperatore considerando che sarebbe per Stefano un supplizio troppo dolce il taglio della testa, mandò un ordine contrario e lo fece ricondurre in prigione. La sera essendo a tavola commette a due fratelli ufficiali del palazzo di recarsi al pretorio, e di far morire Stefano sotto il bastone. Invece di eseguire sì crudele comando, si prostrano a' piè del santo abate, e ne chiedono la benedizione. Ritornati al palazzo dicono, che hanno lasciato Stefano spirante. Costantino lieto per questa falsa relazione si abbandona all'allegrezza, e prosegue il suo festino. Ma saputo la seguente mattina, che era stato ingannato, infuria, e correndo come un forsennato per le stanze del palazzo, grida: - « Ch'è tradito, che non è più imperatore, che Stefano è sul trono, e che questo abominevole monaco disprezza sotto ai suoi cenci la porpora imperiale. E che? non troverò io dunque alcuno, che mi sbrighi di questo ribelle, e mi ridoni la quiete? » - La rabbia dell'imperatore passa nel cuore de' cortigiani: escono in folla, e corrono alla prigione. Stefano si presenta da se con intrepido volto: vien gettato a terra; si attaccano delle funi a' ferri, che portava ai piedi, e si strascina per le vie. Il popolo iconoclasta lo ferisce con tutto ciò che gli viene

alle mani. Infine gli avanzi del suo cadavere lacerato sono gettati nella fossa del *Pelagio*. L'imperatore ascolta quest'orribile racconto con grandi scoppi di risa, e come se riportato avesse una memorabil vittoria, si mette a tavola con que' sicarj bagnati del sangue di Stefano.

Una sì barbara esecuzione indurò vie più il cuore dell'imperatore, e ne accrebbe la naturale ferocia. Pietro lo Stilita fu trattato come Stefano. Tutta Costantinopoli era divenuta un teatro di supplizj. Invocare la Vergine santa, anche per assuefazione di linguaggio in un improvviso accidente, intervenire agli ufficj della notte, frequentare le chiese, era un rendersi sospetto al principe; non ci voleva di più per esser messo alla tortura, pressochè sempre seguita dalla morte. I più celebri monasteri di uomini e di donzelle furono dati per quartiere a' soldati. Quello di s. Giuliano fu ridotto in cenere co' monaci, che vi si tenevano rinserrati. Il patrizio Antonio, Pietro maestro della cucina, i soldati della guardia erano in Costantinopoli gli esecutori di questi ordini disumani. I comandanti delle provincie si disputavano a gara i favori dell'imperatore col loro odio contro i cattolici. Teofane Cardatiro, governatore dell'isola di Creta, si segnalava tra gli altri; ma cedeva

ancora a **Lacanodracone** governatore d'Asia, il più sanguinario di tutti i cortigiani. Tra infinite crudeltà, colle quali questo mostro afflisce la sua provincia, si racconta che avendo chiuso trentotto monaci nella volta d'un antico bagno appiè d'un monte presso Efeso, ne turò l'ingresso e fece minare il monte, che li seppellì vivi.

Il racconto di tali orrori divertiva Costantino; erano questi i più graditi intertenimenti della tavola. Egli passava il tempo nei conviti, nei concerti, nelle danze, nelle partite di libertinaggio. Mentre tutto era in pianto al di fuori, la corte nuotava nell'allegrezza. Il gusto del principe divenuto ottuso per l'abuso de' piaceri, più non ne ricercava che di straordinarj. Eravi a Costantinopoli una donzella di nascita illustre, chiamata Agata, celebre per la bellezza. Era giunta fino alla vecchiaja senza trovare uno sposo, ch'ella giudicasse degno di se. L'imperatore prese a diletto il sedurla, e la ricolmò di ricchezze. Il suo capriccio eccitò la pubblica indignazione. La libertà del popolo di Costantinopoli oppressa allora da' suoi principi, erasi tuttavia conservata negli spettacoli, e talvolta giugnava sino all'impertinenza. Un giorno che il principe era presente a' giuochi del circo, un insipido motto sfuggito ad uno degli spettatori fu ri-

petuto da tutto il popolo; e si gridò per ogni parte: *Principe, tu pure fai miracoli; tu pure hai ringiovanita la vecchia Agata.* Questi scherni, che gli era mestieri divorare, lo coprivano di vergogna, ma nol correggevano. Egli si abbandonò eziandio a quel vizio infame che fa arrossir la natura, e la crudeltà vendicava gl'interessi della dissolutezza. Essendosi uno de' suoi troppo buoni amici, di nome Stratego, tocco dal rimordimento delle sue colpe, gettato nelle braccia di un santo anacoreta chiamato Macario per ricevere da lui gli spirituali rimedj, li fece morire ambedue col falso pretesto di congiura contro la sua persona. Nondimeno questo bizzarro principe, divoto per accesso nel mezzo delle più orribili sregolatezze, predicava a Costantinopoli. Compose diciotto sermoni in quindici giorni, che fece leggere al popolo radunato. Non v'ha principe sì malvagio, che non faccia qualche bene, principalmente in un lungo regno; e da ciò appunto traggono partito i panegiristi.

La città di Costantinopoli fu debitrice a Costantino Copronimo del restauro del acquidotto di Valente, che ne' tempi addietro le aveva somministrata molt'acqua. Era stato rovinato dagli Abari al tempo di Eraclio. L'anno 767 avendo la siccità dissecate tutte le

fonti, l'imperatore fece venire dalla Tracia, dalla Grecia, e dall'Asia oltre a settemila operai per rifarlo. Molti senatori furono incaricati di accelerare l'opera, di cui l'ispettore generale era un patrizio. Fu condotta a fine in poco tempo. Per evitare le sedizioni, che una crudele persecuzione poteva eccitare, e che per lo più si accendono nell'ultima feccia del popolo, usò somma cura in tutto il corso del suo regno per mantenere i viveri a buon mercato. Ma più per timore, che per sentimento d'umanità, poichè nello stesso tempo che tassava ad un bassissimo prezzo il prodotto delle raccolte, opprimeva colle imposizioni i possessori delle terre, e i loro affittuali, in guisa che portavano essi soli tutto il peso dell'avarizia del principe. I Saracini fecero in quel tempo alcuni movimenti. Il califo Almansor fece attaccare una forte piazza chiamata Chamae sulla frontiera dell'Armenia; ella fu sì ben difesa, che dopo avervi passata la state, i Saracini si ritirarono con vergogna. Avendo intrapreso di rifabbricare Arsamosata in Armenia presso il fiume Arsania, furono turbati ne' loro lavori dalle truppe romane della frontiera, ma quando queste si furono ritirate, ripigliarono l'opera con nuovo ardore, e questa città celebre nella antichità risorse dalle sue ruine.

LIBRO LXV.

Copronimo chiede Gisela, figlia di Pipino, per moglie di suo figlio. Costantino intruso sopra la s. Sede. Elezione di papa Stefano. Stefano manda deputati a Pipino. Concilio di Roma. Nuovi tumulti in Roma. Desiderio si reca in Roma. Morte di Cristofano. Astuzia di Desiderio. Morte di Sergio. Morte di Paolo Afiarte. Matrimonio di Leone e d' Irene. Desiderio procaccia d' interessare in suo favore i re francesi. Matrimonio di Carlo e di Desiderata. Violenze di Lacanodracone. Disfatta dei Romani nell' Asia. Politica di papa Adriano. Inutile artificio di Desiderio. Il papa implora l' ajuto di Carlo contro Desiderio, e tiene in freno Desiderio col timore della scomunica. Carlo passa nell' Italia. Va in Roma. Conferma la donazione di Pipino. Contenuto della nuova donazione. Errore di Sigeberto. Presa di Pavia e di Verona. Estinzione del regno dei Lombardi. Vana intrapresa d' Adalgiso. Guerra dei Saracini. Guerra della Bulgaria. Costantino ingannato dal re dei Bulgari. Morte di Costantino. Riflessioni sopra la memoria di Costantino Copronimo. Figli di Costantino. Saggia condotta di Leone nel prin-

cipio del suo regno. Il giovane Costantino Augusto. Cospirazione di Niceforo. Il re de' Bulgari ripara presso l'imperatore. Guerre dei Saracini, e vani loro tentativi. Sono sconfitti. Morte di Leone.

**COSTANTINO V. DETTO COPRONIMO.
LEONE IV. DETTO CAZARE.**

Da pressochè quarant'anni i papi tenevano, rispetto agli imperatori, un' equivoca condotta (an. 767). I loro andamenti furono così coperti e concertati con tale artificio, che si disputa anche al presente sopra l'epoca precisa della loro indipendenza. Sempre in sembiante sommessi, sembravano rispettare per anche gli ordini degl' imperatori. Scrivevano ai medesimi come a loro sovrani, ponevano negli atti gli anni del loro regno, e ne lasciavano sussistere in Roma i tribunali, le leggi, ed i magistrati, ma nel medesimo tempo la politica de' papi si avanzava a poco a poco verso il loro scopo; si appoggiavano ad una protezione formidabile agli imperatori: ora amici, ora nemici dei Lombardi, separavano i loro proprj interessi da quelli dell' impero, profittavano delle usurpazioni, e si facevano dar le provincie che dovevano esser restituite ai loro padroni, ubbidivano ancora ai

loro principi legittimi, ma già regnavano nello spirito dei popoli. Avendo formato il disegno di sottrarsi al dominio imperiale, seguivano destramente quella massima che si è stabilita intorno all'amicizia, che qualor si tratti di staccarsene non fa di mestieri romperla, ma scuirla. Questa pratica non poteva sfuggire agli occhi dell'imperatore. Ei vedeva, che la potenza di Pipino costituiva tutta la forza dei papi; che, per ridurgli all'antica dipendenza, era necessario privarli della protezione di quel principe, impegnandolo nei suoi interessi: conosceva che il più forte ostacolo che vi avrebbe potuto incontrare, era la diversità dei sentimenti in materia di religione; e che per ottenere una sì vantaggiosa alleanza, gli bisognava giustificare la sua dottrina, ch'ei non voleva abbandonare. Mandò pertanto nella Francia un'ambasciata di sei patrizj, accompagnati dai più abili vescovi e preti iconoclasti. I patrizj dimandarono a Pipino sua figlia Gisela per Leone, primogenito di Copronimo, già rivestito anch'egli del titolo d'Augusto. La dote della principessa doveva essere l'esarcato, il quale, per tal matrimonio, uscirebbe dalle mani de' papi, e tornerebbe a' suoi antichi padroni. Gli ecclesiastici dal canto loro impugnarono gagliardamente il culto delle immagini, ed accusarono i Latini d'eresia, rimproverando ai

medesimi d'avere aggiunto al simbolo la parola *Filioque*, perocchè allora i Greci incominciavano ad entrare in disputa coi Latini riguardo alla processione dello Spirito Santo. Pipino rimise tal questione al concilio tenuto in Gentilly presso Parigi. I legati del papa v' intervennero, e sostennero vigorosamente, alla presenza del re, la causa della Chiesa latina, e quella del papa; le ragioni, e le domande dei Greci furono egualmente rigettate. Il de Marca sospetta, che in quell' occasione, alcuni troppo zelanti partigiani della santa Sede, per chiudere la bocca ai Greci sul dominio temporale del papa, fabbricarono l'atto di donazione di Costantino.

Tanti intrighi e movimenti, che preparavano in Roma una vicina rivoluzione, dovevano cagionarvi una grande agitazione negli spiriti. Quindi la morte di papa Paolo, accaduta nel giorno 20 di giugno, fu un' occasione di tumulti. Non aveva egli per anche reso l'ultimo respiro, quando Totone, duca di Nepi nella Toscana, uomo violento ed ambizioso, entrato in Roma coi suoi tre fratelli, Costantino, Passifo e Pasquale, alla testa d' un numeroso corpo di truppe, e d' una moltitudine di contadini armati, si rese padrone del palazzo di Laterano; e fatto eleggere a papa suo fratello Costantino, comunque laico, costrinse i tre vescovi di Palestrina, d'Alba e di Porto a ordinarlo prete, e consacrarlo vescovo di Roma. Costantino si

fece prestare il giuramento dal popolo romano e si mantenne armata mano sopra la santa Sede. Siccome è più facile usare il linguaggio delle dignità che acquistarne il merito, così egli scrisse immediatamente a Pipino una lettera apostolica, piena dei sentimenti d'una profonda umiltà. In essa implorava la protezione di lui, e domandava giustizia contro il re dei Lombardi: dimostrava un ardente zelo per le sante immagini; e protestava, che il popolo romano lo aveva, a suo malgrado, innalzato a quell'eminente dignità di cui si riconosceva indegno. Pipino, informato di ciò ch'era accaduto, non diede risposta a quell'ipocrita usurpatore.

I disordini insorti alla morte di Paolo fanno abbastanza conoscere in quale stato si trovasse la città di Roma (an. 768). Vi era una specie d'anarchia. Il solo rispetto per l'autorità pontificia teneva i popoli in freno; ed i magistrati imperiali, quantunque rivestiti di legittimi titoli, avevano un sì debole potere, che non si fa d'essi alcuna menzione in tutta la storia di que' tumulti. La stessa violenza, che collocò Costantino sulla santa Sede, ne lo fece scendere. Tredici mesi dopo la di lui intrusione, Cristoforo primicerio, e Sergio figlio di esso, tesoriere della Chiesa, ricorsero a Desiderio, pregandolo a far terminare quello scandalo: ritornano in Roma, nel giorno 20 di luglio, seguiti da

una truppa di Lombardi; e mercè le pratiche, che vi teneano, sono ricevuti. Si dà una battaglia: il duca Totone vi rimane ucciso, e i due fratelli Passifo e Costantino papa, riparano in una chiesa, d'onde non escono che dopo aver ottenuto la promessa, che non si farà loro alcun male. Val diperto, sacerdote lombardo, alla testa d'una fazione, fa elegger papa un monaco, chiamato Filippo, ma Cristofano si dichiara contro quella tumultuaria elezione, ed una regolare assemblea del clero, della nobiltà, e del popolo, fa eleggere un nuovo papa, che prende il nome di Stefano III. Costantino è ignominiosamente deposto, e chiuso in un monastero: i fratelli e partigiani di lui sono crudelmente trattati, ed il popolo corre in pressa alla basilica di s. Pietro, dove, dopo aver fatto per bocca di Leonzio, segretario delle santa Sede, una pubblica confessione, chiede perdono a Dio di non essersi opposto all'intrusione di Costantino. Quest'atto di penitenza è seguito da nuovi eccessi. Son cavati gli occhi al tribuno Gracile, amico del deposto pontefice: Costantino medesimo trattato coll'istessa crudeltà, è lasciato per morto in una delle piazze di Roma; ed il sacerdote Val diperto, straziato non meno che Costantino da quei furibondi, muore poco stante dalle ferite.

Il nuovo pontefice doveva temere, che il re

di Francia, patrizio di Roma, non gl'imputasse tante violenze. Per conservarsi adunque una protezione sì utile alla santa Sede, gli epulò quello stesso Sergio, il quale, insieme con suo padre era stato l'autor principale dell'accaduta rivoluzione. Sergio doveva pregare Pipino di mandare a Roma alcuni vescovi per giudicare da se stessi della indegnità di Costantino, e della giustizia della di lui deposizione, e convincersi, che se questa era stata seguita da qualch'eccesso, Stefano non vi avea la menoma parte. Sergio, entrando in Francia, seppe che Pipino più non viveva. Questo principe politico e guerriero, onore del suo secolo, non meno grande ed amabile sopra il trono che sembrato non fosse quando vi aspirava, era morto nel giorno 24 di settembre. Carlo e Carlomano, figli e successori di lui, patrizj di Roma come il padre, e zelanti come lui per la s. Sede, ricevettero con rispetto le lettere apostoliche; e secondo il desiderio del papa, nominarono dodici vescovi versati nelle canoniche leggi, per applicarsi, insieme col pontefice, a ristabilire la calma in Roma, ed a riparare i mali cagionati dall'elezione illegittima, e dalla violenta deposizione di Costantino.

Nel seguente mese d'aprile (an. 769), il papa convocò in Roma un concilio, a cui intervennero i dodici prelati suddetti, con parecchi

vescovi d'Italia. Vi fu confermata la deposizione di Costantino, e dichiarate nulle le ordinazioni di lui. Condotta egli medesimo nel concilio, parlò da principio con grande umiltà prostrandosi appiè dei vescovì, ed implorandone la misericordia, ma volendo poscia giustificarsi, coll' addurre gli esempi d'alcuni laici innalzati al vescovado; i prelati cangiarono la loro compassione in isdegno, e lo discacciarono vergognosamente dall' assemblea. Furono bruciati gli atti di lui, non già la persona, come falsamente asserisce la cronica di Mariano Scoto: furono assoggettati a penitenza tutti quei che avevano comunicato con Costantino; fu determinato, che in avvenire, per essere eletto papa, bisognava almeno essere diacono, o prete cardinale, cioè possedere un titolo, dopo esser passato per tutti i gradi inferiori: si fecero molti canoni per regolare la forma delle elezioni: fu anatematizzato il concilio convocato da Costantino Copronimo, e pronunziata la scomunica contro tutti quelli che condannavano il culto delle immagini. Non vi si nominò specificatamente l'imperatore, ma il papa gli fece sapere il risultato del concilio.

L'elezione regolare di Stefano, e le cure dei re di Francia, sembrava che dovessero dissipare le turbolenze, che tenevano agitata Roma, ma questa città era allora in tale stato

d'alterazione e crisi, che sperar non poteva riposo. Il papa, ed il re dei Lombardi si tenevano reti a vicenda: Desiderio, per ritenersi i beni della santa Sede invasi dai Lombardi: e Stefano, per ritirarli dalle loro mani. L' uno e l' altro, mascherandosi sotto una profonda dissimulazione, stesero sopra i fatti d'allora un velo pressochè impenetrabile. Io seguirò il racconto d' Anastasio, autore barbaro e confuso, ma unico pei particolari di tali avvenimenti, e procurerò di chiarirli per mezzo di congetture, che nascono dall' istesso soggetto. Cristofano e Sergio, che avevano implorato l' ajuto di Desiderio contro il falso papa Costantino, ed i fratelli di lui, si erano in seguito tirato addosso l' odio di questo principe, a motivo del loro zelo per gl' interessi della santa Sede. Prevaleendosi del loro credito presso del papa, ch' era ad essi debitore della sua elevazione, non si stancavano di sollecitarlo ad operare con forza presso i re francesi, affinchè questi costringessero Desiderio a restituire i beni usurpati alla chiesa di Roma. Desiderio risolvette di perderli tuttodue. Per riuscirvi, si servì di parecchi uffiziali del pontefice, (e principalmente di Paolo Afiarte, cameriere e confidente del santo Padre. Questi uomini corrotti se l' intesero insieme per ispirare al papa sensi di diffidenza e di gelosia contro Cristofano e Sergio. Costoro,

com'essi dicevano; erano due tiranni, i quali, riguardando il proprio padrone come loro creatura, avevano la pretenzione di tenerlo in perpetua schiavitù. Tali discorsi, quantunque non facessero sull'animo di Stefano tutta l'impressione, che si sarebbe desiderata, vi lasciavano nondimeno qualche sospetto. Preparate così le cose, Desiderio, seguito da alcune truppe, prese la via di Roma, sotto sembiante di divozione; Cristofano, ed il figlio di lui, penetrate le intenzioni di questo principe, vi chiamarono i soldati, che allora erano nella Toscana, nella Campania, ed in Perugia, e chiusero le porte della città, colla ferma risoluzione di contrastarne l'ingresso ai Lombardi. Desiderio si pose a campo presso la chiesa di san Pietro, fuori delle mura, e mandò pregando il pontefice di andare ad abboccarsi con lui. Sendosi Stefano recato al campo dei Lombardi, non si parlò, nel primo congresso, che di quanto concerneva le restituzioni, intorno alle quali Desiderio si mostrava dispostissimo a soddisfare alla santa Sede, e ne fece anche il giuramento sopra il sepolcro di s. Pietro. Il papa tornò al suo palazzo di Laterano, contentissimo di quella conferenza. Frattanto Paolo Afiarte, ed i compagni di lui segretamente adoperavano per sollevare il popolo contro Cristofano e Sergio. Questi

avvertiti uniscono i loro partigiani, si armano, e vanno al palazzo di Laterano per assicurarsi dai loro nimici. Allo strepito eccitato dall'arrivo di tanti uomini armati, vi accorre il papa, li rimprovera di sì grand' audacia, e comanda che si ritirino. Essi ubbidiscono, e rimangono nella città, ma disposti a difendersi. Nel giorno seguente. il papa ritorna al congresso, che si tenne nella chiesa di s. Pietro. In questo giorno Desiderio, cangiando linguaggio, più non parlò di restituzione; ma domandò solamente, che gli fossero consegnati Cristofano e Sergio, come due sediziosi, che osavano dar la legge al santo Padre. E ad un tempo fece chiudere le porte della chiesa, protestando che non avrebbe lasciato uscire nè il pontefice, nè alcuno del di lui seguito prima che si fossero fatti venire quei due capi di fazione, ai quali diceva di voler insegnare il loro dovere. Il papa mandò due vescovi alle porte della città per far sapere a Cristofano, e al figlio di lui che non restavano loro che due soli partiti, ai quali appigliarsi, o di prender l'abito monastico per porsi al coperto da ogni sospetto, o di andare in s. Pietro a gettarsi appiè di Desiderio. Essi non accettarono nè l'una, nè l'altra delle due condizioni: la prima non andava ad essi a sangue, la seconda sembrava troppo pericolosa. Ma questo procedere del pa-

pa li ruinò: il popolo, giudicando che Stefano gli abbandonasse, si separò da essi; ed i loro congiunti medesimi si ritirarono, e li lasciarono alla discrezione dei nimici.

Eran eglino d'or innanzi meno sicuri in Roma, dove Paolo Afiarte era il padrone, che nel campo dei Lombardi. Fermarono adunque di uscirne nella notte seguente, e di recarsi alla basilica del pontefice. La guardia posta sopra le scale gli arrestò, e li condusse al re. Il papa, che li voleva salvare; li consigliò a vestire l'abito monastico; ma avendoli trovati poco disposti a farlo, li lasciò nella chiesa, e tornò in Roma coll'intenzione di introdurvi di notte, e fornirli di qualche sicuro asilo. I nimici prevennero questo buon uffizio, ed affrettarono la loro morte. Verso sera, Paolo, ed i partigiani di lui, essendo andati a parlare al re lombardo, conferirono lungamente con esso: quindi trassero dalla chiesa Cristofano e Sergio: li trascinarono alla porta della città, e cavarono loro gli occhi. Cristofano, dopo tre giorni morì.

Una gran parte di questo racconto sembra smentito da una lettera scritta da Stefano a Carlo, re di Francia. Cristofano e Sergio vi sono dipinti come due scellerati, che avevano formato la congiura di trucidare il papa. Ei si lamenta altamente di Dodone, che Carloma-

no aveva mandato in Roma, e ch'era d'intelligenza con essi. Soggiunge, che sebbene i medesimi avessero meritato la pena, a cui soggiacquero, egli aveva fatti tutti i suoi sforzi per salvarli; e ch'erano stati puniti senza il suo consenso, e senza sua intelligenza. Fa dipoi grandi elogi di Desiderio: a lui, ed alla di lui assistenza è, come dice, debitore della vita; e questo principe è d'accordo con esso riguardo ai beni di s. Pietro, che ha fedelmente restituiti. Ma, come si rileva dalla continuazione degli avvenimenti, una tal lettera non è che un tessuto di falsità, che Desiderio senza dubbio dettò da se stesso, e che costrinse il papa a scrivere. Siccome il lombardo temeva il risentimento dei principi francesi, che amavano Cristofano e Sergio, così ne fa loro un orribil ritratto, e nel medesimo tempo gl'inganna rispetto all'affare della Chiesa, di cui sostenevano gl'interessi.

Per terminare tutto ciò che riguarda quest'infelice avvenimento, e non più ritornarvi in progresso, riferirò anticipatamente la morte di Sergio e di Paolo Afiarte. Sergio, chiuso da principio in un monastero, fu dipoi trasferito in una stanza del palazzo di Laterano, dove soggiornò per oltre a due anni sotto la protezione del papa. Paolo Afiarte, che fin allora non aveva osato privar Sergio di vita,

vedendo il papa infermo, e vicino a morte, lo fece rapire, e lo mise nelle mani de' suoi amici, uomini non meno malvagi di lui, fra i quali vi avea il duca Giovannui, fratello dello stesso papa Stefano. Eglino, dopo averlo pugnato, e strangolato in tempo di notte, lo seppellirono segretamente vicino a Roma. Questo omicidio, scoperto, e rigorosamente punito poco dopo la morte di Stefano, sotto il pontificato, e mercè le ricerche d' Adriano, successore di lui, costò la vita ai più colpevoli, il cui capo segreto era Paolo Afiarte.

Durante la malattia di Stefano, e gli otto giorni di Sede vacante fino all' elezione di Adriano, una truppa di sediziosi, incitati da Paolo Afiarte, che li faceva operare senza apparire egli stesso, avea riempito Roma di turbolenze e disordini, discacciando, o rinchiudendo in anguste prigioni i magistrati, ed i principali del clero. Adriano, al suo inalzamento, aveva richiamati i banditi, posti in libertà i prigionieri, e ristabilita la pace. Ma non conoscendo la malvagità di Paolo Afiarte, lo impiegava presso di Desiderio per trattare delle restituzioni, che questo principe prometteva, e negava alternativamente secondo le circostanze. Il traditore Paolo, venduto segretamente al lombardo, anzichè servire al suo padrone, promise a Desiderio di condurgli il

papa , trascinandolo pei piedi , qualora non avesse potuto farlo altrimenti. Era egli in viaggio per tornarsene in Roma , quando fu scoperto l' assassinamento commesso nella persona di Sergio. Il papa ordinò tosto a Leone , arcivescovo di Ravenna , d' arrestarlo, nel passare ch' ei faceva per quella città , e ritenerlo in carcere finattanto che si terminassero in Roma le perquisizioni. Dopo il castigo dato agli assassini , il papa mandò il processo a Ravenna , con ordine che si comunicasse a Paolo , e che questi si sottoponesse all' interrogatorio. Ei confessò il suo delitto ; ed il pontefice , informatone , fece immediatamente dire all' arcivescovo , che non andasse più oltre in tal affare, ma rimandasse Paolo in Roma, sotto la guardia del tesoriere Gregorio , allorchè questi ritornava da Pavia , dov' era andato a conferire col re lombardo. Intendimento del papa si era di salvar la vita a Paolo Afiarte , che non lo meritava ; ma il pontefice , naturalmente buono e compassionevole , voleva lasciargli tempo di far penitenza dei suoi delitti. Aveva egli anche scritto all' imperatore per implorarne la clemenza in favor di quel delinquente , e pregarlo a contentarsi di tenerlo in una prigione perpetua , lontano dall' Italia. Parecchi de' suoi complici erano già stati mandati in Costantinopoli. Ma l' indul-

genza del papa non ebbe alcun effetto. L'arcivescovo di Ravenna, malgrado l'ordine ricevuto, fece uccider Paolo nel carcere, e si scusò dicendo di non aver potuto arrestare il corso della giustizia, nè salvare un uomo convinto reo di sì atroce omicidio, e fu giuoco forza che il papa si contentasse di far vivi rimproveri all'arcivescovo.

Il racconto d'Anastasio pruova, che il papa riconosceva tuttavia l'imperatore per sovrano di Roma, e che i magistrati imperiali vi amministravano la giustizia. Costantino frattanto pareva che avesse abbandonata la cura del suo impero, per occuparsi unicamente nelle sue dispute di religione. Ma s'ei perdeva molti sudditi per la fuga degli ortodossi i quali andavano a cercare un asilo fuori dei suoi stati, ne acquistò in quest'anno un numero assai considerabile. Gli Slavoni, ch'esercitavano il mestiere di pirati, avevano rapiti molti abitanti delle isole d'Imbro, di Tenedo e di Samotraccia; Costantino ne acquistò duemila e cinquecento, pagandone il riscatto con drappi di seta. Fece un cambio di prigionieri coi Saracini. Gli era nato in quest'anno un quarto figlio da Eudocia, ch'ei chiamò Antimo; ed il primo d'aprile incoronò l'imperatrice, e le diede il titolo d'Augusta. Il giorno dopo, ch'era quello di Pasqua, i figli

ch' ebbe da lei , ricevettero de' titoli che gli avvicinavano al trono : Cristofano e Niceforo , quello di Cesare ; Niceta , quello di Nobilissimo. Questa solennità fu resa interessante dalle largizioni sparse al popolo. Leone , soprannominato Cazare , erede presuntivo della corona , era già arrivato all'anno ventesimo della età sua , e l' imperatore gli cercava una moglie. Non si sa per qual ragione abbia egli fatto cadere la scelta di lui sopra una fanciulla ateniese , chiamata Irene , come la madre del giovane principe ; ma egli non avrebbe potuto trovare in tutto l' impero per suo figlio una sposa più perspicace , più arrendevole , più simulatrice , ma nell' istesso tempo più ardita , più ferma , e più capace ad un tempo d' azioni eroiche , e d' atroci delitti. Fu ella condotta primieramente nel palazzo d' Erèa , e nel primo giorno di settembre fece il suo ingresso in Costantinopoli. La corte e la città le andarono incontro entro magnifiche barche , ornate di drappi di seta : tutto il Bosforo brillava d'oro e di gemme , e quel superbo corteggio la condusse al porto. Due giorni dappoi fu celebrata la solenne promessa nuziale nella cappella del palazzo imperiale ; ma la cerimonia del maritaggio fu differita fino al giorno 17 dicembre , ed in tal giorno la principessa ricevette il titolo d' Augusta.

Nel medesimo tempo (an. 770.) Desiderio mulinava altri matrimonj , che poco doveano garbare all' imperatore. Il re lombardo , sollecitato vivamente da Stefano ad adempiere la promessa confermata col suo giuramento sopra il sepolcro di san Pietro , rispose freddamente : - « Che il santo Padre doveva contentarsi
« che l' avess' egli liberato dalla tirannia di
« Cristofano e di Sergio ; che un tal servizio
« valea ben altro che i poderi dal pontefice
« dimandati, e che il più grande interesse dei
« Romani si era di non distaccarsi dai Lom-
« bardi , l' ajuto dei quali sarebbe stato loro
« necessario , dappoichè Carlomano si prepa-
« rava a marciar verso Roma, ed a vendicarsi
« sopra lo stesso papa del trattamento fatto
« ai suoi creati. » - Ma , per togliere al pontefice la protezione dei re francesi , formò il disegno di collegarsi con essi per un doppio matrimonio. Aveva egli un figlio ed una figlia; propose di maritare suo figlio Adalgiso con Gisela , sorella dei due principi , ch' era stata ricusata a Leone , figlio dell' imperatore; e sua figlia Desiderata con Carlo , sebbene questi fosse già legato con una certa Imiltrude , dalla quale aveva un figliuolo. Ma questo vincolo diseguale non era che uoa di quelle passeggiere parentele autorizzate allora da un abuso universale presso le nazioni d' origine germa-

nica, e che la Chiesa era costretta a tollerare. La regina Berta, madre dei due re, sosteneva con tutto il suo credito la proposizione di Desiderio, il quale aveva avuto la scaltrezza di persuaderla quando ella tornò da un viaggio che per divozione avea fatto a Roma.

Questo intrigo gettava il papa in grandi inquietudini; ei nulla trascurò per attraversarlo; e se si deve attribuire a lui la lettera che porta il suo nome, siccome indiritta ai principi francesi per distorli da quel matrimonio, è necessario confessare, che troppo oltrepassò i confini prescrittigli dalla verità, dalla giustizia, dalla carità, e dalla stessa dignità di capo della Chiesa. Quindi Muratori inchina a credere, che quella declamazione non sia opera del papa, ma di qualche bello spirito di quel tempo. L' autore di questa lettera, dopo aver sostenuto con ragione l'indissolubilità dell'unione conjugale, fa il più orrendo ritratto del popolo lombardo. - « Questo è, secondo
« lui, una nazione perfida, spergiura, ab-
« hominevole, infetta, da cui son derivati i
« lebbrosi, e che nemmeno si annovera fra le
« nazioni. Associare ad essi la nobile nazione
« dei Francesi è lo stesso che accoppiare la
« luce alle tenebre. » - Li tratta da infedeli, sebbene già da gran tempo fossero cristiani e cattolici quanto i Francesi: pretende, che non

sia permesso ai re di Francia di prender moglie straniera, specialmente da un popolo nemico della santa Sede; e finalmente minaccia ai contravventori tutti i fulmini dell'anatema. Un' invettiva non meno oltraggiosa che frivola, e mal fondata in tutti i suoi articoli, non poteva contrapporsi al credito di Berta. Il matrimonio di Gisela non fu conchiuso; ma Carlo sposò Desiderata, cui la maggior parte degli storici francesi chiamano Ermengarda, e che egli, un anno dappoi, ripudiò senz'alcun'apparente ragione. Quindi un tal divorzio non fu approvato dalla nazione francese, la quale riguardò per gran pezza come illegittimo il matrimonio contratto da Carlo con Ildegarda. Ma il re lombardo n'ebbe il cuore ulcerato, e non tardò a farlo conoscere. Sendosi Carlo, alla morte di Carlomano, impadronito dei di lui stati, Desiderio si affrettò di stendere le braccia a Gerberga moglie di quest'ultimo, la quale coi suoi figli e con tutti i loro diritti venne a cercare un asilo in Pavia.

Quest'urto d'interessi diversi preparava la guerra in Italia; ma l'Oriente era il teatro di altre due guerre egualmente sanguinose; l'una contro i difensori delle immagini, l'altra contro i Saracini (an. 771.). Banacas, generale delle truppe del califo, spopolava le provincie romane; egli ripigliò Germanicia. I

Romani se ne vendicarono, mettendo a ferro e fuoco l' Armenia. Ma questi devastamenti inspiravano meno orrore, che le violenze di Lacanodracone, governatore della piccola Frigia, della Lidia e della Jonia. Quest' empio cortigiano, volendo adulare il suo padrone con imitarne i furori, fece condurre in Efeso tutti i monaci e tutte le religiose del suo governo, ed avendoli radunati in una vicina pianura, dove avea fatto recare una gran quantità d' abiti bianchi, fece intimare ad alta voce da un banditore: - « Tutti quelli che sono disposti a seguire la volontà dell' imperatore, abbandonino immediatamente il sacco lugubre, di cui sono coperti: prenda ciascuno uno di questi abiti, e scelga una donna fra quelle che qui si trovano. Chiunque ricuserà di consentirvi, perderà gli occhi, e sarà confinato in Cipro. » - I carnefici erano pronti: molti preferirono il supplizio all' apostasia; altri, che mancarono di coraggio ed ubbidirono, furono ricolmati di favori. Questo malvagio, risoluto d' estinguere affatto l'ordine monastico, mandò in seguito due commissarj, tuttadue di nome Leone, l' uno suo bastardo, e l' altro abate apostata, con ordine di vendere tutti i monasteri, così d' uomini, come di donne, i vasi sacri, le ville, ed altri beni di qualunque natura si fossero; lo

che sendo stato eseguito, ne fu mandato il prezzo ritratto all'imperatore. I libri e le opere dei monaci e dei ss. Padri furono bruciati, siccome pure le reliquie, già prima strappate con violenza dal collo di coloro che le portavano per divozione. Tutti gl' insulti, le torture, i supplizj, che l' empietà armata della forza pubblica può inventare contro uomini, i quali non hanno altra difesa che la religione disprezzata, furono impunemente esercitati contro i monaci; talmente che non ne rimase un solo in tutta l'estensione del governo di Lacanodracone. L'imperatore se ne congratulò con lui come d' una memorabile impresa, ^{ed} e gli altri governatori, tocchi d' emulazione, si sforzarono a gara di meritare la grazia del principe coi medesimi eccessi. Nel giorno 14 di gennajo di quest' anno 771, Irene aveva dato a Leone un figlio, il quale fu, contro l' uso di que' tempi, chiamato Costantino siccome l'avolo suo. Questi Greci posteriori, a tal punto più superstiziosi dei pagani dell' antica Grecia, evitavano d' imporre a un bambino il nome del padre o dell' avo ancor vivi; ciò era lo stesso, dicevano, che sostituirlo nel loro posto, ed accelerare ad essi la morte. (*Theoph. p. 265, et ibi Goar., Cedr. p. 466., Hist. misc. l. 22. Baron.*)

Banachus ritornò l' anno seguente 772 nell' Isa-

uria; e dopo averla devastata, assediò il castello di Sice, posto sopra i lidi del mare (an. 772.) Michele. governatore della gran Frigia, Manete di Galazia, Bardane della provincia del Ponto, si unirono per ordine dello imperatore, e con numerosa cavalleria vennero a chiudere la stretta che metteva nella pianura di Sice. Per questa stretta, frapposta a scoscese montagne, era penetrato Banacas, e solamente per essa poteva uscirne. Nel medesimo tempo la flotta di Licia, comandata da Petrona, primo scudiere dell' imperatore, si inoltrò fin nel porto di Sice, e attornì il lido. Banacas, chiuso da tutte parti, credendosi irreparabilmente spacciato, a solo fine di vendere a caro prezzo la sua propria vita, incoraggiò i soldati; e alla loro testa si scagliò contro la cavalleria romana, e fu oltre ogni sua speranza avventuroso. La sola voce dei Saracini pose in fuga i Romani, dei quali ei fece strage orrenda, e dopo aver saccheggiato e devastato il circostante paese, tornò in Siria, carico di bottino. (*Theoph. p. 375., Hist. misc. l. 22.*)

Nell'Italia, la morte di Stefano, accaduta nel primo giorno di febbrajo, diede luogo al più grand' uomo di stato, che avesse fin allora governata la Chiesa. Dopo Gregorio III, i papi avevano preparate le strade alla loro so-

vanità" temporale. Cinque successivi pontefici avevano accortamente profittato dell'eresia degl'imperatori iconoclasti, e dell'ambizione dei re lombardi per indebolire queste due potenze, e innalzarsi con progressi non mai interrotti, ma coperti ed insensibili, sopra le loro ruine. Avevan eglino saputo conciliarsi il cuore dei Romani, e di tutta la nazione italiana, ed acquistare invincibili protettori nei re di Francia. Divenuti possessori dell'esarcato, non dovevano dare che un passo per divenire padroni di Roma. Adriano condusse a fine una sì grand'opera. Egli trovò in Carlomagno un principe abbastanza zelante per sacrificare i suoi proprj interessi a quelli della s. Sede, abbastanza luminoso per oscurare lo splendore dell'impero, e prevedere che il collocare un tal principe sul trono dei Cesari, era lo stesso che innalzarvi la Sede di s. Pietro. Sin dai primi giorni del suo pontificato, il re lombardo gli mandò un'imbasciata per congratularsene, e chiedergli la sua amicizia. Adriano rispose: - « ch'egli amava
« teneramente tutti i cristiani, e desiderava
« di vivere in pace col re dei Lombardi; ma
« come fidarsi della parola d'un principe,
« che aveva tante volte mancato di fede? Desiderio aveva forse adempiti i solenni giuramenti fatti al suo predecessore? Anzichè

« restituire i beni usurpati , non aveva egli
« sacrificati ad un ingiusto risentimento Cristo-
« fano e Sergio ? Non gli aveva crudelmente
« puniti del loro zelo per la santa Sede ? » - I
deputati, non potendo rispondere a questi giusti
rimproveri , protestarono con giuramento , che
il re era disposto a far per lui ciò che aveva
negato a papa Stefano , e che desiderava sin-
ceramente di stringere con sì rispettabil pasto-
re un legame indissolubile. Adriano nominò
due deputati, l' uno dei quali era Paolo Afiarte,
per terminare le altercazioni col re lombardo.
Ma questi non erano ancora usciti di Roma ,
quando si seppe che Desiderio si era impadro-
nito di Faenza , del ducato di Ferrara , di Co-
macchio , e dei dintorni di Ravenna , la quale
ei teneva come bloccata, saccheggiando , ed in-
tercettandone tutti i commestibili. (*Anast. in
Adr. , Pagi ad Baron. Abregè de l' hist. di
Ital. t. 4. p. 373.*)

Questa città , già ridotta agli estremi , im-
plorò il soccorso del papa, che fece partire gli
stessi deputati , i quali , cangiata la commis-
sione, incaricò di rimproverare al re la sua
perfidia. Desiderio, dopo aver atterrito per al-
cuni giorni Ravenna , tornò in Pavia, e rispose
ai deputati, che non avrebbe dato orecchio ad
alcuno , se Adriano non fosse ito in persona a
conferire con esso. Era sua intenzione di ob-

bligare il papa ad unger re i due figli di Carlomano, ai quali, per dritto di nascita, apparteneva il regno dell' Austrasia. Ei si vendicava in tal guisa del torto fatto a sua figlia: accendeva nella Francia una guerra civile, la quale, occupando Carlo, lo avrebbe tenuto lunge d'Italia; e faceva perdere al papa la protezione di questo principe, che non gli avrebbe mai perdonato d'aver consacrati i dritti de' suoi nipoti. Ma il papa era troppo accorto per dar nella rete; gli stessi motivi, che impegnavano Desiderio a farlo andare in Pavia, lo trattenevano dall'intraprendere un tal viaggio. Riuscì adunque costantemente d'uscire di Roma; ed appunto allora (come da noi si è già detto) fu scoperto e punito il tradimento di Paolo Afiarte.

Desiderio, non potendo indurre il papa a venire a Pavia, s'impadronì di Sinigaglia, di Montefeltro, d'Urbino, di Giubbio e di parecchie altre piazze (an. 772). Blera in Toscana fu sorpresa e saccheggiata. I Lombardi, col ferro e col fuoco alla mano, s'inoltrarono fin ad Otricoli, e se ne misero in possesso. Adriano non rimaneva dal mandare in Pavia deputati sopra deputati, i quali, gettandosi appiè del re, lo supplicavano a risparmiare il sangue di tanti popoli, e protestavano che il papa sarebbe andato dovunque gli fosse piaciuto, subito

che avesse egli adempiuta la promessa , tante volte fatta , di restituire alla Chiesa i territorj usurpati. Il re, sempre inflessibile, non rispose cde minacciando d' andar a cercare il papa nel centro di Roma , s' ei si ostinava a tenervisi chiuso. Il popolo romano, atterrito per il suo pastore , e per la sua propria salvezza, attendeva a porsi in difesa. Il papa fece murare molte porte della città , e mandò per mare alcuni deputati al re di Francia, per iscongiurarlo, come patrizio dei Romani, ad imitare lo zelo di Pipino di lui padre , ed armare il sno braccio invincibile per difendere la chiesa . Gli rappresentava, ch' ei si trovava in pericolo solamente per non aver voluto tradire i di lui interessi in favore dei figli di Carlomano.

Il re lombardo , informato di cotesto procedere , conobbe che non dovea perder tempo , se voleva costringere il papa ad appagarlo, prima di vedersi contro tutte le forze della Francia. Postosi adunque alla testa del suo esercito prese la via di Roma , conducendo seco la vedova ed i figli di Carlomano. Per usare ancora di qualche moderazione , fece dire al papa, che andava a visitarlo , giacchè non lo aveva potuto indurre a portarsi a conferire con esso. - « Può
« rispiarmarsi questa pena , rispose Adriano ,
« se non si determina da prima a dare soddi-
« sfazione alla Chiesa : io non lo vedrò se non

« dopo un tal preambolo. » - Nel medesimo tempo il papa chiama in Roma tutte le milizie della Toscana, della Campania, del ducato di Perugia e della Pentapoli per combattere sotto lo stendardo di s. Pietro; fa trasportare nella città gli ornamenti delle chiese suburbane: ne fa sprangare le porte, e manda tre vescovi per proibire sotto pena di scomunica a Desiderio ed a qualunque lombardo d' inoltrarsi pur d' un passo, senza sua permissione nel territorio romano. Desiderio era già in Viterbo; e questa minaccia produsse l'effetto, che avrebbe potuto produrre una formidabile armata: il re lombardo tremante ripigliò la strada di Pavia.

Mentre il papa si lamentava dell' ostinazione di Desiderio, questi procurava di smentirlo, e protestava a Carlo d' aver renduto ciò che apparteneva alla santa Sede. Il re francese per assicurarsi della verità, mandò sul luogo alcuni commissarj, i quali, sendo stati testimoni della mala fede del re lombardo, andarono a rimproverarlo; ma ei non ne fece conto. Non ascoltò con maggior attenzione le istanze e le offerte di Carlo, che gli prometteva per compenso quattromila soldi d' oro, che formano pressochè dugentomila franchi. Carlo, sdegnato per sì grande ostinazione, si determinò di toglierli colla forza ciò ch' egli negava alla giustizia. Si pose

adunque alla testa delle migliori sue truppe, e s' incamminò verso Susa. Adalgiso, mandato da suo padre a chiudere i passi del monte Cenis, ne fu atterrito in maniera, che abbandonò di notte il campo. Desiderio, che si era inoltrato con altra armata fino a Torino, non dimostrò maggior coraggio, e se ne fuggì in Pavia, mentre il figlio di lui, colla vedova e coi figli di Carlomano, si chiuse in Verona, la più forte piazza della Lombardia. Pavia, residenza dei re lombardi dopo Alboino, fortificata da questi principi, difesa dallo stesso Desiderio, dai signori lombardi, e dalle più scelte truppe della nazione, non poteva essere presa d' assalto. Carlo risolto di vincerla colla fame la investì nel mese di ottobre, e la bloccò per otto mesi di seguito. In quest' intervallo, sparsi per l'Italia il terrore delle armi di Carlo, le città del ducato di Spoleto e della Marca d' Ancona si sottomisero al papa, e gli prestarono giuramento di fedeltà, mentre le piazze situate fra le Alpi ed il Po si davano ai Francesi.

All' avvicinarsi della festa di Pasqua, che cadeva a' tre di aprile, Carlo prese la risoluzione d' andare a celebrarla in Roma (an. 774). Questo sentimento di divozione era senza dubbio fomentato dagli inviti segreti del papa, il quale desiderava ardentemente di consolidare,

coll' appoggio di sì gran principe, l'edifizio ancor vacillante della sovranità pontificia. Il re, accompagnato dai suoi cortigiani, fra i quali si trovavano parecchi vescovi ed abati, prese con se un distaccamento del suo esercito, ed attraversata la Toscana, entrò il sabato santo in Roma. Il papa lo aspettò alla porta della basilica di s. Pietro con tutta la pompa sacerdotale. Il re baciò umilmente tutti i gradini; ed i due più gran personaggi che vivessero allora nel mondo conosciuto, si abbracciarono, ed entrarono nella basilica, tenendosi per mano, in mezzo al clero ed al popolo, che portando rami nelle mani, cantava: *Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Il re seguito dal suo corteggio, andò a prostrarsi innanzi al sepolcro di s. Pietro, per render grazie a Dio della vittoria, che gli avea conceduta sopra i Lombardi mercè l'intercessione del santo apostolo. Non potendo Pavia sostenersi a lungo, ei già si riguardava come re dei Lombardi, e ne prendeva fin anche il titolo. Carlo ed il papa dopo essersi assicurati l'un dell'altro con reciproco giuramento, entrarono in Roma, seguiti da tutto il loro corteggio.

Le feste furono celebrate con pia magnificenza; e secondo l'uso di quel tempo, si aggiunsero ai canti solenni della chiesa alcuni cantici di lode in onore di Carlo. Il pontefice, dopo

aver così disposto alla benevolenza il principe, nel mercoledì di pasqua, seguito dal suo clero e dagli uffiziali della sua casa lo condusse alla basilica di s. Pietro, dove gli rammentò la donazione, che Pipino aveva fatta alla santa Sede in persona di papa Stefano, e ne fece legger l'atto, ch' era stato disteso nell' assemblea di Quersi, confermato dal proprio voto di lui e da quello del fratello Carlomano, e di tutti i signori Francesi; dopo di che, con affetto paterno: - « Figlio, gli disse, dappoichè Iddio, « mercè l' intercessione del santo apostolo, per « salvezza e per onore della Chiesa, ti rende « vincitore d' un' usurpatrice e spergiura na- « zione, rendi alla santa Sede quella giustizia « che negata alla medesima da Desiderio, gli « tirò addosso lo sdegno di Dio, ed il tuo. Dà « compimento al beneficio fatto da tuo padre « alla Chiesa, rimetti in possesso dei patrimonj « che la violenza le ha rapiti; e con uno zelo « che il cielo non lascerà certamente senza ri- « compensa, assicura sopra la tua testa due « corone, quella che hai conquistata, e quella « che, per il suffragio di s. Pietro, è stata « decretata al gran principe, che te n' ha la- « sciato successore. » - Carlo, penetrato da questo discorso, confermò di nuovo la donazione paterna, e vi aggiunse una più vasta estensione; e fattone distender l'atto, lo sottoscrisse,

e lo fece sottoscrivere dai vescovi, dagli abati e dai signori: quindi lo depose sopra l'altare promettendo con giuramento al santo Apostolo ed a papa Adriano di lui successore, di conservare alla Chiesa il possedimento dei dominj che vi erano enunciati. Carlo ne pose di sua propria mano una copia sopra il sepolcro di s. Pietro, e ne portò con sè un'altra, scritta da uno de' segretarj della Chiesa romana.

Se si prestasse fede ad Anastasio, ed a Leone di Ostia, converrebbe dire, che fu allora ceduta ai papi tutta l'Italia, schiusine alcuni paesi posseduti per anche dagl'imperatori, e niente fosse rimasto per comporre il regno di Lombardia, a cui Carlomagno aspirava. È certo però, che alla donazione di Pipino, la quale comprendeva l'esarcato, e le due Pentapoli, da Rimini sino a Gubbio, vale a dire, quell'estensione di paese, chiamato oggidì la Romagna, ed il ducato d'Urbino, Carlo non aggiunse se non i patrimoni della Chiesa di Roma sparsi nei ducati di Spoleto e di Benevento, nella Campania ed altrove. Questo era, da lungo tempo innanzi, il motivo delle alterazioni tra i papi ed i re lombardi. Sembra eziandio dalle reiterate istanze d'Adriano, che Carlomagno, il quale aveva così vivamente sollecitato Desiderio a restituirli, non si affrettasse molto a renderli, allorchè ne fu egli stesso il padrone. Checchè ne sia, non può negarsi, che alcuni

scrittori si sono ingannati, confondendo questi patrimoni colle provincie, nelle quali erano collocati. Le provincie rimasero sempre unite col regno de' Lombardi. Pareva per verità, che il papa avesse allora acquistato qualche dritto sopra il ducato di Spoleto, i cui abitanti gli si erano sottomessi; ma formando questo ducato una parte degli stati conquistati da Carlomagno, gli abitanti non ne potevano trasferire la proprietà al pontefice, il quale riconosceva anch' egli Carlomagno per suo sovrano. Però un tal possesso non fu di lunga durata, vedendosi in seguito, che il ducato di Spoleto apparteneva a Carlo, e formava parte del regno d'Italia. I duchi di Benevento, rimasti padroni dei loro stati, si resero a poco a poco indipendenti, e assunsero il titolo di principi. Senonchè l' unico monumento, che potesse comprovare con certezza l' ampiezza della donazione di Carlomagno, ne sarebbe l' atto medesimo; ma questo non è riportato da veruno scrittore.

Ma se vi furono autori, che esagerarono la liberalità di Carlomagno verso i pontefici, ve ne sono anche di quelli che supposero in papa Adriano un eccesso di compiacenza verso lo stesso principe. Sigeberto ha preteso, che durante il soggiorno di Carlo in Roma, Adriano mosso da gratitudine, convocasse un concilio,

in cui, oltre al principato di Roma, gli conferisse il dritto d' eleggere i papi, e di dare l' investitura degli arcivescovati e dei vescovati in tutta l' Italia, condannando all' anatema ed alla confiscazione dei beni quelli che non ubbidissero a tal decreto. Ma se pel principato di Roma s' intende la dignità di patrizio, Carlo n' era già rivestito da gran pezza. Questo titolo lo sostituiva agli esarchi, e gli dava in Roma un' autorità effettiva, quantunque restassero sempre nell' istessa città ed in tutto il ducato della medesima alcuni vestigi del dominio degl' imperatori d' Oriente, i quali vi tennero i loro uffiziali, e vi furono riconosciuti per sovrani sino al pontificato di Leone III. successore di Adriano. Allora sendosi estinti in Roma tutti i loro dritti, il senato ed il popolo, di concerto col papa, li trasferirono sopra la testa di Carlomagno, e dalla dignità di patrizio lo innalzarono a quella d' imperatore romano. Quanto all' elezione dei pontefici, non pare, che i re francesi abbiano fatto uso d' un dritto sì prezioso, che non avrebbero certamente trascurato.

Carlomagno non si trattenne in Roma che otto giorni, dopo i quali tornò in Pavia, che strinse d' assedio, riducendo la città ad un' estrema penuria. Alla fame si aggiunse la peste, talchè il popolo disperato, minacciando d' aprire

le porte ai Francesi, forzò finalmente Desiderio ad arrendersi a discrezione. Carlo, che non volle dar orecchio ad altra condizione, entrò trionfante in Pavia nel principio di giugno. La presa di questa piazza lo rende padrone di tutto il regno de' Lombardi. In tal conquista più rapida dell' espulsione dei Goti, il valore di sì gran principe fu secondato dall' autorità e dall' accortezza d' Adriano, che adoperava di cattivar i cuori, mentre i di lui soldati assalivano le mura. Caduta Pavia, Carlo fece marciare il suo esercito verso Verona, in cui si era chiuso Adalgiso. Questo giovane principe vi si difese da principio con gran coraggio; ma conoscendo finalmente di non poter a lungo resistere al vincitore di suo padre, ne uscì di notte, seco portando le robe più preziose. Subito dopo la ritirata di lui, la città si arrese, e pose nelle mani di Carlo Gerberga, e i due suoi figli. Non si sa qual fosse il destino della madre, e del primogenito, chiamato Pipino; il minore, che aveva nome Siagro, andò a seppellire le sue disgrazie in un chiostro d'onde fu tratto in appresso dallo splendore della sua virtù, e locato nella sedia vescovile di Nizza. La Chiesa lo annovera fra i santi.

Carlo, ritornato a Pavia, condusse in Francia Desiderio, la moglie e la figlia di lui, quella stessa principessa, ch' egli aveva sposata, e ri-

pudiata da quattro anni. Furono questi tutti e tre rilegati prima in Liegi, poi trasferiti in Corbia. Quivi Desiderio fece penitenza di quella ingiusta e falsa politica, che gli avea fatto perdere i suoi stati mentre pensava ad ingrandirli. Il regno dei Lombardi avea durato dugento e sei anni. Il nome di Lombardia non si estinse coi suoi re ; anzi non solamente rimase ai paesi , che i Lombardi avevano posseduti nelle vicinanze del Po, ma eziandio i duchi di Benevento diedero il medesimo nome alle terre del loro dominio, che comprendevano quasi tutta quell'estensione , che compone al presente il regno di Napoli. In questa rivoluzione , gl'imperatori perdettero interamente la speranza , che avevano fin allora nutrita, di racquistare l'esarcato di Ravenna , ed i paesi dei quali gli ultimi re dei Lombardi si erano renduti padroni. Altro non rimase loro in Italia che i ducati di Napoli, Melfi , e di Gaeta, dei quali formarono una nuova provincia, cui diedero altresì il nome di Lombardia. Conservarono eziandio l'estremità dell'antica Calabria, dove sono situati Gallipoli ed Otranto, e la nuova provincia dello stesso nome , da Cosenza a Reggio. La Sicilia e la Sardegna durarono sotto il loro potere fino al tempo , che se ne impadronirono i Saracini. Le due Calabrie furono riunite sotto il governo del patrizio

della Sicilia, e quindi deriva il nome delle due Sicilie, l'una al di qua, l'altra al di là del Faro. I re francesi si riservarono la sovranità sopra gli stati conceduti alla santa Sede, lo che non impediva che il papa, il quale ne aveva l'utile dominio, esercitasse nell'esarcato e nelle due Pentapoli la giurisdizione temporale. Siccome si trovarono allora nell'Italia abitanti di diverse nazioni, Italiani, Lombardi, Francesi e Bavari, così Carlomagno volle che ciascuno fosse giudicato secondo le leggi del suo paese.

Adalgiso aveva salpato da Pisa per rifuggire in Costantinopoli; ma costretto probabilmente a soffermarsi in più luoghi, non vi giunse che dopo la morte di Costantino. Leone lo ricevè con affetto: lo fregiò del titolo di patrizio; ne cambiò il nome lombardo in quello di Teodoto; gli promise, colla vanità naturale ai Greci, di ristabilirlo ne' suoi stati, ma non gli diede che belle parole. Frattanto questo giovine principe manteneva segrete pratiche coi tre duchi del Friuli, di Spoleto, e di Benevento, i quali, sdegnando d'ubbidire ad un re straniero, desideravano di veder risorgere il regno dei Lombardi. Adalgiso faceva loro sperare, che l'imperatore gli avrebbe dato una flotta, e tali forze da poter racquistare i suoi stati. I duchi gli promettevano di tenere le loro truppe in pron-

to per secondarlo. Ma il papa, che invigilava a mantenere la possanza dei Francesi per conservare la sua propria, avendo scoperto la trama, ne fece avvertito Carlomagno, il quale non tardò a ritornare in Italia, dove con una sola battaglia, in cui il duca del Friuli perdette la vita, distrusse quella lega, e con essa la speranza di Adalgiso. Altri tentativi, dei quali faremo parola in appresso, non furono più avventurosi.

Dopo la perdita di Ravenna, e l'estinzione dell'esarcato, gl'imperatori riguardavano con occhio assai indifferente ciò che accadeva in quella parte d'Italia. I Saracini ed i Bulgari erano i soli, che ne occupassero tutta l'attenzione. Questi formidabili nemici, già padroni delle due estremità dell'impero, insultavano sovente alla stessa capitale, e impaurivano l'imperatore fin anche nel suo palagio. Il saracino Alfadal fece una correria in Asia, ne rapì cinquecento abitanti; ma la guarnigione di Mopsuest, postasi in imboscata, lo sorprese nel suo ritiro, e gli uccise mille uomini. Curico, governatore del castello di Sica nella Panfilia, essendo uscito dalla sua piazza, fu fatto prigioniero da un corpo di Saracini. La stessa disgrazia accadde nel medesimo tempo a Sergio, viceré di Cipro. Tali perdite furono riparate da una nuova popolazione di cristiani e di giudei, che

abbandonarono la Siria, per riparare nell'impero. Questi infelici fuggivano la crudeltà del califo Almansor, il quale, recatosi in Gernsalemme, faceva con un ferro rovente un impronto sulle mani di quelli che non erano musulmani (*Theoph. p. 376., Cedr p. 467., Hist. misc. l. 22.*)

L'esito infelice della spedizione intrapresa otto anni prima contro i Bulgari, pareva che avesse disanimato l'imperatore. Il naufragio, ch'egli aveva sofferto, gli faceva temere il mar Nero come il sepolcro delle flotte Romane. Ciò non ostante, nell'anno 774 si espose di nuovo a quel mare tempestosissimo. Fece vela nel mese di maggio con duemila barche, risoluto d'entrare nel Danubio; e ad un tempo la sua cavalleria ebbe ordine di fermarsi nelle strette de' monti, e di penetrare nel paese allorchè tutte le forze dei Bulgari si fossero volte contro di lui. Ma la flotta non era ancora in Varna, quando questo principe timido ed incostante, soprapreso da vano terrore, non pensò che a ritirarsi. I Bulgari, ch'erano stati spaventati da sì fatti movimenti, pieni anch'essi di paura, andarono a domandargli la pace, la quale fu tosto fermata con giuramento da ambe le parti. L'imperatore, nel ritirarsi, fornì di truppe le fortezze, ch'aveva fatto rizzare su quella frontiera. Manteneva egli nel consiglio dei Bulgari

alcune spie, dalle quali nel mese d'ottobre ricevè l'avviso, che i Bulgari stessi avendo risoluto di smantellare una delle anzidette fortezze, chiamata Berzecia, si preparavano a mandarvi dodicimila uomini. Si trovavano allora in Costantinopoli alcuni deputati di quella nazione; ond'egli, avendo dato voce, per occultar loro il suo disegno, di marciare contro i Saracini, raunò un'oste numerosa, e fece passare nell'Asia le sue bandiere ed i suoi equipaggi da guerra. Congedati poscia i deputati antidetti, allorchè seppe che i medesimi erano entrati nella Bulgaria, si pose alla testa di ottantamila uomini, e marciò con tale sollecitudine, che i Bulgari lo videro nel loro paese prima di sapere la partenza di lui. Ei qual torrente rovescia chechè gli si parò innanzi per via: tagliò a pezzi dodicimila uomini che già assediavano Berzecia, devastò il paese, fece un gran numero di prigionj, e caricò di spoglie, e tinto del sangue dei Bulgari rientrò in Costantinopoli colla pompa magnifica d'un trionfo, vantandosi d'aver condotta a fine una sì gloriosa impresa, senza che ne costasse all'impero stilla di sangue. (*Theod. p. 376., Cedr. p. 467., Zon. t. 2. p. 442.; Hist. misc. l. 22*).

Non contento di tal vendetta, nell'anno seguente pose in mare una flotta, che portava dodicimila cavalleggieri, ed egli, seguito dal

resto della sua cavalleria, prese a marciare per terra. Questa formava allora tutta la forza degli eserciti romani: perocchè nel dicadimento, in che si trovava la milizia da lungo tempo, non si facea conto dell' infanteria, siccome ho osservato parlando dei tempi della guerra dei Goti. All'altura di Mesembria, la flotta soffrì una furiosa tempesta, che la distrusse pressochè tutta, e l'imperatore tornò in Costantinopoli senza vedere il paese nimico. Ciò ch'era accaduto nell'anno precedente, faceva chiaramente conoscere a Telerico, re del Bulgari, che avea de' traditori nel suo consiglio; ond' egli per iscuoprirgli, usò d' un artificio, che gli riuscì. Scrisse all' imperatore: - « ch' era stanco di
« comandare ad un' indocile nazione; che gli
« esempi dei suoi predecessori, trucidati da' loro propri sudditi, gli facevano temere un
« tragico fine; che invidiava la sorte di Sabino
« più felice nella corte di Costantinopoli che
« sopra il trono della Bulgaria; che quindi avea
« fermato d' andar a condurre i suoi giorni
« presso l' imperatore; ma che per eseguire un
« tal disegno avea bisogno di persone fidate,
« non osando fidarsi d' alcuno di sua corte; e
« che perciò supplicava l' imperatore di fargli
« sapere, se i Romani avevano nella Bulgaria
« qualche numero di amici, la fede e la discrezione dei quali lo potessero ajutare a sal-

«vare la sua famiglia, e procacciargli una «ritirata facile e sicura. » - L'imperatore, incappato nella rete, gli mandò i nomi dei suoi corrispondenti, che Telerico fece tutti morire fra i più crudeli supplizj.

Costantino, confuso per la sua imprudenza, partì alla testa d' un' armata per lavare la sua vergogna nel sangue dei Bulgari. Ma non appena passò Arcadiopoli, lontana da Costantinopoli circa venticinque leghe, che fu costretto a tornare indietro. Alcuni carbonchi apparitigli sopra le gambe gli cagionarono una febbre sì ardente, che non vi fu medicina bastante ad alleviarla. Ei si fece portare in Selembria, d' onde avendo salpato per Costantinopoli, spirò nella nave, appiè del castello di Strongilo, nel giorno 23 di settembre, nell' età di cinquantasei anni, dopo averne regnato trentaquattro, mesi due, giorni ventisei. Dicesi che in mezzo agli ardori crudeli, che lo divoravano, sciamasse, come disperato, di sentir già tutti i furori delle fiamme eterne; che ordinasse di riparare le ingiurie già da lui fatte alla santa Vergine ed ai santi, di rispettare le reliquie e le chiese, e raccomandasse ad alta voce al suo ciambertano Teofane d' aver cura del segreto importante che gli avea confidato. Leone, morto il padre, avendo voluto sapere da Teofane qual fosse questo segreto, intese che suo padre

avea nascosto sotterra una somma di cinquantamila libbre d'oro, che doveva impiegarsi ad uso de' cesari e del nobilissimo. Ei la mandò sul fatto a levare, senza metterne a parte i suoi fratelli pe' quali era riserbata. Costantino fu seppellito nella chiesa de' santi Apostoli; ma la sua memoria fu talmente e per sì gran pezza in orrore, che ottant'anni dappoi l'imperatore Michele III, il quale ristabilì il culto delle immagini, ne fece disotterrare le ossa, e bruciare in una piazza di Costantinopoli, destinata al supplizio degli omicidi.

Gli eretici degli ultimi secoli non sono i primi che sforzati si sieno vanamente di rimettere in onore la memoria di questo principe empio. Niceforo, patriarca di Costantinopoli, nato sotto il suo regno, riferisce che gl'iconoclasti gli davano grandi elogi, e che negando sfrontatamente alcuni fatti per anche recenti, lo rappresentavano come un principe avventuroso, invincibile, illustre per grandi imprese. Giorgio Amartolo, che viveva nel nono secolo, osserva che Costantino Copronimo è l'eroe de' nemici della religione. Tutti s'accordano, dice, a colmarlo di lodi; tutti lo spacciano per un principe vittorioso e pieno di prudenza, flagello dei barbari e della superstizione. Ma secondo la osservazione di questi due autori, questi elogi sono altrettante menzogne.

È vero che il pubblico odio può aver caricato il ritratto di lui, e che per una troppo naturale prevenzione gli ortodossi perseguitati possono avere accreditato senza maturo esame i rumori popolari; tra tanti vizi tenebrosi parve ad essi di vederne alcuni che non esistevano. Io ripongo in tal numero ciò che si legge in Suida, che questo principe fosse saracino nel cuore, che adorasse Venere; che le sacrificasse vittime umane, e immolasse fanciulli in tempo di notte. Ma su quale autorità si può far fondamento per contraddire agli scrittori contemporanei, i quali dipingono Costantino Copronimo come un principe dato alle più sozze voluttà; punito delle sue dissolutezze, anche durante la sua vita, con infermità vergognose, con ulceri che perdere gli fecero alcune membra; agitato sempre da terrori che gli toglievano il sonno; brutale co' suoi domestici che faceva lacerare a colpi di staffile, invilendo la imperiale maestà sino a batterli da se stesso; inumano non meno che ingiusto, facendosi recare le membra insanguinate de' martiri, e pascendo la vista de' loro supplizj; crudele persecutore, nimico di Dio e degli uomini, degno di non esser lodato fuorchè da quelli che a lui rassomigliano?

Egli da Irene aveva avuto Leone, che gli succedette. Lasciò da Eudocia, sua terza mo-

glie, cinque figliuoli, Cristofano e Niceforo, cui nominato avea Cesari, Niceta al quale dato aveva il titolo di *nobilissimo*, Antimo ed Eudosso, ossia Eudocimo, che ricevettero in appresso lo stesso titolo dal loro fratello Leone. La storia ecclesiastica loda sommamente Antusa, figliuola di Costantino. Ella conservò la purezza della dottrina, nella quale Irene sua madre l'aveva allevata. Sinchè visse il padre, ella ricusò di maritarsi, e visse nel ritiro. Morto lui, distribuì ai poveri una parte de' suoi beni; ne impiegò un'altra a rialzare i monasteri dal padre distrutti, ed a riscattare gli schiavi. Diede i suoi abiti per ornamento delle chiese. Sua cognata Irene e suo nipote Costantino la invitarono inutilmente in progresso a vivere in corte: si chiuse in un monastero. Ma ciò che ne renderà la memoria preziosa in eterno, si è che diede il primo esempio di quella fondazioni tanto utili agli stati, quanto onorevoli al Cristianesimo. Fece fabbricare e dotò riccamente un ospedale, in cui si ricevevano gli orfanelli, o gli abbandonati dai genitori; riguardandosi come loro madre, li visitava spesso, e invigilava al loro mantenimento. Tosto che erano in età da essere istruiti, metteva i maschi sotto la condotta di saggi vecchi, che li formavano al travaglio ed alla virtù; le figliuolette erano distribuite in mo-

nasteri, dov' ella sollecita provvedeva alla loro sussistenza, e poscia al loro stabilimento. Ella meritò nella Chiesa il titolo di santa, e nella civil società quello di benefattrice della umanità.

La Chiesa, da gran tempo tormentata dai furori di Copronimo, sembrò che respirasse al principio del regno di Leone. Questo principe, nell' età di venticinqu' anni, pareva che riparar volesse ai mali cagionati dal cattivo reggimento del padre. Rispettava il culto antico, onorava la professione monastica. Erano vacanti parecchie sedie metropolitane; vi fece nominare degli abati commendevoli per costumi e dottrina. Le truppe dell' impero si trovavano in un disordine sì grande come quel delle chiese; la sfrenatezza e la defezione le avevano infievolite; egli ristinse i nodi della disciplina; fece leva di reclute nelle provincie stesse per compiere i corpi stanziati in ciascheduna. L' avarizia di suo padre aveva accumulati de' gran tesori; egli ne fece uso per cattivarsi il cuore de' sudditi, senza votare i fondi necessarj ai bisogni dello stato. (*Theoph. p. 378.*, *Cedr. p. 468.*, *Manas. p. 89.*, *Zon. t. 2. p. 113.*, *Glycas p. 285.*)

Suo figlio Costantino era nell' età di cinque anni. La domenica delle palme dell' anno seguente 776, tutti i signori si raccolsero nel

palagio, e pregarono l'imperatore di conferire a suo figlio il titolo di Augusto. Una folla di popolo, che gli avea seguiti, secondavali colle sue grida. L'imperatore, che lo desiderava più che gli altri, finse di volerlo rigettare, per affezionarli più strettamente al principino. - « lo » non ho che questo figliuolo, diceva loro; » desidero che mi succeda, ma vieppiù desidero ch'egli viva felice e tranquillo. Se la » Provvidenza accorciasse i miei giorni, ed io » lasciassi mio figlio in tenera età, forse ne » disprezzereste la infanzia; forse un nuovo » padrone, strappandogli di mano lo scettro, » crederebbe di dovergli pur anche toglier la » vita. Deh, non esigete da me ch'io gli faccia un presente che gli potrebbe tornar funesto. » - Tutti gridano che se per disgrazia perdessero Leone, egli non avrà mai per successore che il figlio. Le istanze raddoppiarono di giorno in giorno sino al giovedì santo. Finalmente l'imperatore, arrendendosi ai loro desiderj, ordinò che si adunassero il dì seguente nel circo, onde prestar giuramento al nuovo principe. Non si era veduto giammai un così unanime concorso. Tutto il popolo, senatori, soldati, artigiani, giurarono sopra la Croce, che non avrebbero mai riconosciuto altro imperatore che Leone, Costantino, e la loro posterità, finchè sussistesse. Nel giorno

seguinte, Leone, e suo figlio, accompagnati dai due Cesari, e dai due nobilissimi, si recarono in s. Sofia, e salirono insieme col patriarca la ringhiera, mentre tutti gli ordini dello stato deponevano sull' altare l' atto del loro giuramento. Allora l' imperatore, alzando la voce: *Miei fratelli*, disse, *voi vedete, che io mi arrendo ai vostri desiderj*; e additando Costantino, soggiunse: - « Non vi dimenticate giammai che la Chiesa e Gesù Cristo medesimo lo pongono nelle vostre mani. Essi gridarono, che chiamavano il Figlio di Dio a testimone della fedeltà, che giuravano al figlio di lui: che lo avrebbero custodito come un tesoro sacrosanto, e sarebbero stati sempre pronti a dare la vita per esso. » - L' incoronazione si fece nella mattina del giorno di pasqua. Al primo romper dell' aurora, l' imperatore si portò al circo: la corona fu locata sopra l' altare, che vi era stato innalzato; ed avendo il patriarca pronunziate le solite orazioni, Leone la pose colle sue proprie mani sopra la testa del figlio, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Quella numerosa assemblea passò poscia in buon ordine alla chiesa di s. Sofia. L' imperatrice Irene vi andò separatamente con tutta la pompa conveniente alla imperiale maestà, e si collocò, insieme colla sua corte, nelle alte gallerie. (*Theoph. p. 378. ; Cedr. p. 468., Zon. t. 2. p. 444.*)



Una sì brillante cerimonia colmava di gioia il popolo sempre ghiotto di spettacoli, ma irritò la segreta gelosia dei Cesari. Questi vedevano con rammarico, che un fanciullo di cinque anni gli allontanava dal trono, a cui la debil salute di Leone li faceva sperare di poter pervenire. Un mese dappoi fu accusato Niceforo, il più ambizioso dei quattro fratelli, d'aver, insieme con parecchi uffiziali della casa imperiale, conspirato contro l'imperatore. Questo monarca, non volendo tirarsi addosso l'odio, che sarebbe potuto derivargli dal castigarlo, convocò il senato, e pose sotto gli occhi del medesimo le prove della congiura. Si esclamò ad una voce, che non conveniva risparmiare gli spergiuri, i quali si erano già dimentichi del giuramento prestato a Costantino di servire fedelmente Leone, ed il figlio di lui. Una ingiusta e barbara adulazione condannava anche Cristofano, perchè fratello del colpevole Niceforo. Leone, all'opposto, più illuminato sopra ciò che riguardava il vero suo onore, perdonò a Niceforo, perchè Cristofano era innocente. Non volle egli neppure versare il sangue dei congiurati; ma si contentò di farli radere, percuotere colle verghe, e relegare nel paese di Chersona, per esservi detenuti in perpetuo carcere. (*Theoph. p. 380., Hist. misc. l. 23.*)

Un avvenimento singolare riempì di stupore Costantinopoli, e fece conoscere fin dove più giugnere l'instabilità delle cose umane. Telerico, re dei Bulgari, il quale due anni prima aveva ingannato Costantino, simulando di volersi ritirare nella corte di lui, fu costretto, nel 777, a mandare ad effetto ciò che allora aveva finito per artificio. Caduto nell'odio della sua nazione, non si credè sicuro sopra un trono tinto del sangue di molti re, e riparò presso Leone. L'imperatore, dimenticandosi della morte crudele che Telerico aveva fatta soffrire agli amici di suo padre, gli concedette l'asilo, lo fece battezzare, lo creò patrizio, e si degnò fin anche d'imparentarlo colla sua famiglia, sposandolo alla cugina dell'imperatrice. (*Theoph. p. 380., Cedr. p. 468., Hist. misc. l. 23.*)

Il califo Mahadi, figlio di Almanson, salito sopra il trono nello stesso anno che Leone. Questo principe, non menò guerriero di suo padre, proseguiva a devastare le provincie romane. Abashal, uno dei suoi generali, giunto colle sue correrie ad una caverna, dove i Romani tenevano chiuso un grosso numero di Saracini fatti prigionieri, ne forzò l'ingresso, e liberò quegli infelici, i quali da gran pezza non avevano veduto la luce del giorno. Otman, figlio del califo, segnalava anch'egli il suo no-

me, saccheggiando l'Asia. L'imperatore, per costringerlo ad abbandonare questo paese, fece marciare dalla parte della Siria un esercito di centomila uomini, condotto da quattro generali, sotto gli ordini di Lacanodracone. Essi assediaron Germanicia, e l'avrebbero presa, se questo generale supremo non si fosse lasciato corrompere dal denaro d'Isbal, zio del califo, e governatore della città. Lacanodracone, anzichè stringere l'assedio, si allontanò per devastare il paese, dove prese un gran numero di giacobiti Siri, i quali furono trasportati nella Tracia. Ritornato dipoi innanzi alla città, la trovò in istato di potersi lungamente difendere, avendovi Otman fatto entrare truppe e munizioni; talmente ch'ei non ritrasse da questa spedizione che la disfatta d'un corpo di duemila Saracini, capitanati da cinque emir, che si fecero tutti uccidere nell'istesso campo. I Romani esagerarono un tal vantaggio come un'impresa memorabile, e celebrarono alcuni solenni giuochi, ai quali presiedettero l'imperatore ed il figlio di lui con pompa trionfale. (*Theoph. p. 378. 380., Cedr. p. 468., Hist. misc. l. 23.*)

Si è potuto osservare che da alcuni anni più non si trova nei Saracini quell'impetuoso valore, che aveva, nello spazio di sessant'anni, domata l'Asia, dall'India e dall'Africa sino

all' Oceano. Divenuti ricchi e potenti, perdettero assai di quella fervida vivacità, che gli acccecava a fronte dei pericoli. Disprezzarono la vita fintanto che ne ignoravano le dolcezze. Le attrattive delle ridenti contrade conquistate infievolirono il loro coraggio. Il loro cuore, duro al pari del ferro delle loro spade, si ammolli per l'uso dei piaceri. Lo splendore della potenza destò in essi l'ambizione, e questa le guerre civili, che li fiaccarono. Cento anni dopo Maometto, in un'armata di centomila uomini si trovava tanto valore, quanto ne avevano riunito diecimila soldati del profeta conquistatore. Nel tempo, di cui descriviamo la storia, la debolezza romana resisteva alla potenza saracina, e l'Asia minore, unica barriera che restava nell'Oriente in difesa di Costantinopoli, era contrastata dalle due nazioni con un'alternativa di felici e di sinistri successi. Mahadi, per riparare la vergogna, che aveva sofferta nell'anno precedente, fece partire un'oste numerosa, sotto la condotta d'Asan, che penetrò sino in Dorilea nella Frigia, e ne intraprese l'assedio. L'imperatore, non volendo cimentar le sue truppe ad una battaglia, ordinò ai suoi generali di distribuirle nelle piazze d'armi, e di spedire solamente pochi distaccamenti verso Dorilea per inquietare i nimici, intercettarne i convogli e gli equipaggi, e fargli restar privi

di viveri devastando il paese. Questa maniera di guerreggiare ruinò l'armata musulmana. Dopo diciassette giorni d'assedio, mancarono le vittuaglie ai Saracini, ed il foraggio ai loro cavalli, che perirono quasi tutti. Asan si ritirò verso Amorio, cui finse di voler assediare; ma riconosciuta la forza della piazza, ritornò in Siria. (*Theoph. p. 384., Hist. misc. l. 23., Eimacèn. l. 2. c. 4.*)

Mahadi, mentre perseguitava crudelmente e martirizzava i cristiani de' suoi stati, mandò i suoi due figli Aroun ed Otman sulle terre de' Romani (an. 780): ed essendo poscia andato egli stesso a raggiugnere Aroun presso Aleppo, si fermò nelle pianure di Dabec. Aroun inoltratosi fin nella provincia del Ponto, assediò una piazza d'armi, chiamata Samalica, la quale non si arrese che dopo trentaquattro giorni, e dopo essere stata pressochè interamente ridotta in polvere dalle macchia da guerra. Otman, seguito da cinquantamila uomini, marciava nell'Asia; ma Lacanodracone accorsogli incontro alla testa d'un campo volante, lo disfece, e l'uccise nel combattimento.

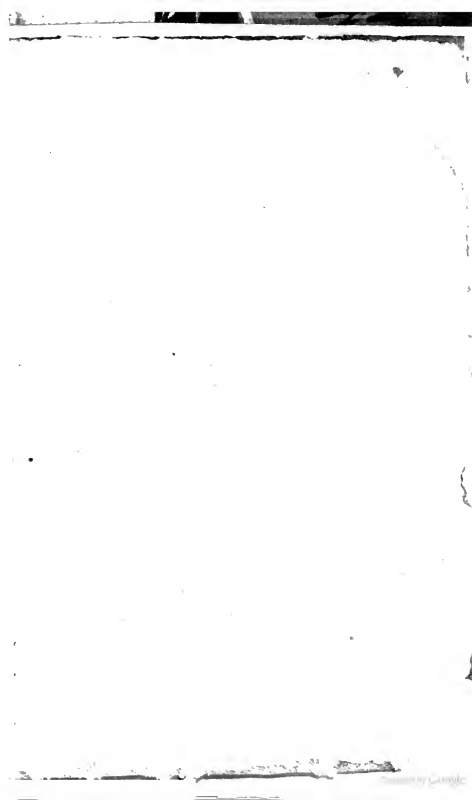
La notizia di questa vittoria trovò Costantinopoli in lutto per la morte di Leone, accaduta l'ottavo giorno di settembre. Alcuni mesi prima aveva egli rotto il silenzio, che avea sempre osservato fin dal tempo del suo esaltamento al trono, sopra le dispute di religio-

ne. Il patriarca Nice ta, zelantissimo nel secondare i furori di Costantino Copronimo , era morto nel sesto giorno di febbrajo , ed alcuni giorni dappoi, malgrado alla sua resistenza, era stato eletto a patriarca Paolo il Lettore, nativo di Salamina, nell' isola di Cipro, uomo riguardevole per sapere e virtù. L' eresia dominava per anche, sebbene l'imperatore sembrasse tollerare gli ortodossi. Nell' ordinazione dei vescovi si esigea, che condannassero il culto delle immagini ; e Paolo fu sì debole da consentirvi. L' imperatore non aveva mai rinunciato ai sentimenti di suo padre, e quattro giorni dopo l' elezione di Paolo , si dichiarò iconoclasta e persecutore. Avendo trovate due immagini nella camera dell' imperatrice , montò in sì violento sdegno, che la trattò da furba e spergiura. In fatti questa principessa, sebbene allevata nelle pratiche della Chiesa cattolica , non si fece mai scrupolo di sacrificare alla propria ambizione i più santi doveri, ed arrivò a giurare a Costantino sopra i santi misteri, che non avrebbe prestato alcun culto alle immagini. Ella invano protestò di non aver alcuna notizia di quelle ch' erano cadute nelle mani dell' imperatore. Leone non volle darle orecchio, e da quel momento ruppe ogni commercio con lei. Avendo scoperto, che le stesse erano state portate da un suo uffiziale, di nome Papia, e che cinque

altri, fra i quali il ciamberlano Teofane, fomentavano tal divozione nell'imperatrice, li fece radere, frustare vergognosamente, condurre in giro come rei per la città, e chiudere in una prigione, in cui Teofane consumò il suo martirio. Gli altri cinque sopravvissero a Leone, e terminarono i loro giorni nelle pratiche austere della vita monastica. Sembra che Leone non sarebbe stato nè meno fanatico, nè meno crudele di Costantino; ma non ebbe agio di arrecar tanti mali. Le dissolutezze del padre avevano senz'alcun dubbio alterato il sangue nelle vene di lui; talchè fu attaccato dallo stesso male, e chiuse i suoi giorni con una morte ancor più repentina. La circostanza fece credere, che questo fosse effetto d'un castigo divino. Ei cercava con passione le gemme. Nell'ottavo giorno di settembre, mentre assisteva ai divini uffizj, abbagliato dallo splendore di quelle che fregiavano la corona collocata da Maurizio sopra l'altare di santa Sofia, la fece staccare, se la pose in testa, e la portò nel suo palazzo. Immediate gli uscirono dal capo alcuni enfiati pestilenziali, che gli cagionarono una febbre ardente, la quale nello stesso giorno lo trasse al sepolcro. Era egli nell'età di trent'anni, e ne aveva regnato cinque, meno sei mesi.

Fine della Parte Prima del Tomo IX.

2550225 A
FVVVVVVVV



2550225

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.^o grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo II.^o **DAVILA** Storia delle guerre civili di Francia ed il Fascicolo I.^o **BOTTA**, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Il primo Romanzo il **CONTE DI TOLOSA**

DITTA
G. Vangelisti

4. SET 1971

B.20.2.671



B.N.C.F.

